STUDI PETRARCHESCHI

DI

CARLO SEGRÈ

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1911

PREFAZIONE

Questa seconda edizione si presenta per più riguardi diversa dalla prima. Ho tolto il saggio sopra il Surrey e il Wyatt, che ha preso luogo più appropriato in quel volume di studî letterarî italo-inglesi, il quale vede la luce insieme a questa ristampa, e l'ho sostituito con altri scritti, che più direttamente si riferiscono alla vita e allo spirito del Petrarca. Sicchè il libro è riescito più omogeneo nel suo contenuto, meglio rispondente al titolo, che esso porta. Ho accresciute le indicazioni bibliografiche, per quel tanto che occorreva a metterlo in rapporto alla considerevole produzione della critica petrarchesca, che s'è manifestata in questi ultimi anni: per quel tanto, dico, e non più; giacchè io ritengo che delle note bibliografiche bisogna far uso, non per una vana quanto facile pompa di erudizione, ma solo per quel che serve a documentare autorevolmente e ad illustrare convenientemente le cose e le opinioni contenute

nel testo. Nè ho trascurati gli appunti rivoltimi nei giudizi espressi allorchè apparve la prima edizione: giudizi, che in verità (lo rilevo oggi con orgoglio e gratitudine) mi furon tutti singolarmente benevoli.

Ma di una osservazione, che mi è stata fatta da due parti diverse, non ho potuto tener quel conto, a cui avrebbe forse avuto diritto l'indiscutibile autorità di una di esse. E poichè è una osservazione, che concerne un'idea fondamentale di questi miei studî, e poichè a promuoverla ha, mi sembra, contribuito un equivoco intorno al mio pensiero, credo opportuno di toccarne qui, brevemente.

Nella Revue des Deux Mondes *del 15 settembre del 1904 il De Wyzewa, discorrendo con una certa ampiezza del mio volume, affermava che « c'est fâcheux... de voir un éminent critique [dell'aggettivo lo ringrazio], dans un ouvrage d'ordre purement littéraire, s'ingénier à dénaturer la signification réelle de la personne et de l'oeuvre de Pétrarque pour les rattacher à l'histoire de l'incrédulité moderne ». Questo stesso concetto, ma espresso con quella misura, con quella pacatezza, che sono requisiti di una vera e seria dottrina, traspare dalle righe di uno studio, che intorno al* Secretum *il Dejob ha scritto nel fascicolo di Ottobre-Dicembre 1903 del* Bulletin Italien, *nel quale studio egli si domanda: « Ne serait-ce pas la légitime préoccupation d'assurer la possession de*

Rome à l'Italie qui rend M. Segrè injuste pour la religion dont le pontife siége au Vatican et qui le porte à revendiquer contre elle jusqu'à un certain point le second des grands poètes de l'Italie?»

Ora, a me preme di dichiarare, in ispecie di fronte all'asserto del Dejob, il quale è in Francia cultore così benemerito della letteratura italiana, che a questo riguardo il mio concetto è stato da lui e dal De Wyzewa, certo involontariamente, travisato. E di ciò può convincersi chiunque legga con qualche attenzione i miei saggi. Io non ho mai sostenuto che il Petrarca fosse un incredulo o un cattolico tentennante. Ho invece affermato, a chiare lettere, in un luogo (pag. 86) « che sarebbe ridicolo, anzi falso addirittura, parlare a proposito di Messer Francesco d' incredulità religiosa », in un altro (pag. 347) che « l' anima sua rimase sempre cristiana nel fondo », e ho più volte rilevato con quanto fervore, con quanta sincerità di sentimento egli osservasse le pratiche, seguisse i precetti della Chiesa. Come avrei potuto tacciare di scetticismo il poeta, che ha composto l' ode famosa Vergine bella, *l' uomo, che ogni notte, anche nel crudo dell' inverno, a un'ora, si levava di letto per recitare le sue preghiere?*

Quello che io ho asserito si è questo: che il Petrarca ha cercato, ansiosamente cercato, nella fede, nelle manifestazioni del culto la pace ai suoi intimi conflitti; ma non l'ha ritrovata. Egli (e lo dissi altrove) non voleva diventare un santo,

come Agostino di Tagaste, e nemmeno un monaco, pieno di ascetico zelo, come il fratello Gherardo: a lui sarebbe bastato che la religione fosse stata la rugiada ammorzatrice delle sue passioni, la forza capace di trarlo da quello stato di irrequietudine, che lo spingeva a gridare:

E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora,

l'apportatrice di una calma senza rimpianti e lieta di speranze, com'era stata per l'amico suo, il Boccaccio, che aveva obliato, maturo degli anni, tutte le fralezze della gioventù, e aveva ritrovato la serenità di un perfetto equilibrio. Ma a lui la religione non disse mai la grande parola del pieno conforto: l'indirizzo critico del suo ingegno, il mondo ideale, che brillava dinanzi alla sua fantasia, gli hanno tolto la facoltà di quel sicuro e completo abbandono, che tra le pene dell'esilio ha concesso all'Alighieri le visioni scintillanti e consolatrici della celeste beatitudine. Nelle sue lettere del periodo lombardo egli ripete con una insistenza, che par voglia avere una forza persuasiva per lui stesso, il proposito di lasciar da parte ogni frivola lettura, e dedicarsi tutto, con una applicazione ininterrotta, alle sacre scritture. Ma l'eseguire un tale proponimento non gli fu possibile: l'animo non s'appagava in quella mutazione; e gli anni senili trascorsero tutti tra Marco Tullio e Virgilio, tra le reminiscenze del Canzoniere, *che*

corresse e ricorresse sino alla vigilia della morte.

Il Dejob dice nello studio ricordato: « L'esprit de Pétrarque avait été surtout formé par la philosophie ancienne, mais son coeur était profondement chrétien ». Vede dunque, il chiaro autore di quel buon libro che è La Foi religieuse en Italie au Quatorzième Siècle, *che in fondo siamo d'accordo: e può darmi ragione anche senza supporre in me delle preoccupazioni circa la Roma italiana, le quali, in verità, non turbano i miei sonni. Quel dualismo è innegabile in Messer Francesco; come è innegabile ch'esso fu per lui una origine perenne di sconforto e di tristezza.*

In quanto alle recise negazioni del De Wyzewa, che si compiace di raffigurarsi un Petrarca ancora tutto medioevale, io le attribuisco principalmente al nuovo indirizzo dell'importante Rivista, di cui egli è un assiduo collaboratore.

C. S.

Dicembre 1910.

IL "SECRETUM" DEL PETRARCA

E LE "CONFESSIONI" DI SANT' AGOSTINO.

I.

Il *Secretum* è il libro delle confessioni del Petrarca, è la storia, da lui stesso raccontata, del suo cuore e delle sue passioni. Nei tre dialoghi, che finge di aver con sant' Agostino, egli fruga e rifruga nel proprio *io*, se lo ricostruisce dinanzi con uno sforzo mirabile di obiettività, lo seziona, lo analizza con la cura minuziosa di un anatomista, lo pesa in ogni sua parte con i criterî d' acciaio di un giudice severo. Il valore autobiografico di questo lavoro sta nelle garanzie, che abbiamo della sua sincerità. Egli non l' ha scritto, come per uno simile quattro secoli dopo fece il Rousseau, perchè

presto o tardi cadesse sotto gli occhi del pubblico; egli non andò, come il Ginevrino, leggendolo in vita a questo o a quello[1]; ma l'ha composto senz'ombra di vanità, per sè medesimo, perchè gli servisse di guida e di sostegno nelle incertezze e nei vacillamenti della sua carriera terrestre. « Così adunque », esclama nella Prefazione, « o libriccino, fuggendo le riunioni degli uomini, ti contenterai di restar con me, fedele al tuo titolo: poichè sarai chiamato e sei *il mio segreto;* e nelle meditazioni mie più elevate quanto ti rammenti esser stato detto di nascosto me lo ripeterai ».[2] È forse questo il documento psicologico più importante fra quanti ne possediamo del Petrarca; dacchè non mai, come qui, ei mette a nudo l'anima propria: non mai, neppure nelle lettere, le quali, sebbene, come asserisce nella dedicatoria delle *Familiari* a Luigi di Campinia[3],

---

[1] Cfr. JOHN MORLEY, *Rousseau* (Londra, 1891) II, pag. 324; e ROUSSEAU, *Conf.* p. II, l. 12.

[2] PETRAR., *Secr.*, Praef.

[3] Dopo l'esauriente monografia dell'Ursmer Berlière dovremmo chiamare il diletto Socrate del Petrarca col nome di Luigi Sanctus De Beeringen. Cfr. D. URSMER BERLIÈRE, O. S. B., *Un ami de Pétrarque: Louis Sanctus De Beeringen* (Institut Historique Belge de Rome. — Roma, 1905).

abbiano avuto per fine « di render consapevoli gli amici del suo stato », furon pur dettate quasi sempre con coscienza d' autore e nella persuasione che sarebbero venute nelle mani di molti.[1]

L' idea di questo libriccino, com' ei lo chiama, germogliò in lui nel 1335 o nel 1336, quando compì la vagheggiata ascensione sul monte Ventoux.[2] Era allora nel fiore dell' età e delle forze, ben lontano da quel quarantesimo anno, in cui confessa di essersi chiuso per sempre alle seduzioni dei piaceri. Era il giovine dall' attraente aspetto, dal vestire di raffinata eleganza, dalla vivace parola, che rivolgeva alla sua bella versi tuttavia vibranti dell' ardore del desiderio.[3]

---

[1] *Fam.* Praef. Una confessione importante per il valore psicologico delle lettere, che abbiamo di lui, fa a Luigi il P. a proposito delle copie, che di esse soleva tenere: *Fam.* XIII, 2. Cfr. anche *Fam.* XV, 9, XVIII, 7, XX, 2.

[2] Per l' ascensione sul Ventoux cfr. il saggio dello Zumbini in *Studi sul Petrarca* (Firenze, 1895), pag. 285-331, e lo scritto del Lioy, *Petrarca e Goethe alpinisti* (*Nuova Ant.* 1886, 6). Vedi pure *Le Mont-Ventoux, Notice par* MM. Bouvier, Giraud, Pamard, membres de la Commission Météorologique du Dep. de Vaucluse (Avignone, 1879).

[3] *Ad Post.* — *Fam.* X, 3.

Sopra il suo spirito così sensibile e impigliato ancora tra i lacci della vanità del mondo quella gita — un semplice caso, sebbene del tutto nuovo a quei dì — lasciò traccie singolari e profonde. Nella mattina limpida e mite dell' aprile, accarezzato dall' aria fresca, sottile e imbalsamata dei sani effluvî de' campi verdeggianti, egli, salendo il monte sovrano della Provenza, provava le sensazioni istesse, che doveva ben più tardi provare Saint-Preux tra le vette del Vallese e così descrivere a Julie in quella sua prosa, tutta tenerezza e melodia: « Su le alte montagne le meditazioni acquistano un non so qual carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ammiriamo.... Par quasi che, sollevandoci dalla dimora degli uomini, vi si lascino tutti gli affetti bassi e terrestri, e che a misura che ci si avvicina alle regioni eteree l' anima prenda qualcosa della loro inalterabile purezza ».[1] In principio una melanconia piena di soavità invase il cuore del poeta alpinista; e i ricordi più intimi, le imagini più dolci si riaffacciarono al suo cervello fantasticante, mentre gli oc-

---

[1] Rousseau, *La Nouvelle Héloïse* p. I., 1.23.

chi erravano per la pianura sottoposta appena velata dalle nebbie celestine del tempo sereno. Era la patria, era il volto della donna adorata, eran le rimembranze degli amici lontani e dei lontani giorni della gioconda vita studentesca trascorsa a Bologna e a Montpellier, era il riflesso di

.... ogni cosa diletta
Più caramente....

la visione variopinta, che tremolava dinanzi al pensiero fuggitivo del Petrarca. E in mezzo alla commozione prodotta da questi ritorni del passato, il suo sguardo si volse alle tenebre dell' avvenire: e le macchie dei suoi peccati, le fralezze della sua gioventù gli apparvero nella più desolante evidenza. Dinanzi al maestoso e silente spettacolo della natura ei si ripetè con maggiore acerbità quegli stessi ammonimenti, che gli aveva rivolto qualche anno prima lo zelo paterno di Raimondo Soranzio;[1] e nel desiderio, risorgente imperioso, di emendarsi si propose di narrare le tempeste del suo petto, di seguir l' esempio di sant' Agostino, del quale gli ritornavano alla memoria le grandi

[1] *Fam.* I. 2.

parole: « Voglio richiamare alla mente le mie passate brutture e le carnali corruzioni dell'anima mia, non perchè ad esse mi senta attaccato, ma perchè io ti amo, o mio Iddio! »[1] Con lo spirito tutto assorto in queste nuove riflessioni, tutto preso da questo nuovo anelamento, egli, tacito e noncurante della via e della fatica, ridiscese l'erta del monte, a notte inoltrata, tra i raggi inargentati della luna. E, giunto al villaggio di Malaucène, dond'era partito, senza riposarsi, senza rifocillarsi scrisse le impressioni ancor calde delle cose vedute e pensate al confidente dei suoi segreti, al padre Dionisio Roberti, in una lettera, che ci ha conservato le notizie particolareggiate di questo primo e ammirevole saggio del moderno alpinismo.[2]

Inspiratrici adunque delle confessioni del Petrarca furon quelle del vescovo di Ippona: poichè il proposito, formato lassù tra le rimembrate parole del Santo e rimasto proposito per qualche tempo, in cui più fieramente

La voglia e la ragion combattuto ànno,[3]

---

[1] *S. Aureli Augustini Confessionum Libri Tredecim* (Lipsia, 1897) II, 1.

[2] *Fam.* IV, 1.

[3] *Le Rime,* (ed. Carducci e Ferrari) CI.

non gli uscì più dell'animo, e fu tradotto in atto nel 1343. [1] Egli l'amava, quel libro d'Agostino: l'amava come un fido e discreto compagno. N'avea ricevuto in dono a Parigi, nel 1333, un esemplare tascabile [2] dallo stesso Dionisio, che glielo aveva offerto come balsamo alle sue ferite e insieme freno ai suoi trascorsi: nè mai da allora se n'era staccato, portandolo dovunque con sè, e leggendolo e rileggendolo di continuo. E con sè l'avea pur nella gita sul Ventoux, dove in esso aveva ritrovato un'eco tanto simpatica alle voci del suo spirito. Più tardi ne fece far più copie, e le regalò alle persone più care, al fratello Gerardo, a taluni amici. Nella vecchiezza poi, tutto pieno di quelle note, che, espressioni fugaci dei suoi intimi colloquî, ei soleva scrivere in margine

---

[1] Poichè in un luogo del terzo Dialogo sant' Agostino afferma che già da sedici anni il Petrarca ardeva d'amore per Laura, e poichè l'innamoramento avvenne nel 1327, così non par dubbio che il *Secretum* sia stato scritto nel 1343. Ma siccome, d'altra parte, nei varî dialoghi vi sono allusioni a fatti della vita del Petrarca posteriori a quella data, noi crediamo col Koerting che, senza alterarne il fondo, egli abbia qua e là ritoccata più tardi, forse nel 1354, l'opera sua. Cfr. Koerting. *Petrarca's Leben und Werke* (Lipsia, 1878), pag. 649.

[2] « Pugillare opusculum ». *Sen.* XV, 7.

ai libri letti, e scolorito e consunto dal lungo uso, lo mandò a padre Luigi Marsigli, provinciale degli Agostiniani, come il pegno più prezioso del suo affetto, quasi come una parte di sè stesso, poichè, dichiara, dall'esser così inseparabili, « il volume e la sua mano parevan divenuti una cosa sola ».[1] Ora esso è perduto: e con lui, pur troppo, s'è perduto il testimone più vicino e più eloquente forse dei dolci e tristi moti del suo cuore.[2]

L'inclinazione fervida del Petrarca per le *Confessioni* di Agostino derivava dall'analogia, ch'egli sentiva esistere fra il proprio stato psicologico e quello, che è ritratto così potentemente nei primi e più importanti libri dell'opera del Santo. Egli sentiva che il dramma, che s'era svolto sino al dì della conversione dentro quel petto sublime, rassomigliava in molti tratti al dramma della sua coscienza e della sua vita. Era in fondo la stessa lotta fra la ragione e il pensiero della salute eterna da una parte, e le seduzioni e la violenza delle passioni dall'altra. Ci sembra quindi opportuno, innanzi di en-

---

[1] *Fam.* XVIII, 5; *Sen.* VIII, 6.

[2] De Nolhac, *Petrarque et l'Humanisme* (Parigi, 1907), II, pag. 193-195.

trar nell'esame del *Secretum*, gettare uno sguardo su le *Confessioni*, che ne hanno formato quasi l'elemento preparatorio, e senza cui quello al certo non sarebbe stato. Vedremo così la medesima guerra combattuta in tempi diversi e con diverse armi. Nell'un caso avremo davanti a noi l'uomo, che,

> Uscito fuor del pelago alla riva,

contempla l'onda perigliosa, e parla da un luogo di fulgidissima luce dei guai e dei pericoli passati; nell'altro un uomo, che si agita tuttavia tra le furie dei marosi e anela invano alla tranquillità del porto. Nell'uno la battaglia seguìta dalle esultanze della vittoria, nell'altro la battaglia, in cui tra i gridi di dolore e i bagliori degli acciai sguainati non aleggia confortatrice la promessa della pace. Nelle *Confessioni* ci è dato scorgere il peccatore del Paganesimo, che si tramuta nel mistico sereno ed entusiasta del medio evo; nel *Secretum* il peccatore dell'estrema età di mezzo, che si pente, vuole correggersi, ma che nel mondo delle idee, che lo circonda, non trova più nessuna spinta, nessuna via alla salvezza, e resta inerte, angosciato e angustiato su la limpidissima

coscienza delle proprie colpe. Il Petrarca, ripeto, compose questo scritto a 39 anni; ma la condizione d'animo, che v'è svelata, rimase sempre la stessa: sempre, anche nel tramonto della sua gloriosa giornata, quando, tra le preoccupazioni della propria rinomanza presso i posteri e i desiderî di ritornare, con la fantasia almeno, al « dolce tempo della prima etade », riordinava e rivedeva le rime sparse del *Canzoniere*. Era una condizione che non doveva cessare in lui per farsi più grave in tanti e tant'altri, che lo seguirono: era il principio di quella strana unione di sensibilità squisita e di tormentosa impotenza, che è stata ed è la malattia caratteristica dello spirito moderno.

II.

Chi oggi giunge per le acque calme e cupamente azzurre del golfo, che gli antichi chiamaron *sinus Uticensis*, sotto la lucida trasparenza del cielo africano, al sito della città, che Didone e Annibale hanno resa famosa, contemplando i ruderi informi, gli ammassi di tufo, le frane in polvere, sente

alla mente rattristata e pensosa ritornare i versi sconsolati del Tasso:

> Giace l'alta Cartago: appena i segni
> Dell'alte sue ruine il lido serba.

Eppure ai dì, di cui parliamo, ai dì d'Agostino, nel luogo or muto e deserto rise la vita in una fervida rigogliosità, nel luogo, dove adesso sol quasi il piccone dello scienziato lascia la traccia delle passioni umane,

> Fur liete ville e cólti,
> Fur giardini e palagi
> Agli ozii de' potenti
> Gradito ospizio.... [1]

La colonia stabilita da Cesare sovra la sepolta rivale di Roma aveva avuto un rapido, meraviglioso incremento. [2] La produzione agricola del paese circostante, quella del grano e dell'olio in ispecie, le industrie

---

[1] LEOPARDI, *La Ginestra*. Intorno alla topografia antica e moderna di Cartagine cfr. TISSOT, *Geographie comparée de l'ancienne province d'Afrique*, I, pag. 565 e seg.

[2] Su la *colonia Iulia Carthago* v. MOMMSEN, *Römische Geschichte* (Berlino, 1885) V, pag. 13; su la produzione agricola ed industriale dell'Africa romana, la *Revue générale des sciences* (Livraisons du 30 novembre et du 15 décembre 1896, consacrées à la Tunisie), *passim*.

manifatturiere, tra cui primeggiava quella della porpora, trapiantata in Africa dagli antichi Fenici, i commerci di già così in fiore per la valle popolosa del Bagradas, avevano in breve portato la nuova Cartagine a tal punto di prosperità, che Pomponio Mela e Strabone la annoveravano nel primo secolo come una delle città più grandi e ricche dell' Impero, ed Erodiano alla metà del terzo la proclamava addirittura la seconda, subito dopo la capitale. [1] Era gaia e bella con le sue piazze ampie e le strade larghe, diritte, intrecciantisi alla moderna con simmetria e fiancheggiate da splendidi edificî. L'anfiteatro, il circo, de' quali tuttavia esistono segni eloquenti, i templi, le Terme di Antonino adorne di enormi colonne marmoree, su i cui capitelli - dice un geografo arabo, El-Bekri, che, vissuto nel 1100 dell' èra nostra, fu in grado ancora di vederne i resti grandiosi - « dodici uomini a gambe incrociate avrebbero potuto assidersi a mensa », i palazzi dalle rilucenti

---

[1] Strabon., 17, 3, 15; Pomp. Mela, 1, 7, 16; Hérod., 6, 7, 1: « ἡ γὰρ πόλις ἐκείνη καὶ δυνάμει χρημάτων καὶ πλήθει τῶν κατοικούντων καί μεγέθει μόνης Ῥώμης ἀπολείπεται.... ».

facciate, davano ad essa una maestà monumentale; mentre le ville, biancheggianti tra gli orti, gli aranceti e gli uliveti del sobborgo Megara, rivelavano le raffinatezze squisite e le comodità del lusso. [1]

Il numero dei facoltosi era assai considerevole, e la loro vita domestica nella magnificenza caricata, un po' provinciale, se volete, ma genuinamente massiccia ben si accordava con quell' aspetto esteriore della città. Romaniano, quale ci risulta dai tratti sparsi nel primo libro del *Contra Academicos* di Agostino, può presentarci in parte l' imagine di una tal vita: le abitudini della caccia, del giuoco, dei piaceri costosi si congiungono in lui con le manifestazioni della più larga liberalità. Egli ha più case in Cartagine, tenute nei dintorni, bagni in

---

[1] Le parole di El-Bekri sono riportate nel pregevolissimo studio di ERNEST BABELON, *Carthage*, pag. 159-160, il quale ci offre una chiara esposizione delle rovine di Cartagine e delle scoperte archeologiche da ultimo ivi compiute fino dal 1986, in cui fu pubblicato. D' altronde il numero e la grandiosità dei resti di templi, di anfiteatri, d' archi di trionfo, ecc. venuti in luce in ogni parte dell' Africa del nord per opera dei nuovi occupatori francesi, forniscono una riprova dell' antica prosperità di tutta quella provincia romana. Cfr. MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, V. pag. 653.

riva al mare; la sua tavola ricercatissima è aperta agli amici; e ogni sera nelle sue sale i suoi attori privati danno rappresentazioni.[1] I mosaici, ritrovati negli scavi della villa di Pompeiano presso Oved-Atmenia, ci offrono un' idea di quel che fosse l' esistenza di campagna di questi gran signori africani: le scuderie, il treno di caccia, gli edificî sorgenti tra gli alberi del parco discopron le tendenze voluttuose e spenderecce degli abitatori.[2] Il lusso delle mense a Cartagine sovente passava ogni onesta misura: e il vescovo Cipriano nella lettera a Donato ne ricorda con indignazione le coppe di cristallo ornate di pietre preziose, i letti dorati ricoperti di tappeti e i cuscini di piuma, dove riposavano i convitati.[3] La licenza più sfrenata regnava di solito in questi banchetti, e giustificava la

---

[1] *Contra Ac.*, I. 2.

[2] Per la descrizione degli importantissimi mosaici cfr. *Mem. de la Soc. arch. de Constantine*, 1878, pag. 434 e seg.; Boissier, *L'Afrique romaine* (Parigi, 1895), pag. 152 e seg.

[3] Cyprian, *Ad Donat.* Notevole è ancora come riproduzione dello splendore dei banchetti e delle feste a Cartagine il mosaico, rappresentante l'apparecchio di un festino, venuto in luce nel 1874. Cfr. Babelon, *op. cit.*, pag. 170.

opinione, divulgata nel mondo d'allora, che Cartagine fosse vicino a Roma la città più corrotta dell'Occidente: canti osceni, danze impudiche, eseguite da fanciulle quasi ignude, eccitavano la fantasia e i sensi degli eleganti commensali e ne accendevano il sangue già dal clima e dalla natura del suolo fatto tanto infiammabile. E spesso sino alla tarda notte i dadi, agitati tra i fumi del vino, sollevavano le passioni più violente e clamorose e pregiudicavan le fortune dei più doviziosi. [1]

Fuori, i ritrovi preferiti erano il circo, l'anfiteatro, il teatro, per cui — lo dicono i ruderi, che ne rimangono per tutto il territorio — gli Africani par che avessero una singolare propensione. Sotto le volte del circo s'arrestavano i fannulloni del bel mondo: e si mescolavano alla folla di quelle donne d'ogni razza e d'ogni paese, che per mestiere facevan ivi mostra della flessuosità procace delle loro membra e delle audacie lascive

---

[1] MOMMSEN, *op. cit.*, V, pag. 655: « Karthago war.... nächst Rom die lebhafteste, vielleicht auch die verdorbenste Stadt des Occidents.... ». Intorno alla licenza dei banchetti e ai giuochi d'azzardo durante l'Impero cfr. FRIEDLAENDER, *Darstellung aus der Sittengeschichte Roms*, ecc., I, pag. 435-436, 376-377.

della loro voce, e che oggi hanno migrato in più modesto aspetto su le scene di *caffè-concerto.*[1] Tra quei fannulloni un gruppo, che si distingueva per le sue prodezze di libertinaggio e di tumultuosità, si gloriava del nome terribile di *Eversores:* erano, come gli *Hectors* del regno di Carlo II in Inghilterra, perturbatori per vanità della pubblica quiete.[2] E quanto radicate e diffuse fossero nella gioventù tali consuetudini di dissolutezza, lo dimostra una legge di Valentiniano, la quale minaccia dell' immediato rimpatrio in Africa quegli studenti, che, venuti in Roma a perfezionarsi nelle scuole, solevano sciupare il loro tempo in dissipazioni e in bagordi.[3]

---

[1] L' ingresso al circo, come quelli del resto al teatro e allo *stadium,* era così popolato di queste prostitute, le quali chiamavan l'attenzione con danze e suoni di cembali e di castagnette, che Cipriano (*Spectac.* 5) dice che per andare allo spettacolo conveniva passare per un bordello: « quem si rursus perrogem quo ad illud spectaculum itinere pervenerit, confitebitur per lupanarium, per prostitutarum nuda corpora.... ». Cfr. anche FRIEDLAENDER *op. cit.,* II, pag. 285-286.

[2] Degli *Eversores* parla AUG., *Conf.,* III, 3. Intorno agli *Hectors* cfr. MACAULAY, *History of England,* I, 3.

[3] La legge dell' imperatore Valentiniano riguarda tutti gli studenti delle provincie; ma specialmente sono menzionati gli Africani (l. 1, Cod. Theod. 14, 9).

L' esempio, che partiva dall'alto, trovava in ogni classe di cittadini facili seguaci. In quella festa di luce e di colori, in mezzo a quella pomposa vegetazione e sotto quel tepido ed estenuante sfolgorio di sole, il desiderio dell' ozio, e quindi di spettacoli parlanti alla fantasia ed alla sensualità del temperamento, scaturiva imperioso e traboccava, ridendo, su da ogni ritegno di morale e di religione. Già Cipriano nella lettera citata flagellava gli usi molli e depravati dei Cartaginesi: e con lo scorrer degli anni, in questo secolo quarto, il dilungarsi della lotta fra Cristianesimo e Paganesimo non aveva fatto che esacerbare il male. Il periodo eroico della guerra per le idee e dei martiri era ormai chiuso: l' opposizioue alla Croce non veniva più da chi pensava e sentiva, ma soltanto dalla inerzia incosciente delle consuetudini. Tra la nuova fede, che poteva proclamarsi ufficialmente vincitrice, e la vecchia, a cui aderiva tuttavia per la forza del costume, il popolo si vedeva privo di ogni sicura guida religiosa, s' abbandonava all' indifferenza e ad una promiscuità di pratiche, che ai capi della Chiesa pareva, e non a torto, una empietà. All' uscir dal tempio cristiano, esso non si faceva scrupolo di pro-

strarsi in quello della grande Giunone celeste; e quasi nessuno si rifiutava di assidersi alle mense dei ricchi pagani erette dopo i sacrifici.[1] In questo stato d'apatia di coscienza le seduzioni della vita di frivolezza e di piacere non incontravano resistenza alcuna: i teatri rigurgitavano di spettatori, tra cui non mancavano i Cristiani, a malgrado dei giusti divieti del clero; e su la scena il *Mimus* e l'*Atellana* gareggiavano, come forse non mai per l'innanzi, di atti e di parole in quella licenza estrema, per cui una donna — afferma il vescovo già ricordato —, entrata casta allo spettacolo, se n'allontanava guastata nell'anima e nei sensi. Agostino, contemplando la fonte di corruzione che per i suoi contemporanei erano il Mimo e la Pantomima, nel *De civitate Dei* li definisce un pestifero morbo inventato dagli spiriti maligni. E che altro dovevan sembrare al peccatore convertito in santo, s'ei

---

[1] SALVIAN., *De gub. Dei,* VIII, 9-13, scrive della promiscuità dei culti in Cartagine al principio del V secolo : « quis enim non eorum, qui Christiani appellabantur, Caelestem illam aut post Christum adoravit, aut, quod est peius multo, ante quam Christum? » Cfr. inoltre SAINT-MARC-GIRARDIN, *L'Afrique sous Saint Augustin* in *Revue des Deux Mondes,* 1842, v. XXXI, pag. 888 e seg.

medesimo poteva rammentare gli applausi prodigati alle attrici in misura progressiva a seconda del progressivo alleggerimento, ch'esse, su domanda del pubblico, attuavano nelle proprie vesti?[1] La passione addirittura morbosa dei Cartaginesi per il combattimento dei gladiatori e per quello delle fiere è riconosciuta dagli stessi scrittori africani, da Apuleio, da Tertulliano, da Arnobio e da altri; e una chiara prova ce ne offre il buon Alipio, l'amico di Agostino, il quale, dopo esser guarito da una passione siffatta, condotto da certi compagni ad assistere ad una lotta gladiatoria, sentì più che mai riaccendersi della febbre di prima. « Appena egli ebbe riguardato quel sangue », scrive il Santo nelle *Confessioni*, « bevve a lunghi sorsi la ferocia di quello spettacolo: non se ne distolse più; vi fissò i suoi occhi; ne assaporò, senza saperlo, il furore; e incantato di una tal vista s'innebriò di sanguinosa voluttà ».[2] La partecipazione degli astanti

---

[1] Friedlaender, *op. cit.* II, pag. 394-396, 415-416; Aug., *De civitate Dei*, VI. La licenza era tale che i predicatori cristiani sconsigliavano di frequentare i teatri, ricetto delle più stimolanti tentazioni a peccare. Cfr. Cyprian., *De Spect.* 6; Salvian., *De gub. Dei*, VI.

[2] *Conf.*, I, 13.

alla sorte dell' uno o dell' altro campione era così ardente, che spesso il trattenimento finiva in risse. E Agostino, già vecchio, si lagnava che il dì di quei giuochi i fedeli assistessero assai meno numerosi alle sue prediche.[1] Neppure le minaccie degli invasori, i pericoli della patria valsero a smorzare, almeno per un istante, l' entusiasmo festaiuolo dei Cartaginesi: « intorno alle mura di Cartagine e di Cirta », esclama Salviano, alludendo all' irruzione vandalica, « echeggiavan le armi dei barbari, e la Chiesa cartaginese chiassava nei circhi e s' ammolliva nei teatri ».[2] Nè certamente l' Africa fu l' ultima fra le regioni dell' Impero ad aprofittare di quella non gloriosa politica di transazione, dovunque adottata allora dal clero cristiano, che lo consigliò — dice il Baur — a tollerar banchetti e divertimenti sin su le tombe venerate dei martiri e ad ammettere la trasposizione delle nuove solennità religiose ai giorni già dedicati a quelle dell' abolito Paganesimo.[3]

---

[1] *Serm.*, XIX.

[2] Salvian., *De gub. Dei*, VI, 69.

[3] Baur, *Die Christ. Kirche v. Anf. d. 4 bis Ende d. 6. Jahrhunderts*, pag. 274.

Ma accanto a una tal foga di sollazzi e di dissolutezze brillavano focolari limpidissimi di sapere, si svolgeva fecondo un amore agli studî, che rendeva quella Cartagine, così piena di corruttele, anche il centro più importante, dopo la capitale, della cultura latina dell'Occidente. Nei mosaici della villa di Pompeiano, vicino alle imagini delle magnifiche caccie e delle stalle occupate dai cavalli da corsa, ripalpita innanzi a noi in un leggiadro quadretto di genere il cantuccio del filosofo (*philosophi locus*): il dotto, chiamato nella grande casa del proprietario o come educatore dei figliuoli o come mentore morale del resto della famiglia, e presso di lui, assisa sotto un largo palmizio carico di frutti, la dama riccamente vestita, che sta ad ascoltarlo.[1] La varietà di queste rappresentazioni ci riproduce la strana unione di serietà e di riso, che dominava nell'Africa imperiale. Dovunque, in ogni città, quasi in ogni borgata, c'erano scuole primarie, in cui i bambini in folla ripetevano — come narra Agostino[2] — la stanca cantilena: « unum

---

[1] Su l'ufficio del *philosophus* nelle case de' ricchi cfr. FRIEDLAENDER, *op. cit.* III, pag. 656-659.

[2] *Conf.*, I, 13.

et unum duo, duo et duo quatuor.... ». Le superiori fiorivan rigogliose ne' luoghi più cospicui: quelle di Cirta, di Theveste, di Sicca, di Ippona avevano acquistato una meritata celebrità. A Cartagine, secondo afferma Salviano, v' erano istituti eccellenti per tutte le arti liberali, accademie per i filosofi, ginnasi d'ogni specie per l'istruzione fisica ed intellettuale dei giovani.[1] E tra costoro non pochi, come ce n' offre esempio il filosofo Apuleio sotto Pio, uscendo di là, solevano, spinti dalla sete incontentabile del vero studioso, attraversar il mare per venire a perfezionarsi nelle scuole di Atene e di Roma. Le epigrafi in onore dei maestri, le citazioni di antichi scrittori, sparse su per i monumenti, ci raccontano come l'insegnamento fosse tenuto alto nell' opinione dei Cartaginesi e degli Africani in genere, e come le prove della dottrina lor fossero accette. E Giovenale consiglia il professore di rettorica, il quale volesse far fortuna, di recarsi di preferenza in Africa, che chiama nutrice d'avvocati, *nutricula causidicorum.*[2]

---

[1] Salvian., *De gub. Dei,* VII, 16.
[2] Juven., *Sat.* VII, 147-149.

Oltre agli spettacoli, di cui sopra accennammo, altri di natura ben diversa erano in voga a Cartagine: concerti, tragedie e commedie rammenta Tertulliano fra le attrattive più care alla gente alla moda.[1] Le accademie di poesia, i concorsi, le pubbliche conferenze appassionavano le discussioni, e fornivano spesso materia al conversare della giornata; e Agostino ci rivela quale fascino la parola preparata con arte e condita di erudizione avesse tra la pronta moltitudine degli ascoltatori. Da questo movimento di pensiero, in cui in verità non mancava una certa ricercatezza, una certa pedanteria, venner fuori campioni illustri, Apuleio, Nemesiano, Tertulliano, Lattanzio, Cipriano, per non citare che i maggiori, i quali fecer sentire la virtù sua al di qua del Mediterraneo e alla lontana posterità. Sicchè per le testimonianze varie, che ce ne avanzano, non ci sembra oltremodo esagerata l' apostrofe di Apuleio alla città dei suoi studî e delle sue glorie: « C' è un vanto più grande e più certo che l' esaltar Cartagine? In questo paese tutti sono dei dotti. Ogni scienza v'è in onore: i fanciulli l'ap-

---

[1] TERTUL., *De Spect.*, 10, 17.

prendono, i giovani ne fan mostra, i vecchi l'insegnano. Cartagine è la musa celeste dell'Africa. Cartagine è l' inspiratrice di quanti portano una toga ».[1]

Il Cristianesimo sorgente recò altra e copiosa materia alla fiamma già così vivida. Se esso nacque in Siria, fu lì, nelle sedi antiche di Giugurta e Massinissa, nel luogo illuminato dalla molle leggenda virgiliana, che acquistò i mezzi della sua espansione. Gli uomini sconosciuti — osserva il Mommsen — che dal secondo secolo in su tradussero dal greco in latino i libri sacri e li reser quindi popolari, furono in parte italiani, ma sovrattutto africani.[2] E questo avvenne sia perchè il greco era ivi men noto che altrove, certo men noto che a Roma, sia perchè l' elemento orientale prevalente nel primo periodo cristiano vi ritrovava più agevole e più adatto ricetto che in qualsiasi altra regione, parlante in latino, dell' Est. Le polemiche più accese, le sétte più ardite, che si formaron intorno agli albori della religione novella, si svilupparono su quella terra soleggiata, lasciandovi solchi

---

[1] Apul., *Florid.*, 20.

[2] Mommsen, *Röm. Gesch.* V, pag. 657-659.

profondi e feraci: segni forse di eresia e di empietà per taluni; per l'occhio sereno, spassionato dello storico, indizî di una facile, versatile e raffinata attività di spirito.

In questa Cartagine giungeva in sul finire del 370 Agostino, pronto ad adattarsi con la cerea malleabilità della giovinezza a tutte le pieghe, buone e cattive, del grandioso e per lui nuovo ambiente.

Egli era nato sedici anni prima a Tagaste, da una famiglia di mediocre fortuna, appartenente a quella borghesia astuta e conquistatrice, che s'era formata in Africa dalla fusione degli elementi romano, fenicio e berberesco. Suo padre, Patrizio, del cui temperamento ereditò non poco, pagano di origine, era un uomo di sangue caldo, di fantasia esuberante. Amava il giuoco, il bere, le donne; sicchè Agostino rammenta le numerose infedeltà (*cubilis iniurias*), fatte da lui patire alla sua sposa. Per un nonnulla montava su le furie; ma generoso nel fondo e d'indole aperta si calmava con facilità, e, passata la burrasca, era il primo a riconoscere il suo fallo e a pentirsene. Incapace di percorrere egli stesso una brillante carriera nel mondo, non mancava pertanto di

ambizione; e se accondiscese a non lievi sacrificî pecuniarî per educare il figliuolo, si fu perchè riconobbe subito nella svegliatezza precoce di questo una larga promessa di lucro e di gloria.[1] La moglie, Monica, era in tutto l'opposto di lui:[2] una di quelle donne dolci e miti, che della dolcezza e della mitezza si fanno un incosciente stromento della propria volontà. Ell'era cristiana, nata da parenti cristiani e venuta su tra le sane premure dei genitori e di una vecchia fantesca, che l'avevano avvezzata ad una disciplina ferma senza asprezza, affettuosa senza debolezze. Allevata nel pudore e nella sobrietà, portò nella casa del marito tutta la forza della virtù, della pazienza e della fiducia in Dio. Vicina a un uomo violento, a una suocera bisbetica, ella oppose il sorriso al cipiglio indurito, la rassegnazione all'offesa, la speranza alla minaccia; e seppe così ben destreggiarsi con gl'ingenui stratagemmi della bontà, che vinse ogni inimicizia della suocera, con cui visse a lungo in una meravigliosa soavità

---

[1] *Conf.*, IX, 9; I, 12.

[2] Cfr. HERBERT, *The mother of s. Augustin* (Londra, 1869); H. LEBON, *Vie de S.^{e} Monique* (Tours, 1893), *passim*.

di benevolenza, e indusse lo sposo a ravvedersi dei suoi errori e a convertirsi al Cristianesimo. Da lei ha tratto Agostino tutto il fervore mistico della sua natura. Dai suoi occhi pietosi scende la luce serena, tenera e piena di poesia, che riveste il periodo più agitato del cammino di lui. E noi la seguiamo nelle sue opere con un moto di simpatia infinita, perchè ella è una espressione sublime di un affetto, che ci ha a tutti riscaldato e migliorato il cuore. Ella è madre sovra ogni altra cosa: la fede è fonte per lei non di un rigido ed isolante ascetismo, ma di vigor nuovo e di nuova lena nell'amore verso il frutto lacrimato delle sue viscere. Noi sentiamo che a buon diritto il Santo, uscendo fuori da mille guerre e mille pericoli sorretto dalla delicata mano di lei, poteva dichiarare tra gli ameni silenzi del suo ritiro lombardo: « Io debbo a lei tutto il viver mio ».[1]

---

[1] Il trattato *De vita beata*, dove si contiene l'affettuosa affermazione (*De vit. beat.* I), fu scritto a Cassiciacum in Lombardia, poco innanzi al battesimo del Santo. Sopra il sito di Cassiciacum v. M. POUJOULAT, *Histoire de Saint Augustin* (1844) I, pag. 109 e seg., dov'è riportata la lettera di A. Manzoni intorno a questo argomento. Per altre testimonianze dell'influenza esercitata da Monica sul Santo

Nella scuola di lettere di Tagaste, dove egli iniziò gli studî, il suo carattere impaziente, impetuoso diede i primi saggi di sè, spingendolo a ribellarsi alla autorità meschinamente dispotica dei maestri. Ai libri scolastici, alla monotona cantilena del ripetere l' abbaco preferiva il giuoco, le gare con le soddisfazioni superbe della vittoria, e i racconti di gesta meravigliose e gli spettacoli del teatro, che appagavano la sete irrequieta della sua immaginazione. Le sue negligenze eran dagl' insegnanti punite a colpi di verga, il cui rossore ancor gli abbruciava le carni, quando, lontano d' ogni vanità, scriveva le *Confessioni,* e gli dettava parole di giusto sdegno in favore dell' infanzia torturata da una ipocrita e crudele severità.[1] Ma i germi di quella ambizione, che fu tra le passioni più gagliarde della sua giovinezza, già spuntavano nell' anima tenerella; se i trattati, dove s' impara a leggere e a scrivere e a contare, lo tediavano,

---

cfr. AUGUST., *De dono perseverantiae,* XX, 53; *De ordine,* II, 20. La tradizione di tale influenza è rimasta nelle liturgie degli ordini religiosi agostiniani: cfr. *Breviar. canonic. regul. Ordin. S. Augustini,* 1523.

[1] *Conf.*, I, 9-13.

amava il latino, e non il latino della grammatichetta, ma quello dei letterati, dei poeti, che lo faceva palpitare su gli amori dell'eroe troiano e piangere Didone

exstinctam ferroque extrema secutam.

Come il Rousseau nella casa del signor De Mably, ei commetteva i suoi furterelli nella dispensa domestica; ma non, come quegli, per gola soltanto, sì bene per primeggiare sopra i compagni e tenerli con doni a sè obbedienti. Nel giocar con essi s'ingegnava di vincere anche con frode, trascinato da un desiderio irrefrenabile di esser da più, di parer bravo. E guai se era soperchiato da loro: chè, preso dall'ira, non esitava a bistrattarli e a percuoterli! A Medaura, dove sul quattordicesimo anno fu inviato a frequentar le scuole superiori, riportava la palma in quelle parti dell'istruzione, in cui c'era maggior campo a brillare, a far figura: ed ei ci ricorda gli applausi, che s'attirava dai condiscepoli e dagli estranei con l'arte di declamare.[1] Era fumo e vento tutto ciò, gridava contrito più tardi: ma noi dobbiamo vedere in questa

[1] *Conf.*, I, 13, 19, 17.

giovanile folata di boria la spinta a quella dimestichezza con i più alti modelli poetici della profana letteratura, donde ha versato poi su la sua prosa sacra una vivezza impareggiabile di colorito.

Fu a Tagaste, in un periodo di vacanza, ch' egli per prima cedette, per abbandonarvisi subito a briglia sciolta, agli inviti seducenti del piacere: fu là, come dice, « che la carne gli divenne tiranna », precipitando la sua debole età giù pei dirupi delle cupidigie e sommergendola nei gorghi delle nequizie. Insieme a coetanei più guasti di lui si diede a bagordi, a disordini di ogni sorta, travolto ciecamente dalla effervescenza tumultuosa della pubertà. Anche in questi trascorsi però gli aculei dell' ambizione lo punzecchiavano, lo incitavano. Egli era un vanitoso del vizio. Ei confessa che si vergognava d' esser men svergognato dei proprî compagni: e se li udiva esaltare le proprie ribalderie, di cui menavano tanto maggior vanto quant' esse eran più turpi, si struggeva d' imitarli, d' avanzarli, non pur per libidine, ma per una certa brama di falsa gloria: nè arrossiva, quando non ne aveva in serbo delle vere, d' inventare le sue prodezze in questo fangoso campo della lussu-

ria per tema di esser tenuto più a vile in quanto era più casto. La notte stava fuori con gli altri a schiamazzar per le strade e a far delle scapestrataggini a danno del prossimo: egli ci narra tra queste di un furto di pomi commesso nell' orto di un cotale, e anche qui non per ghiottoneria, chè i pomi rubati venner dati ai porci, ma « per un solletico di ridersela alle spalle di chi non li avrebbe creduti capaci di tal cosa e l' avrebbe ad ogni costo impedita ».[1]

Il padre, che non era al caso di gettare la prima pietra, chiudeva gli occhi con indulgenza su quelle scappate del figliuolo: per lui esse non significavano altro che il ragazzo s' era tramutato in uomo, e s' allegrava vagheggiando già una schiera di nipotini, che sarebbe presto venuta a giocondargli la pace della vecchiezza vicina. Ma Monica tremava per l' avvenire di Agostino; tremava che le brutture del corpo avessero a corrodergli l'anima per sempre: e l' ammoniva con ansiosa amorevolezza che non s' imbrogliasse con donna, libera o, peggio, maritata che fosse.[2] Egli sorri-

---

[1] *Conf.*, II, 1-9.
[2] *Conf.*, II. 6, 7.

deva ai dolci avvisi materni, e li riteneva come pregiudizî da femminuccia, riguardandoli con quella affettazione di superiorità, di cui s' ammanta la pertinacia della dissolutezza. E a lei non restava che pregare ed attendere con la fiducia luminosa ed ostinata del credente, la quale tien desta la speranza anche ne' casi in apparenza più disperati, e fa sì che al riaffacciarsi fuggitivo dell' opportunità lo spirito non sia mancante di lena e di preparazione.

Entrava così a Cartagine corrotto ed ambizioso. Nè avrebbe forse potuto mantenersi in quella « Roma del mondo africano », come la chiama il Gibbon, se un lontano parente, Romaniano, non l' avesse soccorso con la liberalità delle sue ricchezze. La gratitudine conservata da Agostino per costui, che, essendogli proprio in su quel torno morto il padre, Patrizio, « consolò la sua orfanezza con l' amicizia e gli die' cuore con parole e con fatti », ha ritrovato un monumento imperituro nelle espressioni tenerissime, che gli rivolge nel secondo dei libri contro gli Accademici. [1] Qui, dove più cocenti eran le tentazioni e più facili i modi

---

[1] *Contra Academ.*, II, 2, 3.

d'appagarle, egli cadde più in basso, giù per i sentieri lascivi del vizio. Bello della persona, elegante nel vestire — d'una eleganza, che, a quanto ci riferisce Possidio, suo primo biografo, [1] sopravvisse dopo la sua conversione nella forma inusitata di una scrupolosa lindura —, ei dovette riportare agevoli trionfi nei cogniti ritrovi della dissipazione cartaginese. Bazzicava con gli *Eversores*, ammirandone le gesta, frequentava il circo, i teatri, dove le sue vaganti cupidigie andavan braccheggiando con fortuna; e se metteva piede in una chiesa, gli era per iscopi che non parlavano di certo in gloria del Signore! [2] Eppure con ciò egli non era lieto nè in pace: non era un di quei libertini, che spendono allegramente le dovizie della verde età, e per cui l'ora del piacere ha delle ebbrezze, che rispondono a tutte le esigenze del desiderio: era un deluso delle sue stesse voglie. L'eccesso della sua sensibilità, l'esuberanza della sua facoltà immaginativa, le pretese squisite della sua intellettualità gli facevan gustare nel riboccante calice voluttuoso un fondo di

---

[1] Possid., XXII.

[2] *Conf.*, III, 2, 3.

amarezza e di disinganno. Egli poteva schierarsi fra i miseri, « che spasimano d'acquetare la loro sete, afferrano la tazza infiammante dei godimenti terreni, e, più vi bevon dentro, più penosa diviene la sete ». [1] Portava le avidità impazienti del proprio spirito su di una strada, dove ogni moto dello spirito è soffocato, dove soltanto la sensualità brutalmente serena trova il cibo della sua ingordigia: non era meraviglia quindi se vi procedesse agitato e oppresso. Anelava — egli scrive — di amare e di essere amato; andava in traccia di un oggetto d'amore, sognando gl'interi e cari abbandoni della persona diletta. Nei teatri, oltremodo intensa, quasi febbrile era la sua partecipazione ai casi della scena: « gioiva con gli amanti delle lor gioie impure, e s'attristava pietoso alla vista delle loro avversità ». [2] Non passò molto che tali anelamenti ebbero dove posare: egli incontrò una donna, a cui seppe inspirare un fortissimo affetto. Chi fosse costei, scoperta da lui per le turpi indagini delle sue avventure licenziose, non ci è dato di conoscere con chia-

[1] *Serm.*, CLVII, I, 1.
[2] *Conf.*, III, 1, 2.

rezza; ma il velo, dove insieme alle sue colpe si cela la sua figura, è molle, terso, intessuto di soavità. Il loro legame fu subito — egli aveva allora da poco varcati i diciotto — raffermato dalla nascita d'un figliuolo, Adeodato, che venne su guadagnando passo, passo con la dolcezza del naturale, con la vispezza singolare dell'intelletto il cuore, da prima perplesso, del padre.[1] Ella visse con Agostino per quattordici anni obbediente, amorosa, seguendolo per i traviamenti morali e materiali, tra le guerre tumultuose della sua giovinezza: e quando egli, non stanco di lei ma di sè e dei suoi peccati, nell' estremo dibattito della sua coscienza, a Milano, se ne staccò, ella senza querele, senza esitanze attraversò il mare per ritornarsene in patria, « giurando di non esser d'altri più mai ».[2] Un alito di poesia l'accompagna in questa via del ritorno, per cui, nel fiore dell'età ancora, scomparisce per sempre agli occhi della po-

---

[1] *Conf.*, IV, 2. Su la morte immatura di Adeodato, le qualità intellettuali e morali di lui, le sue idee esposte nel trattato di Agostino *De magistro*, cfr. *Conf.*, IX, 6; *De vit. beat.*, 12; *Retract.*, I, 12.

[2] *Conf.*, VI, 15.

sterità: nella prontezza generosa del sacrificio, nella fede serbata alle dolci memorie, ella, questa fanciulla perduta della corruttela cartaginese, s' allontana da noi, donna e madre, rivestita da un lume purissimo di castità.

La vanagloria, così saldamente abbarbicata nel petto giovanile di Agostino, aveva nella dotta e, in un certo senso, pedantesca Cartagine vasto campo di germogliare ed espandersi. Negli studî di rettorica, ch' erano la passione dei tempi e che avevano avuto, colà in ispecie, ed avevano tuttora un culto raffinato sino alla affettazione, fece così rapidi progressi, diede tali prove d' ingegno e di sapere che tutti gli prognosticavano il più brillante avvenire. Alla scuola non gli fu difficile il conquistarsi il primo posto: ed egli, gonfiato dal successo, esaltato dagli applausi, che circondavano i suoi sforzi nell' eloquenza, ambiva salire sempre più in alto « per un fine riprovevole e ventoso tra i gaudî della umana vanità ».[1]

Fu a questo punto che, guidato dal consueto programma didattico, egli lesse l' *Or-*

---

[1] *Conf.*, III, 3, 4.

tensio di Cicerone. Questo trattato, oggi sventuratamente perduto, sosteneva in una lunga discussione il principio già ombreggiato nel terzo libro delle *Tusculane:* che la filosofia è l'educatrice unica della vita, perchè monda l'anima d'ogni bruttura terrestre, lasciando sviluppare tutte le forze, tutte le doti native, *semina innata virtutum.* [1] Esso era una lancia spezzata contro gli artifici della rettorica in favore degli ideali stoici: un'affermazione recisa e calorosa che la virtù è il primo ed essenziale fondamento della nostra felicità, e insieme una balda proclamazione della superiorità della virtù pratica su la teoretica. L'impressione prodotta da tale lettura sopra Agostino fu immensa: una impressione che non si spiega se non per l'esistenza in lui di un temperamento filosofico eccezionalmente, quasi morbosamente eccitabile. Lasciamo a lui la parola: le nostre sembrerebbero fiacche e scolorate. « Quel libro », esclama, « mutò

---

[1] CIC., *Tusc.*, III, 1-3: cfr. SCHANZ, *Gesch. der Röm. Litteratur: die Röm. Litt. in der Zeit der Repub.* (Monaco, 1898), pag. 334–335. Circa l'ammirazione di A. per l'*Ortensio* v. OHLMANN, *De S. Augustini dialogis in Cassiciaco scriptis* (Strasburgo, 1897), pag. 28.

le mie affezioni e volse a Te, o Signore, le mie preghiere, e m' instillò nuovi propositi, nuovi desiderî. Mi s' invilì dinanzi agli occhi ogni vuota speranza; mi s' accese di dentro un' incredibile fiamma d' immortale saggezza; e incominciai a levarmi su per ritornare a Te. Non infatti per aguzzar la lingua — il che io comperavo con i risparmî materni — studiavo in quelle pagine; nè mi persuadeva il loro stile, ma quel che esse dicevano. Come io bruciava allora, o mio Iddio, come io bruciava di rivolare a Te dalla terra, e non sapeva cosa avresti fatto di me; perchè in Te è la sapienza! Ma l' amore della sapienza è in greco chiamato *filosofia:* e questo amore quel volume m'inspirava.... Mi piaceva quell' esortazione dell' *Ortensio,* perchè essa mi scoteva, mi spronava, m' infervorava ad amare, a ricercare, a raggiungere, a tenere e ad abbracciare con energia non questa o quella setta, ma la saggezza medesima, qualunque ella si fosse ». [1] Leggeva il giovine dissoluto e orgoglioso in quelle insinuanti tirate dell' eclettismo ciceroniano che le voluttà sono le

[1] *Conf.,* III, 4.

lusinghe del male, *illecebrae malorum*;[1] leggeva in quella prosa sonora gl' inni elevati alla dignità del nostro spirito; leggeva il confortante convincimento, nato dal concetto di questa dignità, che l' anima nostra non è non può essere solo una abitatrice caduca di quaggiù; ed altri orizzonti ignorati, più sani e lucenti, gli si schiudevano dinanzi. Quanto sino allora lo aveva occupato e allettato gli sembrava povero, umiliante; e all' intimo della sua coscienza appariva per la prima volta un ideale supremo di bene come fine logico, decoroso dell'umana attività. « Egli fu quindi », il Milman ha osservato, « trattenuto da principio nella sua corsa sensuale non dalla voce solenne della religione, ma dalle più gentili rimostranze della pagana letteratura. Egli apprese da Cicerone, non dal Vangelo la più alta nobiltà delle conquiste intellettuali ».[2]

Ma, a ben guardare, l' *Ortensio* apportò in lui una rivoluzione, non una riforma. Gl' insegnamenti, che gli venivan dai libri dei filosofi, non gli potevano bastare: indicargli che la strada, su cui s' era messo, era

---

[1] *Contra Julian.*, IV, 14.

[2] Milman, *History of Christianity*, III, pag. 274.

contaminata e pericolosa, sì; ma non dettargli un nuovo *credo*, una nuova norma, da accogliersi supinamente, della vita. L'indole sua era troppo impetuosa, troppo entusiastica per adattarsi alla placidità pacata di un Seneca, di un Marco Aurelio: tutte le risposte così saggie, così conformi alla ragione, dell'etica stoica lasciavano pertanto un vuoto travaglioso nel suo animo. Per lui ci voleva *qualcosa di più*: e fino a che questo *qualcosa di più* non fosse disceso a dare un altro centro di gravità a tutto l'esser suo, i piaceri fugaci della carne, sebbene condannati e spesso maledetti da lui, lo avrebbero avvinto nelle morbide loro spire. Egli capì subito che in quell' *Ortensio*, così buono e salutare, non c'era in fondo quanto cercava: « questo solo », afferma, « in tanto bollore m' agghiacciava: ed è che in quelle pagine io non trovavo il nome di Gesù Cristo:... e ciò che era senza tal nome, fosse pur dotto ed elegante e sincero, non sapeva finirmi interamente ».[1] Con la fretta del malato, che dal sollievo del miglioramento sente nascere più acute le impazienze della guarigione, egli pose il dito sul vero rime-

---

[1] *Conf.*, III, 4.

dio: si diede a leggere con avidità le Sante Scritture; ma invano: nel risveglio schiettamente filosofico del suo *io*, egli non era maturo alla maestosa semplicità di quel linguaggio, « che non s'avvicina ai superbi ma solo ai contriti di cuore ». Dopo un primo passo, disgustato abbandonò quel sentiero per non ritornarci, e allora per sempre, che molto più tardi.

Noi assistiamo da questo punto al conflitto, scoppiato dentro il petto di lui, fra la materia con le sue carezzevoli tentazioni da una parte, e di contro lo spirito con le sue pure tendenze, che tenta tutte le vie, tutte le aperture per sopraffare lo schernito ma poderoso avversario. Tale conflitto è bello artisticamente in questo caso e fortemente drammatico: perchè i due campioni sono armati in modo formidabile e degni l'uno dell'altro; nè la vittoria verrà risultato imprevisto di un'occasione, di un colpo di mano, ma premio sudato di mille gagliardi attacchi respinti, di mille ferite sanguinose e di una lunga alternativa di speranze e di delusioni.

A vent'anni lasciava Agostino, terminati gli studî, Cartagine; e, per rilevare la madre delle spese ben onerose che sosteneva

per lui, apriva a Tagaste una scuola di grammatica e di rettorica, aspettando, come solevano tutti coloro che si davano alla carriera dell' insegnamento, che una fortunata opportunità lo richiamasse all' Università della capitale. Il suo breve soggiorno nella città nativa è avvolto da nebbie agitate ed oscure. Nel tumulto sopravvenuto nella sua vita spirituale, dopo quel vano avvicinarsi alle acque refrigeranti del Vangelo, era balzato tra le onde infide del Manicheismo. Seducevano il recente ed infiammato lettore dell' *Ortensio* quel vanto dei Manichei di poter spiegare l' universo con l' aiuto solo della ragione, quella loro pretesa di condurre l' uomo a Dio ad occhi aperti, senza la comoda benda del mistero, e principalmente la soluzione da essi offerta di quel problema dell' origine del male, che è poi rimasto come il perno di tutta la sua immensa attività metafisica e teologica.[1]

---

[1] Intorno al Manicheismo cfr. tra gli altri lo studio già vecchio ma pur magistrale del Baur, *Das Manich. Religionssystem* (Tubinga, 1831). Notiamo qui che uscirebbe dagli intenti di questa breve monografia seguire l' evoluzione filosofica del pensiero di Agostino. Ne diremo quel poco che basta a lumeggiare la sua conversione morale. Chi di quella volesse avere una concisa ed

C'era entrato però nella setta di costoro più sedotto che convinto: non con il sollievo riposante arrecato da una lucida e indiscutibile rivelazione, ma con un indirizzo inquisitivo di pensiero, che lo spingeva a ricercare con desiderio inquieto e sempre insodisfatto nei libri dei filosofi del passato. Questa sua nuova professione religiosa gli apportava inoltre un dolore domestico: lo disgiungeva da Monica, che nella sua ingenua pietà non sapeva decidersi, a malgrado del suo grande affetto per lui, a sedere alla tavola di un eretico. Conviveva allora con quella fanciulla cartaginese: ma, sebbene un tal legame dovesse essergli largo delle ebbrezze, che il vigor dell'età, la freschezza delle sensazioni provate e l'abbandono pieno e appassionato della donna possono dare all'uomo, che ama, ei comprendeva tuttavia come la propria condotta fosse povera di virile dignità, incapace di sicura elevazione. Con un grido, che rivela tutta la coscienza della sua fiacchezza, si rivolgeva al Cielo: « Dammi la castità, mio Dio », escla-

---

esatta idea legga il saggio geniale di GAETANO NEGRI, *I Ricordi di Marco Aurelio e le Confessioni di sant' Agostino* in *Meditazioni vagabonde* (Milano, 1897), pag. 97 e seg.

mava, « dammi la continenza! »; ma insieme faceva voti in secreto che l'esaudimento di questa preghiera venisse ritardato per non chiudersi troppo presto alle acri e tormentose voluttà del peccare. Un triste caso accrebbe la sua agitazione: ei vide spegnersi sotto gli occhi, dopo un ondeggiar penoso di timori e speranze, un amico, che gli era fra tutti il più caro, unito a lui in soave intrinsichezza dalla comunanza degli studî, dei costumi, dei gusti. A quella amara dipartita il creato gli si ottenebrò intorno: Tagaste, la scuola, la casa gli diventarono odiose. E tra i terrori ridestati in quei giorni di pianto da tante imagini di lutto, egli si sentì invaso da una vaga paura della morte; paura, che ci dice con quanta fievolezza parlassero alla sua anima le teorie dei Manichei novellamente abbracciate! Per lui, così giovane e forte, la vita non era ormai piú che una sorgente di gravissimo tedio, a cui pur s' attaccavano con ansiosa avidità le sue braccia già stanche e sfiduciate.[1]

A Cartagine, dove fece ben presto ritorno, l'aspettava un più nobile campo per

---

[1] *Conf.*, VIII, 7; IV, 4-7.

le virtù del suo intelletto, un cibo più copioso agli appetiti dell' ambizione. S' era sentito a Tagaste moralmente avvilito, e aveva subito, sin da quando v' era giunto, cercato d' uscirne: s' era rivolto ancora al buon Romaniano; e costui, dopo qualche amorevole e giusta resistenza, aveva accondisceso ad assecondarlo in questa sua febbre di vanità e dargli il danaro necessario al viaggio e alle spese della prima dimora.[1] Nella capitale i letterati, i retori in ispecie, si trovavano nel loro dominio: erano in scena di continuo e per tutto, all' Università, al teatro, nei templi, in ogni cerimonia politica e religiosa; nè tardò Agostino a brillare dalla cattedra e nei dotti ritrovi cartaginesi. All' occasione dei concorsi di eloquenza e di poesia, che ricorrevano di frequente in quella città dalle studiate squisitezze intellettuali, egli si cimentava sitibondo di onori, riuscendo per lo più vittorioso. In quello aperto nel 380, per le feste quinquennali della provincia, riportò la corona d' alloro, che gli fu posta sul capo dal proconsole istesso, Vindiciano. Lo inebbriavano gli applausi della folla, le lodi dei potenti: « ri-

---

[1] *Contra Ac.*, II. 2.

cercavo », dice, « la vacuità dell'aura popolare sino nei battimani dei teatri, nelle gare poetiche, nelle corone caduche ». Ma tali ebbrezze si dileguavano veloci, lasciando dinanzi al suo sguardo lo spettacolo della meschinità di quelle lotte e di quei trionfi, e nella sua anima l'impressione di un disinganno sempre più pungente ed umiliante. Si rifugiava allora nelle idolatrie dei Manichei: e chiedeva con un fervore sincero ma *senza speme* ai loro santi, già sfatati nella sua fede, che lo liberassero da tante e così sordide tentazioni.[1]

Scrisse in quel periodo — aveva circa ventisei anni — un trattato *Del bello e del convenevole*,[2] dedicandolo a un celebre oratore, Gerio, che ei non conosceva

> Se non come per fama uom s'innamora.

Si lusingava che questi si sarebbe interessato al suo discorso, ai suoi studî; si sarebbe degnato di una parola di elogio, di cui avrebbe insuperbito come folle il suo cuore leggiero. Nel delirio dei sogni vanitosi

---

[1] *Conf.*, IV, 3.

[2] Questo trattato *De pulchro et apto* è perduto. Ne sappiamo solo quant' ei ne dice nelle *Confessioni*.

egli si vedeva un Gerio, esaltato, temuto, venerato da tutti, anche da coloro, che mai non l'avevano visto: era quella la gloria, che bramava, la gloria, che sorge dall'opera industre dell'ingegno, balda vendicatrice delle ingiustizie portate dalla fortuna e dai pregiudizi sociali. Eppure, anche in quelle pagine, dettate con intendimenti del tutto obiettivi, c'era un'eco dei suoi interni tumulti. La discordia, l'intima disarmonia, che provava quand'era trascinato nei labirinti del vizio, e la pace, il senso di unità, che godeva quando posava su i campi della virtù, lo condussero ad affermare in quel trattatello che nella divisione c'è l'essenza del sommo male, nella unità l'essenza invece del vero e del bene supremo, e a chiamar questa *monade*, quasi spirito privo di sesso, [1] quella *diade*, cioè attizzamento di corrucci e di libidini. Qualunque sia il valore di questa distinzione metafisica, essa ci palesa com'ei riguardasse il problema dell'universo a traverso le proprie condizioni psicologiche, e come quel conflitto, scoppiato in lui, fra coscienza e volontà

---

[1] Nel testo delle *Confessioni* alcuni leggon *sine sexu*, altri *sine sensu*. Ma il divario nel significato non è grande.

fosse ormai così prepotente da influire su ogni manifestazione della sua vita intellettuale. [1]

Le ansie cieche, di cui era ludibrio, lo gittarono tra altre imposture: tra quelle più spudorate dell'astrologia. La gente colta stupiva nel veder lui così arguto e sapiente correr dietro all' orpello volgare di simili fandonie. Quel vecchio Vindiciano, proconsole, che l'aveva incoronato, e ch' egli in una Epistola chiama « il più gran medico del suo tempo », cercò con amorevoli esortazioni di trarlo fuori da tal viluppo vergognoso. Gli diceva che come può avvenire, aprendo un libro di un poeta, d' imbattersi in un verso che faccia proprio al caso nostro, così, con non diversa probabilità, può verificarsi che dall' anima umana, per pura combinazione e non per virtù di scienza, esca un suono il quale s' accordi con le vicende di un' altra che la interroga: la dottrina degli astrologi esser tutta qui, in questo giuoco della sorte. L'argomentazione era buona e d' una mirabile modernità; ma non aveva forza sopra Agostino, il quale, privo di quel *certum documentum* che andava cer-

[1] *Conf.*, IV, 14, 15.

cando, non era, nella sua smania investigatrice, rattenuto dal discendere in basso, sin nel regno della più indecorosa ignoranza.[1] Intanto anche la sua fede nel Manicheismo, entusiastica fede in sul principio, ma non mai salda, era a poco, a poco rovinata. Il perseverare negli studî filosofici gli aveva aperto gli occhi: paragonava le affermazioni dei filosofi con le favole dei Manichei, e a queste trovava assai preferibili quelle, che avevan pur penetrato le cose del mondo, sebbene non fosser riuscite a scoprirne il signore. Le incertezze, le difficoltà si accavallavano nel suo cervello; e avidamente s'indirizzava ai più autorevoli della setta perchè avessero ad acquetarle e a risolverle. Ma costoro non sapevano che rispondergli, e se la cavavano invitandolo ad aspettare l'arrivo in Cartagine del vescovo Fausto, il massimo luminare dei Manichei, il quale in due minuti — sostenevano — l'avrebbe chiarito di questo e di ben altro. Aspettò, aspettò Agostino: sinchè, alla fine, venne l'annunciato, meraviglioso veggente. « Mi trovai di fronte », scrive, « ad un uomo piacevole e di bella parola, che le solite

[1] *Epist.*, 138, *ad Marc.; Conf.*, IV, 3; VIII, 6.

cose ripetute dagli altri ti ricantava con maggior soavità. Ma a che giovava alla mia sete quell'ornatissimo coppiere di tazze preziose? Di ciance cotali le mie orecchie ormai erano sazie! » Messo alle strette, Fausto non tardò con lodevole modestia a confessare la propria impotenza: e, toltasi la maschera d'oracolo, poichè era in lettere intenditore di buon gusto, si diede bravamente e assai comicamente, più in attitudine forse di scolare che di maestro, insieme all'alunno ricalcitrante, ch'egli avrebbe dovuto illuminare, a leggere e a discutere le opere dei poeti e degli oratori latini. Era la bancarotta del Manicheismo innanzi allo spirito di Agostino. Le ultime illusioni erano svanite: solo la forza dell'abitudine e il timore di balzare nel vuoto lo tennero ancora per poco attaccato a talune pratiche esteriori. « Tralasciai », dichiara, « ogni tentativo di progredire in quella setta; non già per discioglierme del tutto, ma perchè, non trovando per allora di meglio, avevo deciso di starmene intanto pago là dove, comecchesia, m'ero cacciato, sinchè almeno non mi splendesse davanti qualcosa che fosse da preferirsi ».[1]

[1] *Conf.*, V, 3, 6, 7.

Lo sconforto, lo sgomento eran penetrati nel suo petto. Le gioie dell' amore avevano perdute molte delle loro attrattive, oppresse dalla gravezza di un ormai troppo lungo legame; i fantasmi dell' ambizione s' erano in gran parte dileguati di fronte al sempre più nitido convincimento dell' inanità d'ogni sforzo umano; affievoliti, se non spenti, gl' ideali, che ci eccitano e ci sorreggono nel cammino di quaggiù. È questo tratto, breve tratto di pochi mesi, che comprende la fine del soggiorno a Cartagine, l'unico della sua carriera, in cui la natura sua così impetuosa, così riboccante di succo vitale sia stata sopraffatta interamente dalle tenebre della disperazione. Persino la consuetudine non sgradita delle proprie occupazioni professionali gli fu intorbidata. I suoi studenti, simili in ciò ai loro confratelli di quindici secoli dopo, con l' indisciplinatezza chiassosa gli resero quasi impossibile il far lezione: la loro insolenza, « degna », com' ei dice, « d' esser punita dalle leggi, se il costume ormai non spadroneggiasse », e che gli era stata così incresciosa sempre, gli era divenuta nella condizione di turbamento e di disgusto, in cui si trovava, del tutto intollerabile. Che fare allora? Andar via, andar

via! Lasciare indietro il teatro di tante battaglie, di tante noie, di tanti disinganni! Ecco il desiderio, che gli nacque nell'anima e vi si fissò impaziente! Ascoltò, già persuaso, il consiglio di taluni amici: e noncurante delle spese e dei pericoli del viaggio, noncurante delle esortazioni della madre, che nella indulgenza del suo vigile affetto si era da un pezzo riconciliata con lui, si mise in mare, alla volta di Roma. Monica, la cui attenzione era stata con astuzia delusa, restava su la spiaggia africana a piangere e a pregare per il figliuolo, che ella presentiva sarebbe pur giunto in un dì non lontano, sebbene per tante tortuose strade, là, dov' ella posava così lieta e fiduciosa, nella fortezza incrollabile della fede.[1] Guardate che mutamento strano s' era manifestato in lui! Ben pochi anni eran passati da che da Tagaste era venuto a Cartagine a tener cattedra di rettorica « per cupidigia di guadagno e per bramosia di gloria »; ora, da Cartagine si dirigeva a Roma, « non già per acquistare uno stato più lucroso ed elevato », ma soltanto per trovare un po' di pace e la modesta possibilità di esercitare

[1] *Conf.*, V, 8; IV, 2.

serenamente quella professione, che aveva prescelta e ch'era un punto fisso, stabile (l'unico forse così) tra i tumulti della sua vita di dentro e di fuori!

Ma, come Orazio osserva,

> Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

Le cose non andarono meglio tra le mura della città imperiale. Aveva udito che gli scolari romani erano più disciplinati dei cartaginesi: e infatti molti eran accorsi intorno a lui, e lo ascoltavano senza trascendere nella scuola ad agitazioni o a violenze, attratti dallo splendore del suo talento e dalla mite e conquistatrice affabilità delle sue maniere. Ma erano bacati per un altro verso: a un certo punto s'avvide che i più avevan cospirato di abbandonarlo e di migrare alle lezioni di un altro insegnante per isfuggire di pagare a lui il salario. Era un uso comune, gli dissero: ma ei ne restò offeso e nauseato. S'incontrava spesso anche qui con i più famosi Manichei; ma il suo cuore vagava lontano da loro: egli era ormai dolorosamente convinto che « i più ragionevoli fossero i filosofi Accademici, i quali ritengono che si debba dubitare di tutto, e

che l' uomo non possa asserire nulla di certo ».[1] Era una convinzione più morale che speculativa: più la conclusione stanca delle proprie delusioni personali che il risultato astratto di scientifiche considerazioni. Non era trascorso un anno dal suo arrivo a Roma, che, avendo risaputo come da Milano richiedessero al dottissimo Simmaco, prefetto della città, un professore di rettorica, ei domandò quel posto per sè; e, dopo aver sostenuto la prova di una pubblica orazione, facilmente e brillantemente l' ottenne.[2]

Nel periodo lombardo della sua esistenza, il quale racchiude l'ultimo atto, l' atto delle agonie supreme, del suo dramma psicologico, e va dall' ingresso dubbioso, torbido nell' antica capitale della Gallia Cisalpina alla dimora consolatrice, refrigerata dalla rugiada vivificante della redenzione, tra le

---

[1] *Conf.*, V, 10, 12.

[2] *Conf.*, V, 13. Q. Aurelio Simmaco fu insigne come statista e come oratore. Fu uomo di grande probità, quantunque zelantissimo dell' antica fede di Roma. Di lui restano dieci libri di lettere, e taluni frammenti di orazioni. Cfr. MACROB., *Saturn.*, V, 1; BUSH, *St. Augustine, His Life and Times* (Londra, 1883), pag. 58; GLOVER, *Life and Letters in the fourth Century* (Cambridge, 1901), pag. 148.

praterie verdi, ondulate e popolose di Casciago, una nuova figura comparisce su la scena e vi s'erge imperiosa nella sua pacata immobilità: quella di sant'Ambrogio.[1] Era questi da non molto vescovo di Milano, portato su ancor giovanissimo a tale ufficio all'improvviso, per una acclamazione di popolo parsa per l'unanimità e repentinità sua una prodigiosa ispirazione divina. Egli reggeva il suo gregge con zelo e con un senso mirabile di pietà; e, avendo rinunciato lietamente ad ogni splendido apparato di grandezza temporale, aveva data tutta la sua attività a difendere e a promuovere gli interessi della Chiesa. La ricchezza era per lui un oggetto di disprezzo: il suo cospicuo patrimonio era in breve sfumato, speso per intero in aiuto del povero e a sostegno dell'oppresso. L'umiltà unita al coraggio, la abnegazione unita all'amore della giustizia eran la guida dei suoi passi: e nel seguirla ei trovava quel riposo, quell'equilibrio sicuro dell'anima, che si rifletteva nella luminosità placida, quasi giuliva del suo volto. Agostino giungeva da Roma, dove erano

[1] Cfr. Förster, *Ambr. Bisch. von Mailand* (Halle, 1884), *passim*.

ancor freschi i ricordi dell' ambizione e del lusso spiegati da Damaso sul seggio episcopale; contemplava quindi, forse per la prima volta, il tipo più nobile di quei vescovi di provincia, di cui parla Ammiano, « che con la loro temperanza e sobrietà, con il loro semplice vestire e la verecondia dello sguardo raccomandano la loro pura e modesta virtù alla divinità e ai suoi sinceri adoratori ».[1] Nel critico angoscioso momento, che il suo spirito attraversava, egli era oltremodo sensibile alla potenza suggestiva dell' esempio: era in uno stato, in cui il fuoco della verità, o almeno di ciò che si vagheggia per verità, non si conquista più con gli sforzi della mente e del volere, ma è comunicato quasi per un casuale contagio; in cui la strada della felicità si trova, più che per il lume della persuasione, per quel cieco impulso imitativo, che viene da una ammirazione spinta sino al grado di una invidia salutare. La limpida pietà d' Ambrogio fu il faro, che brillò agli occhi vaganti di Agostino e ricondusse il ramingo nella direzione del porto. Quella santità sua inoltre depurava e rinvigoriva il misticismo,

---

[1] AMMIAN., XXVII, 3.

ch'era nell'aria allora: attraverso la sua parola e l'austerità dei costumi suoi e del suo clero la religione riprendeva l'ammaliatrice trasparenza evangelica dei primi albori del Cristianesimo. Erano passati i tempi dei màrtiri: dopo la morte di Massimino eran cessate le persecuzioni, e con ciò, come sempre suole, s'era spezzata la molla, che tien alta e rende attiva l'idealità religiosa tra le plebi. Ma se il torrente dell'entusiasmo non più trascinava nella sua onda spumeggiante le moltitudini senza nome, infondendo nell'ignorante la veggenza di un saggio, nel timido l'audacia intrepida di un eroe, tutta la poesia della fede novella, poesia allettatrice dei cuori e blanda inspiratrice della rinuncia e del sacrificio, s'era raccolta, sublimandosi, nelle classi più elevate e più colte, in quelle, cioè, per cui la religione non è soltanto una esterna pratica quotidiana, ma un appagamento di un cosciente bisogno del pensiero. Nelle case, dove la magnificenza era forse una consuetudine di secoli, voi incontravate ben spesso donne, che gettavan da parte i piaceri del vestire e del lusso e alle gioie coniugali anteponevano la lode della castità. Dovunque si vedevano i volti dolcemente malinconici di

giovani, che, come Alipio e Nebridio, gli amici di Agostino, eran sul punto di dare un addio a tutte le tentazioni del mondo per avvolgersi nella beatitudine della contemplazione celeste. Dovunque nei silenzi delle campagne sorgevano i tugurî di vecchi e scarni anacoreti, che, come Sempliciano del nostro Santo, raccontavan le glorie di tante miracolose visioni godute, di tante ardue conversioni effettuate. Questo fervore ascetico, che è la caratteristica del tempo e di cui era in ogni parte come satura l' atmosfera, aveva delle seduzioni speciali là, dove Agostino era per caso capitato, in quella Lombardia ubertosa, che si piegava all' influenza del puro e, nella sua serena obbiettività, così efficace apostolato ambrosiano.

La patetica veemenza, che il Gibbon attribuisce alla parola d' Ambrogio, [1] ripresentò a poco a poco agli occhi di Agostino le Sacre Scritture, così schernite dai Manichei, nella loro dignitosa maestà. Con la spiegazione simbolica, adoperata dal Vescovo sul pergamo, tutto ciò, che d' immorale, d' irrazionale gli era apparso in quelle

---

[1] Gibbon, *The History of the Decl. and Fall of Rom. Emp.* (Londra, 1862), III, pag. 878.

Scritture, veniva eliminato: nulla di repugnante, d'insormontabile gl'impediva più di appoggiare la propria coscienza alla loro autorità. Il giusto sentiero era scoperto: non vi scorgeva lume ancora, non vi sentiva ancora l'aria ossigenata, che ricrea ed eleva; ma il piede s'avanzava alla fine verso la liberazione. A Roma, ogniqualvolta aveva tentato nel suo abbattimento morale di rifuggirsi nella fede cattolica, era stato sempre ricacciato indietro;[1] il lato critico, demolitore di quel Manicheismo, che ormai come costruzione positiva, come sistema religioso non gli diceva più nulla, poteva tuttavia sopra di lui e lo tratteneva. Adesso l'eloquenza d'Ambrogio a stilla a stilla gli aveva infuso la forza del distacco; e adesso, come ben osserva il Bright, solo adesso, si verificò l'iniziale conversione della sua anima verso il Cattolicismo. Per il momento ei si fece catecumeno, rimanendo in un'attitudine di prudente aspettativa: e catecumeno lo trovò Monica, quando, dopo circa due anni di lagrimata lontananza, nel 385, lo raggiunse a Milano. Aveva attraversato

---

[1] *Conf.*, V, 10.

terre e mari, sfidando da sola pericoli, difficoltà d' ogni sorta, chi sa con quali sacrificî e con quali mezzi! Nelle burrasche dell' oceano aveva incoraggiato lei, povera donna mite, casalinga, inesperta, i nocchieri impauriti e costernati, lei, fatta lieta e sicura da una speranza, che la levava su, al disopra d' ogni ostacolo della fortuna e delle terrene passioni! E tutto questo a causa di un figlio, che l'aveva abbandonata, ma ch' ella nei presagi dell' amore vedeva dibattersi tra le ansie di una estrema lotta, bisognoso di riposare la testa su l' immutabile seno materno. Toglietele l' aureola di santa, che lo zelo religioso le ha posto sul capo, toglietele d' intorno ogni preconcetto di predestinazione divina, consideratela per quello ch' ella è umanamente, femminilmente: la madre che affronta il mondo per la salvezza della sua creatura; e dite se la storia dell' eroismo vanti un più nobile campione di questa fragile figura, che, esauritasi per l'altrui felicità, ha cercato di morire nel silenzio! Quando conobbe che Agostino aveva lasciato i Manichei, non esultò d' allegrezza, ma placidamente riguardò l' accaduto come il primo adempiersi di una certa promessa. S'avvicinò, s'attaccò, per dir

così, ad Ambrogio, « ritenendolo », scrive il figliuolo, « come un angelo di Dio: poichè sapeva avermi gli accenti di lui ridotto frattanto a quel fluttuare dubbioso, per cui, dopo un ricorrer di pericolo, ella era convinta sarei passato dalla infermità alla salute: che è quel che i medici chiamano crisi ». [1]

L' ambizione, questa tiranna dei giorni trascorsi, non era ancora domata del tutto: dava di quando in quando qualche guizzo furtivo, ch' era però da lui subito riconosciuto e soffocato con vergogna. Una volta aveva accettato — c' è ignoto per quali istanze — di recitare in pubblico un panegirico su l'imperatore Valentiniano. Mentre s' avviava al luogo dell' orazione, il suo cuore batteva forte, forte, « vinto dalla febbre di cure morbose »; e bastò che la sua pupilla si posasse sopra un mendico, mezz' ubbriaco, che schiamazzava ridendo per uno dei vicoli della città, perchè tutta la meschinità vanitosa della cerimonia, che andava a compiere, gli divenisse angosciosamente palpabile. « Ecco », gridava indirizzato agli amici, che lo accompagnavano, « ecco, costui con pochi soldi raccattati per elemosina ha ottenuto facilmente

---

[1] *Conf.*, VI, 1.

un po' di quella gioia temporale, che io con tanti conati, per tante ambagi vo ricercando invano ». E così la fonte della sodisfazione era disseccata anche prima ch' ei potesse appressarvi le labbra. Venivano inoltre delle visioni dorate tuttora a tentarlo: si figurava, per esempio, d' esser ricco, potente, d' esser giunto ad una carica splendida, a una presidenza di tribunale, godendo tutti i vantaggi di un buon matrimonio; ma il castello incantato spariva appena lo spasimo del suo stato presente lo richiamava in sè; mentre in realtà, sotto il peso delle sue desolanti riflessioni, « se qualche buona ventura gli sorrideva, non osava neppur stenderle la mano, perchè non l' aveva afferrata, che già se n' era volata via ». [1]

Più penoso gli era il resistere all' onda incalzante della sensualità. Egli non capiva come si facesse a vivere senza gli appagamenti dell' amore; venerava Ambrogio, lo stimava felice, ma insieme pensava quanto dovesse soffrire di certe astinenze. [2] Ragionava dello scabroso argomento con il suo diletto Alipio, il quale, dopo aver assapo-

---

[1] *Conf.*, VI, 6, 11.
[2] *Conf.*, VI, 3.

rato nella primissima giovinezza il miele della voluttà, ben presto ristucco se n'era distolto per sempre: gli diceva ch'era facile a lui il predicar virtù, a lui, sul quale il tempo aveva cancellato in breve ogni ricordo di sensazioni alla sfuggita e immaturamente provate; ma il praticarla non era tanto agevole per chi sentiva giorno per giorno, ora per ora il dominio carezzevole della maliarda rete femminile. Nondimeno comprendeva l'onta d'essere cullato così, per un palese desio di lussuria, tra le mollezze di una libera unione; e con l'intento di adonestare una licenza, di cui arrossiva, cedette alle preghiere della madre, che insisteva perchè s'ammogliasse. La ragazza c'era: adatta sotto ogni aspetto per lui; solo, d'età troppo tenera, non avrebbe potuto andare a nozze che di lì a due anni. Nell'attesa gli si misero addosso tutti, Monica, gli amici, forse i parenti stessi della fidanzata, affinchè abbandonasse la donna, con cui già da tanto conviveva. Resistette un poco; poi stanco, angustiato, sopraffatto più dagli assalti di dentro che da quelli di fuori, finì col cedere: la fida compagna silenziosa fu congedata, e silenziosa ella partì. Che pianti, che guai seguirono il combat-

tuto distacco! « Il mio cuore », esclama, « dov' era abbarbicata, ne restò ferito, spezzato e sanguinò lungamente ». E la rimembranza di quanto aveva allora perduto, di quella imagine addolorata, scomparsa portandogli via per sempre delle gioie, che non eran dei sensi soltanto, gli si levava pur dinanzi fugace più tardi, nella pace intangibile delle sue *Confessioni,* evocata da un ultimo lampo — lampo appena visibile e inconscio — di quell' orgoglio tutto maschile di avere inspirate e raccolte le ebbrezze di una grande passione. Ma le lagrime versate non spensero la fiamma dei suoi istinti: senza che la lontana fosse obliata, ei si unì con un' altra e poi, forse, con un' altra e un' altra ancora. Gemeva pertanto su le sue fralezze. Avrebbe voluto essere un convinto epicureo: ma la sua fede su l' immortalità dell' anima e su una giustizia retributiva lo spaventava, lo torturava. E allora, discorrendo con Alipio e Nebridio, si compiaceva di rappresentarsi uno stato eterno di imperturbata e immota voluttà. Sogni di malato, che venivano cacciati da nuovi fantasmi e da nuove apprensioni! [1]

---

[1] *Conf.*, VI, 12-16.

Dopo quell' inizio però il lavoro dello spirito continuava, e rapidamente lo portava là, dove ogni guerra si sarebbe quetata e dileguato ogni sgomento. Riconosciuta la divinità dei libri sacri, due problemi rimanevano ad occupare il suo cervello e ad inciampargli il cammino verso la liberazione: quello su la natura di Dio, e l' altro su l'origine del male. Ansie ed incertezze intorno ad essi gli s' addensavano dentro; e per dissiparle, fu più d' una volta in sul punto di ricorrere a quell' Ambrogio, la cui eloquenza gli era sembrata così persuasiva. « Ma », ci dic' egli con quel suo consueto stile pittorico, « non poteva interrogarlo di quanto io voleva e come voleva: giacchè m'allontanavano dal suo orecchio e dalla sua bocca le schiere di quella gente affaccendata, alle cui miserie egli serviva. E nel brevissimo tempo, che non era con costoro, ristorava o il corpo col cibo necessario o l' animo con la lettura. Ma quando leggeva, gli occhi correvano per le pagine e il core e l' ingegno eran tutti intenti, mentre la voce e la lingua restavan mute. Spesso, trovatomi ivi presente (poichè l'entrata non era chiusa a nessuno, nè c' era bisogno di farsi annunziare), spesso lo vidi leggere così

nel silenzio e non mai altrimenti che così: e dopo averlo contemplato a lungo tacitamente — chi avrebbe osato mai distrarre le sue meditazioni? — me ne andavo per tema di turbarlo ».[1] Privo dunque del sostegno personale, che solo l' avrebbe potuto aiutare, Agostino si volse ancora alla filosofia; e questa, in tanta agitazione, gli offrì ancora una via d' uscita. Un professore di rettorica, celebre a Roma, Mario Vittorino, aveva di recente tradotti i libri di Platone e dei Neoplatonici.[2] Ei si diede a leggerli con la solita avidità, quelli di Plotino in ispecie; e di fronte a questa dottrina neoplatonica, che è in fondo la metafisica cristiana senza la rivelazione del Cristo, sentì sciogliersi tutti i dubbî, convincendosi che la natura divina esclude di necessità qualunque forma materiale e la rivalità di un principio indipendente da Dio. Nessun sistema di filosofia pagana fuor di questo, che dà, per dir così, la mano all'ortodossia cattolica, avrebbe potuto adattarsi con tanta efficacia alla disposizione di questo pensatore, che combat-

---

[1] *Conf.*, VI, 3.

[2] Cfr. UEBERWEGS, *Grundr. der Gesch. der Philosophie* (Berlino, 1886), II, pag. 100-101.

teva con braccio spossato le ultime battaglie del pensiero. Soltanto un tal sistema, che non è quasi più una filosofia, che è l'espressione teorica di un immaturo e ristretto misticismo, poteva alimentare, come l'ossigeno fa per il respiro del morente, gli aneliti estremi della sua facoltà speculativa. Ed Agostino medesimo riconosceva all'indomani della propria redenzione nel *Contra Academicos* quanto grande fosse il debito suo verso i Neoplatonici.[1] Più quindi trascinato dalla foga istessa dei suoi bisogni psichici che guidato dall'evidenza obiettiva degli argomenti di Plotino, egli era giunto alla porta della fede. Un passo solo gli restava: intendere la dottrina dell'Incarnazione, il Verbo, il *logos* di Platone reso carne, Cristo mediatore fra Iddio e l'uomo, fra il cielo e la terra. Furon le Epistole di san Paolo che lo indussero a questo passo definitivo. Toccava al più grande degli Apostoli — ha detto il Fletcher — conquistare il più grande dei Dottori. E la conquista era fatta: il filosofo tentennante, inquieto, tormentato era scomparso, per lasciare il posto al mistico fervente, al teologo rigoroso e sicuro.

---

[1] *Contra Ac.*, II, 5.

Quel *qualcosa di più*, che indarno aveva ricercato nell' *Ortensio*, san Paolo gliel'aveva offerto. Ora la risoluzione, che aveva presa quando, così giovine, incominciò ad innamorarsi della sapienza, d'abbandonare, appena l'avesse trovata, tutte le folli speranze e le bugiarde fantasie delle passioni, doveva adempiersi. Dato il carattere essenzialmente ascetico di quel Cristianesimo primitivo, dato l' indirizzo schietto e risoluto della propria natura, egli non poteva considerarsi, sentirsi convertito sinceramente se non quando avesse troncati tutti i lacci, che l'avvincevano alle cose mondane. Togliersi questa terrena soma di dosso era lo sforzo decisivo, che la fede agognata e infine afferrata esigeva da lui. Nelle ribellioni disperate della sua carne soccombente, ribellioni rintuzzate dal fascino già gustato di un ben più ricco ed appagante possesso, accerchiate e messe alle strette dalle lame aguzze dei più acri rimorsi, c'è alcunchè di sanguinoso, di spasmodico! No, non è più l' ambizione, non è più il guadagno quel che l' adesca: essi non han più alcun sapore per lui « di fronte alla soavità del Signore e alla magnificenza della sua casa che ama »: è la donna ciò che ancor lo lega tenacemente; e non que-

sta o quella donna, a cui sia unito dalla forza dell'affetto o del costume, ma la donna in sè, espressione innominata e generica delle sue voglie sensuali. Che veemenza snervante, esauriente dovettero avere per lui le voluttà in quel torbido tramonto, emergenti a fatica su l'incalzare incomposto di tanti e così fieri contrasti! Come il santo solitario della Tebaide scorgeva dalle aride sabbie dei deserti della Libia levarsi luminosi e sorridenti i volti di fanciulle tentatrici, così egli rivagheggiava con la fantasia, in un ritorno febbrile di desiderio, ad una ad una, tutte le dolcezze dei diletti provati, alle quali avrebbe dovuto dare un eterno addio. « Queste, come antiche amiche », dice, « mi prendevano per la mia veste carnale, mi scotevano, sussurrando: " Dunque ci lasci? Dunque da questo istante non saremo teco mai più? Dunque da questo istante questo e quest'altro non ti sarà permesso mai più? " E nel dir " questo e quest'altro " cosa mi suggerivano, mio Iddio! Quali onte! quai vituperî! » Ed egli cedeva anche una volta: una volta, che fermamente riputava l'ultima. « Eccomi! », gridava al Signore, « ora, or ora; lasciami un pocolino! » « Ma », soggiunge, « l'*ora* e l'*or ora* non

avevan termine, e il *lasciami un pocolino* andava per le lunghe ».[1]

In codesta sovreccitazione fisica e morale un nonnulla bastava per far traboccare il vaso ricolmo. Questo nonnulla, questa goccia purificatrice, fu il semplice discorso di un uomo semplice, di un tal Pontiziano, che venne un dì a visitarlo, mentre era solo in casa con Alipio. Pontiziano, avendo visto innanzi a sè su di un tavolino le Epistole di san Paolo, si felicitò con lui ch' ei si compiacesse di simili letture. E nel corso della conversazione, così avviata su quei religiosi argomenti, si mise a parlare d'Antonio, del santo africano tanto celebre fra tutti i Cristiani, e dei monasteri numerosi da questo fondati, « di quelle esistenze imbalsamate dai Tuoi profumi, di quella meravigliosa fecondità dell'eremo, che noi ignoravamo ». E loro narrò come due signori della Corte, essendo per caso entrati in una capanna e avendovi trovata la *Vita di sant' Antonio*, s' eran dati a leggerla: e quasi d' un subito rischiarati dalla grazia, si eran convertiti, abbandonando titoli e dignità per

[1] *Conf.*, VIII, 1.

seguire le orme del santo anacoreta. Il racconto, fatto con la eloquenza della convinzione, commosse Agostino sin nelle più intime viscere. Quando Pontiziano fu partito, ei si alzò, e, alterato nel viso e nell'accento, gridò ad Alipio: « Dove siamo noi? Non hai sentito? Gl'ignoranti si levano e rapiscono il cielo. E noi, codardi, con tutta la nostra scienza ci voltoliamo nella carne e nel sangue! » Uscirono all'aperto: e s'assisero entrambi in un piccolo orto attiguo alla casa: Alipio silenzioso, lui, battendosi la fronte e il petto, straziato da un'angoscia mortale. Dopo poco, incapace più di contenersi, si distaccò dal compagno, e, prosternatosi sotto una pianta di fico, « ruppe il freno alle lacrime, che venner giù a torrenti dagli occhi suoi ». Allora di mezzo agli alberi gli parve uscisse una voce infantile, che ripeteva quasi in una cantilena: « Prendi e leggi! prendi e leggi! » Come inspirato corse al luogo, dove era rimasto Alipio, prese il libro ivi caduto delle Epistole di san Paolo, l'aprì a caso e altamente lesse questi versetti: « Non più fra l'orgie e l'ebrietà, non più fra le coltri e nelle impudicizie, non più fra le contese e le gare! Ma vestitevi di Gesù Cristo e guardatevi

dalle cupidigie dei sensi! »[1] Nessuno aveva pronunciato quelle parole: ma ei le udì più nitidamente, più vivacemente che se una persona vicina le avesse pronunciate: esse venivan su da tutto l'esser suo, vibrando fortemente per tutte le sue fibre, echeggiando lungamente per ogni cantuccio del suo cuore. Il miracolo era compiuto: il velo si era squarciato: e tutte le miserie della carne, calpestate, ridotte in frantumi, eran dall'onda nuova e tersa, che l'aveva invaso, portate via, per sempre.

Qualche mese più tardi — aveva allora circa trentatrè anni —, egli e la madre erano appoggiati al davanzale di una finestra, presso Ostia, dove s'eran fermati per riposarsi prima di far vela per la patria remota. Innanzi a loro si stendeva il giardino ancor verde dell'albergo: il silenzio regnava intorno, intorno nella mite diafanità del mattino autunnale. Essi parlavano dolcissimamente, obliando il passato e riguardando con tenera fiducia all' invitante fulgore del celeste avvenire: di frase in frase il loro colloquio si elevò toccando le più eccelse regioni del mistico entusiasmo. A un tratto

---

[1] *Conf.*, VIII, 12, 5.

tacquero; e Monica, quasi ritornando alla terrena realtà, si volse ad Agostino. « Figlio mio », esclamò, « nulla ormai mi diletta quaggiù. Che mi faccia io qui, e perchè ci sia, non so; è consunta ogni mia speranza nel secolo. Una sol cosa mi faceva desiderare di vivere: ed era il veder te cristiano cattolico prima che me n'andassi. Ora Iddio mi concede assai di più, poichè ti veggo servitore suo e sprezzatore d'ogni gioia mondana. Che fo io qui? » Di là a pochi giorni ella ammalò, e placidamente, giocondamente si spense.[1] Il suo desiderio era così sodisfatto. E in verità, com'ella stessa s'era domandata, che le rimaneva a fare fra le guerre e le sciagure umane? Ella aveva raggiunto la mèta, a cui con eroica costanza, con costanza di madre, aveva mirato: vedere il figliuolo del suo seno riposare in una rocca inespugnabile di felicità. Poteva morire. E moriva serenamente:[2] « al pari », come scrive Marco Aurelio, « di una oliva matura, che cade benedicendo la terra che la portò, e ringraziando l'albero da cui fu generata ».

---

[1] *Conf.*, VIII, 1-12.
[2] *Conf.*, IX, 8-13.

Quale dopo la conversione sia stato in Agostino il concetto ideale della vita, ha il Reuter chiaramente esposto in uno dei suoi mirabili *Augustinische Studien.*[1] La pratica ha seguìto rigorosamente questo concetto. È l'attività di un uomo, che sostiene ad ogni passo il principio: « il nostro regno non è di questa terra », che ha portato il centro di gravità dell'esistenza dall'« al di qua » all'« al di là » della tomba. Quando nel 430, pervenuto all'estremo del suo lungo cammino, fu colto dal male, da cui capiva non si sarebbe più rilevato, fece incidere nella parete di contro al letto i pochi salmi di David su la penitenza; e dì e notte li meditava e li leggeva con abbondantissime lacrime. Anzi, per non essere in ciò disturbato, undici giorni prima di partirsi per sempre, ordinò che niuno venisse introdotto presso di lui fuorchè nelle ore dei medici e del cibo. Su quella parete così, dove nelle frasi accese dell'*umile salmista* si ripercoteva l'eco dei suoi peccati lontani, cancellati dall'esercizio continuo di tanta pietà, si consumarono le ultime faville del suo sguardo mo-

---

[1] Reuter, *Augustinische Studien* (Gotha, 1888), pag. 259 e seg.

rente. Ai 28 d'agosto, « mentre noi eravamo intorno al suo letto », dice il buon Possidio, « e pregavamo con lui, lo vedemmo addormentarsi co' suoi padri, dopo una santa vecchiaia ».[1]

In tal modo spirava, vescovo di Ippona, l'antico campione della dissolutezza cartaginese.

III.

Le *Confessioni* ci ritraggono la parabola percorsa da Agostino nella regione del peccato e dell'errore: una parabola, che ha ad un estremo i folleggianti amori del circo e all'altro il pianto liberatore versato all'ombra opaca del fico, nel raccoglimento tacito di quell'orto milanese. Le *Confessioni* sono quindi un racconto di successive vicende spirituali. Il *Secretum* invece ci riproduce uno stato dell'animo del Petrarca, una condizione immota e permanente nella coscienza dell'autore. Questo stato risponde nella psicologia agostiniana al periodo, che ha da presso seguìto la lettura dell'*Ortensio*, e in cui la visione del bene e del vero, feconda-

---

[1] Possid., XXXI.

trice di rimorsi e tentativi infiniti, s'è lucidamente svelata da prima agli occhi offuscati del Santo. Qui, nei tre dialoghi petrarcheschi, la Ragione parla con una limpidezza impareggiabile, con una severità anche più decisa di quella mostrata dal giovine ammiratore dell'opera ciceroniana. Ella pure riconosce ed afferma che la felicità è nel disprezzo della carne, nello innalzarsi fuori dell'alito contaminato e corruttore delle terrestri passioni, nel respingere

. . . . quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui.

La causa, per la quale questo austero programma non è osservato dal Petrarca, sicchè egli in una canzone, giustamente attribuita dal Mestica al tempo, in cui fu composto il *Secretum,* poteva, parafrasando il celebre verso di Medea, scrivere di sè:

E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio, [1]

---

[1] *Le Rime* (comm. da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, 1899) cclxiv. Cfr. Mestica, *Le Rime di Francesco Petrarca* (Firenze, 1896), pag. vii. Il Cochin, nel suo volume *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque* (Parigi, 1898), pag. 120-122, è d'avviso diverso, e attribuisce la canzone al 1347 o al 1348, facendo sua l'opinione del

questa causa ella, la Ragione, a buon diritto la discopre nel difetto in lui di ferma volontà. Agostino infatti, che, come già accennai, la personifica, nel primo dialogo così rimprovera il poeta, citandogli l'autorità del proprio esempio: « Io riempii il cielo e l'aria dei miei sospiri, inondai la terra d'un diluvio di lacrime: pure non mi mutai dall'uomo di prima sinchè una meditazione profonda non mi rappresentò al nudo tutta quanta la mia miseria. Solo quando volli risolutamente, solo allora potei: e con una miracolosa celerità mi trasformai in un altro Agostino. Ma tu...., tu non hai mai voluto! » [1]

Nè c'era da stupirsi che tale volontà nel Petrarca non ci fosse: poichè mancavano le condizioni e i motivi atti a determinarla. La religione sovra tutto, dalla quale eran prin-

---

Gaspary, *Gesch. der Ital. Literatur* (Berlino, 1885), I, pag. 541-546, già anticamente espressa dal Vellutello (cfr. *Il Petrarca con l' espositione d'* Alessandro Vellutello, Venezia, 1544, p. 90). Ma, in mancanza di prove positive, conviene attenersi, mi sembra, all'argomento dell'affinità del soggetto, che c'induce a considerare la canzone e il dialogo come frutti di una stessa disposizione di pensiero.

[1] *Secr.*, I.

cipalmente nate le risoluzioni supreme del colloquio con Pontiziano, non aveva, non poteva aver più ai dì e nel cuore del poeta di Laura le seduzioni, gli eccitamenti, che possedeva ai dì e nel cuore del figliuolo di Monica. Agostino aveva ritrovato a Milano un vescovo qual'era Ambrogio, che, come narra Paolino suo diacono, non esitò, dopo aver dato tutto il proprio, a vendere per la liberazione di certi prigionieri persino il vasellame prezioso consacrato alla Chiesa; aveva ad ogni passo incontrato preti, per cui la veste sacerdotale significava amore di povertà, esultanza di sacrificio. Che c'era di simile in quel marcio periodo papale del-l'esilio avignonese? Il fasto orgoglioso, la spudorata cupidigia di un nobile porporato, di Annibaldo di Ceccano, accendevano di sdegno l'indulgente Petrarca, e gli dettavano una lettera d'invettive, la quale sembrerebbe raffermare il sospetto, messo fuori dall'antico biografo di Cola di Rienzo, che quel cardinale morisse assai profanamente d'indigestione![1] E contro il Pontefice medesimo, al cui cenno dovevano i fedeli pur

[1] *Vita di Cola di Rienzo* (ed. da Zeffirino Re, Firenze, 1854), II, 3.

obbedire, egli esclamava nell'impeto della collera: « Mentre noi seguiamo le nostre bandiere, siamo traditi: sotto la guida del nostro duce andiamo alla rovina, e, se Cristo non interviene, tutto è perduto ». Di tali sfoghi, e di ben più acerbi, abbondano gli scritti tutti sì in prosa che in versi del Petrarca, e specialmente le *Epistolae sine titulo.*[1] Non più, come accadde per Ambrogio, una voce ingenua di ignota fanciulla, partita di mezzo alla folla, designava il nuovo candidato al seggio episcopale; non più, come accadde per Agostino, il vecchio vescovo, sentendosi infermo e presso a morte, si sceglieva, nel disinteressato zelo per il suo gregge, un degno compagno, che sarebbe divenuto presto suo successore; ma le cariche ecclesiastiche, dalle più alte alle più umili, si conquistavano con ignobile gara e per scopi schiettamente, apertamente mondani. Lo stesso Petrarca si diede al sacerdozio quando, rimasto orfano e privo di fortuna, capì che non c'era altra carriera per lui per trarre avanti la vita. E su

---

[1] *Fam.*, VI, 1; *Sine tit.*, 6. Cfr. CARDUCCI, *Rime di F. P. sopra arg. stor. mor. e diversi* (Livorno, 1876), pag. 145-159.

questa medesima strada, dove in fondo aveva trovato pochi incomodi e parecchi vantaggi, incoraggiato dall'esperienza e dall'esempio, aveva incamminato il proprio figlio Giovanni e s'era studiato poi d'incamminare, quasi a ricompensa delle sue fatiche, quel giovane ravennate, che ebbe presso di sè negli anni della vecchiezza e che amò come figliuolo.[1] Lo sforzo mirabile, osservato da Heine nei *Reisebilder*, che l'Italiano ha da secoli dovuto fare, di distinguere nel prete la dignità spirituale dalle qualità della persona e onorar quella anche se queste sono spregevoli, s'era già sin d'allora reso — e quanto! — necessario: uno sforzo, che esautorava la fede e le toglieva gran parte, la più vicina ed efficace, delle sue seduzioni.

Inoltre la coscienza del Petrarca non aveva più la facoltà di aprirsi così prontamente e così risolutamente, come quella d'Agostino, alla voce del sentimento religioso. Quel moto umanistico, di cui egli

---

[1] *Var.*, 35; *Sen.*, V. 5. È difficile non identificare il giovane ravennate, ch' ei non nomina mai, in quel Giovanni Malpaghini, a cui allude Coluccio Salutati. Cfr. *Epist. di Coluccio Salutati*, ed. NOVATI, III, pag. 537, e DE NOLHAC, *Pétr. et l' Hum.*, I, pag. 74, 119, n. 1.

s'era fatto baldo campione, e che doveva risultare, in virtù dei suoi elementi costitutivi, alla rinuncia del dogma, all'abbandono di ogni finalità ultramondana, per ricondurre l'uomo ad appoggiarsi tutto sopra sè stesso, aveva travolto lui pure nell'onda sua. Il Paganesimo gli si riaccendeva davanti: e parlava come una sirena alla sua fantasia, al suo intelletto, ai suoi gusti d'artista, alle sue aspirazioni di patriotta. Egli era tuttavia il cristiano del medio evo: ma l'animo suo risentiva il fascino di un mondo ideale, contro cui il Cristianesimo era sorto antagonista vittorioso e che credeva di aver sepolto per sempre. S'ei fosse vissuto quattro secoli dopo, il canto vespertino dei Zoccolanti, udito dal Gibbon tra le rovine del Campidoglio, gli avrebbe potuto suggerire delle meditazioni non dissimili da quelle, da cui nacque allora, nella solitudine solenne di quei resti maestosi, alla mente dell'Inglese ramingo il pensiero di scrivere la celebre istoria. [1] Collocato così com'era, egli si stillava il cervello in tentativi di conciliazione fra le espressioni di quella antichità

[1] GIBBON, *Memoirs of my Life and Writings* (Londra, 1862), pag. 86.

classica, verso cui inclinava il suo cuore, e le espressioni di una fede, che gli era imposta come verità indiscutibile dalla tradizione, dalla consuetudine della sua vita e dal corso dominante della età. Nella parabola della conversione agostiniana il regno di Cicerone tramonta per sgombrare il cielo al regno sfolgorante di san Paolo; nel petto del Petrarca i due regni coesistono: e che non s'urtino, non s'offuschino a vicenda è la costante preoccupazione egoistica del poeta. In una lettera a Neri Morando egli proclama che niuno debba ritenerlo poco cristiano perchè è tanto ciceroniano; e con una penosa cavillosità d'argomenti s'industria di dimostrare che l'oratore latino nulla, assolutamente nulla, ha detto mai contro Cristo.[1] Qui, nel *Secretum*, egli s'è fabbricato un Agostino per proprio uso: un Agostino, che cita di continuo luoghi di classici e che porta tra la Madonna e i santi la filosofia di Seneca e delle *Tusculane*. Con questo dualismo, tra cui il suo spirito barcollava sollecito, come poteva abbandonarsi fra le riposanti braccia di quegli eterei mistici sogni, che rendono dimentichi delle passioni e delle tentazioni di quaggiù?

---

[1] *Fam.*, XXI, 10.

L'idea della virtù, della necessità di spingersi fuori dalle brutture del corpo è chiarissima in lui; ma essa scaturisce da speculazioni puramente filosofiche, non da ascetico entusiasmo: quindi gli è assai più arduo il seguirla, il tradurla in pratica. Nella dedicatoria del trattato *De remediis utriusque fortunae* ad Azzo di Correggio, ei sostiene senz' altro che l' unico conforto ai mali dell' esistenza può venirci dalla lettura dei moralisti dell' antichità. [1] E l' intero trattato, in cui ha voluto formulare le regole della nostra terrena condotta, procede per le lunghe pagine, che lo contengono, senza appoggiarsi mai all' autorità dei dogmi della Chiesa, senza valersi mai dei facili ragionamenti d' indole teologica. Prendete il *De contemptu mundi* di Innocenzo III, un libro, che ha per il soggetto con questo tanta analogia; e voi toccherete con mano nel raffronto il carattere spiccato di profanità, che conserva l' etica petrarchesca. Il Petrarca ritorna dall' « al di là » all' « al di qua » del sepolcro il centro di gravità della vita, che Agostino era riuscito a spostare. Egli si trova precisamente nella

[1] *De remediis utriusque fortunae*, Pref.

condizione, in cui questi s'era trovato quando aveva preso da prima ad amare la sapienza: condizione che, come vedemmo, non aveva saputo offrirgli l'equivalente di quelle gioie materiali, di quei piaceri della carne, alla cui servitù tuttavia desiderava, e ardentemente, di sottrarsi.

Ben a ragione quindi il Santo nel primo dialogo gli consiglia di considerare di continuo « la propria mortalità, di esser come guidato sempre da lei, di aspirare senza tregua, disprezzando le cose caduche, a quello stato supremo, dove si cesserà d'esser mortali ». [1] Anch'egli, il Petrarca, ripeteva a sè stesso ciò che Virgilio diceva a Dante:

Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l'occhio vostro pure in terra mira! [2]

Ma quando la sua pupilla s'innalzava, egli non scopriva nel cielo quella virtù incan-

---

[1] *Secr.*, I.

[2] *Purg.*, XIV, 148-150. Cfr. Petrarca, *Rime*, CCLXIV, v. 45-50. Come il P. comprendesse tutti i vantaggi della vita ascetica dimostrano le sue lettere al fratello Gherardo, che s'era fatto certosino, e in ispecie la 3, X, *Fam.*, dove gli palesa l'invidia, che prova della serenità del suo stato.

tevole, che esso aveva avuto per Agostino: egli non sentiva quegli effluvî divini, che avevano rapito in una ineffabile ebbrezza Monica e il figliuol suo allorchè, alla finestra d'Ostia, il loro sguardo, senza fissarsi in nessun punto, si perdeva per l'orizzonte infinito in infinite visioni. Esagera di molto l'Owen quando afferma così a reciso lo scetticismo del nostro poeta. [1] Ma per certo non si può disconoscere che l'oltretomba non ha più per lui la luminosità ammaliante, assorbente, che aveva avuto per quasi tutti i pensatori dell'età di mezzo. Più di una volta egli s'indugia a raffigurarsi la morte come alcun che *somno simillimum;* [2] più di una volta quest'uomo, che pure ogni notte, anche nel crudo dell'inverno, a un'ora, si levava di letto per raccomandar la sua anima a Dio, più di una volta si chiede angustiato: « Quando avrem finito di esistere in questa terra, di noi che sarà? », soggiungendo tristamente: « Oh grande, oh arcana, e pur negletta domanda! » [3] E nell'effusione del-

---

[1] Owen, *The Skeptics of the Italian Renaissance* (Londra, 1893), pag. 107 e seg.

[2] *Sen.*, IV, 4; *Fam.*, III, 10; XXI, 12.

[3] *Fam.*, XV, 2.

l'amicizia, in una lettera al suo Luigi di Campinia, non si trattiene dallo scrivere che la questione se la morte sia un bene o un male *res ambigua est valde et soli Deo nota :* [1] parole, che ci riconducono a quelle, così sconsolatamente dubbiose nella loro serena virilità, pronunciate da Socrate nell'*Apologia* al dipartirsi dai suoi giudici. Sarebbe arrischiato, ripeto, anzi falso addirittura, parlare a proposito del Petrarca d'incredulità religiosa nel senso che oggi diamo a questa frase; ma gli è altresì innegabile ch' ei non vedeva nell'avvenire eterno le sicure promesse di Agostino, il premio glorioso così nitidamente pronto da spingere a compiere qualunque sacrificio, ad affrontar qualunque ostacolo per conquistarlo.

Se da una parte le speranze della paradisiaca beatitudine, che, a malgrado di tutto, tanta influenza conservavano sempre in quel morente medio evo, e che avevano anche intorno a lui, sotto i suoi occhi, determinato la conversione di molti suoi intimi, del fratello Gherardo, di Sacramoro De Pommiers, dello stesso Boccaccio, [2] se

---

[1] *Fam.*, VIII, 7.

[2] *Fam.*, X, 3; *Sen.*, X, 1; XV, 5; XVI, 8.

tali speranze, dico, non eran capaci di strappare i legami, che lo rendevano — come confessa — mancipio del proprio corpo, egli non possedeva dall' altra la forza d' animo di spezzarli da sè: quella forza, che aveva indotto un dì il pagano Marco Aurelio, l' imperatore onnipossente e oltraggiato nei più cari affetti di marito, di padre e di principe, all' esercizio quasi testardo delle più rigide virtù, alla rassegnazione sublime e pacata di un santo. La sua fibra morale è debole: inetta sì alle grandi resistenze come alle grandi iniziative. In una lettera a Lancillotto degli Anguissola, alludendo a non so quali cure che da varî lati eran venute ad assalirlo, dichiara con mirabile candore: « Feci come son solito in tai casi e com' è costume proprio alla mia inerzia: decisi di porre tutto in un canto e possibilmente tutto in oblio ». [1] In questa confessione accidentale c' è un grido, il grido rivelatore, dell'anima sua. Egli ripete ad ogni passo l'esclamazione stanca dell' Ecclesiaste: « Tutte le cose sono difficili », [2] perchè essa risponde alla sua natura, perchè giustifica la man-

---

[1] *Fam.*, VII, 18.
[2] *Fam.*, XV, 11.

canza di risultato, che sta in fine a tutti i conati della sua attività. Nelle congiunture più insignificanti come nelle più gravi il risolversi a fare gli è angoscioso, spesso impossibile, perchè di dentro a lui non c' è niuna potenza che lo spinga, sia pur nell'errore, ma domina un contrasto inane, « una pugna della volontà fiacca, ferita e divisa in due parti, delle quali l' una, che cade, lotta con l' altra, che si solleva ». [1] Coglietelo in un punto qualunque, irrilevante, della sua carriera, quando, per esempio, in via per Roma si ferma presso i Colonna a Monte Capranica: ebbene, giunto lì con la brama più impaziente di subito ripartire per l'antica città dei suoi sogni, ecco che s' arresta perplesso, incerto, ruminando fra sè che *ire iuvat et remanere delectat.* [2] Osservatelo poi in un tratto, che è dei più tempestosi della sua storia, quando fra il 1351 e il 1353 ritorna ad Avignone e a Valchiusa: e voi lo scorgerete che tiranneggiato di qui dalle rinverdite tentazioni della giovinezza, di là dal disgusto del presente, or cercando di fuggire, or voglioso di restare, se n' esce,

---

[1] *Fam.*, XVII, 10.
[2] *Fam.*, I, 12.

come di consueto, con uno dei pianti oziosi del debole, scrivendo al Boccaccio: « Ohimè! Io son pur nel numero di coloro che, senza avere uno stato, non sono nè infermi, nè sani, nè morti, nè vivi; e solo allora potrò dirmi sano e vivo quando mi verrà fatto di trarmi fuori di questo labirinto! »[1] Sì, da quel labirinto egli uscirà, ma per cadere in un altro, e poi in un altro ancora. Dovunque si posi, nel considerare dov'è e perchè c'è, ei può esclamare malinconicamente, come Faust nella camera di Margherita spirante dalla sua modesta lindura le promesse delle più acute voluttà:

Siam noi dunque ludibrio a tutti i venti!

A Gherardo chiedeva un giorno in tono di lamento perchè mai Iddio, dopo averli col chiamare a sè le due donne amate prosciolti entrambi dalle catene d'amore, non si fosse dopo con entrambi comportato del pari, traendo l'uno nel recinto della salvezza, lasciando l'altro impigliato nel vischio della mala abitudine.[2] Ma a lui ben

---

[1] *Fam.*, XI, 6, 10, 12; XII, 9, 10, 11; XV e XVI *passim.*

[2] *Fam.*, X, 3.

più giustamente si sarebbe dovuto rispondere ciò che l' Innominato risponde a Lucia derelitta: « Dio, Dio! sempre Dio mettono in campo coloro, che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza! » Se l' attaccamento di Agostino alle tortuosità del peccato era stato egoistico, quello del Petrarca era apatico, la diretta conseguenza di una anemica, snervata facoltà volitiva. « Il tuo spirito imbelle », così egli dice a sè stesso nel *Secretum*, « oppresso da mille passioni diverse, non sa esaminare quale combattere da prima, quale tenere a bada, quale distruggere, quale respingere: e tu, irresoluto, titubante, tu sei ontosamente balzato or da una banda, or dall' altra, in nessun luogo incolume, in nessun luogo in pace ». [1]

In tal modo adunque egli non trovava nè fuori gli eccitamenti, nè in sè le molle, i sostegni necessarî a concentrar le sue energie e a dar loro quell' unico e vigoroso impulso, che avrebbe tolto la sua fragile navicella dalla infida volubilità delle onde.

La voce della coscienza, quasi uscendo ancora dalle tenebrose cavità del medio evo,

---

[1] *Secr.*, I.

tre capi d'accusa rivolge con flagellante acerbezza contro il Petrarca: l'ambizione, la cupidigia del danaro, le fralezze per le seduzioni femminili.

In quanto all'ambizione egli riconosce che quella delle alte cariche, dei pubblici onori non l'ha mai tentato e non lo tenta: non già per sprezzo di tali uffici, ma per l'ignoranza e il disgusto delle arti, che ci vogliono a conquistarli e mantenerli. « Tu non possiedi », il suo cuore gli susurra, « le doti, con l'aiuto delle quali, oggi in ispecie, si va in su: il sapersi introdurre nei palazzi dei grandi, il saper adulare, ingannare, promettere, mentire, fingere, dissimulare e soffrire in silenzio ogni sorta di vergogne! »[1] Ma, ad esser sincero, ben più che a questa onorevole inettitudine, egli avrebbe dovuto attribuire siffatta indifferenza alla sua preoccupazione irrequieta di viver tranquillo, lontano dalle brighe, dalle cure, dalle responsabilità. Quante volte ricusò il posto di segretario apostolico! Quante volte gli vennero spontaneamente offerte dignità ecclesiastiche! Ei medesimo anzi, alludendo al proprio potere in Curia, si vantava con Luigi di Campinia d'essere « un incanta-

[1] *Secr.*, II.

tore, capace con la sua magia di render docili persino i serpenti ». Allorchè l'Albornoz nell'anno 1353 venne a Milano, nulla gli negò di quanto chiese per gli amici, incitandolo indarno a domandare alcun che di grande per sè medesimo.[1] Era la paura di assumere impegni, d'essere costretto a fare, d'esser tolto da quel vagabondaggio fisico e morale, a cui la persona sua s'era abituata, ciò che l'induceva a risponder no, sempre no, con una pertinacia, che ci sorprende nel suo carattere. Scrivendo ad Ugolino de' Rossi, gli raccontava com'egli avesse ricusato di salire a un seggio vescovile assai più ricco ed importante di quello che il Rossi teneva a Parma: e ciò perchè ne presentiva la durezza, immaginava i fastidî, gli affanni, che gli avrebbe arrecato. E, alla morte di Giovanni Pepoli, avvertiva gl'intimi suoi di accogliere con il riso della incredulità la notizia ch'ei dovesse sostituirlo nel Consiglio di governo del Visconti. « Preferirei mendicar l'elemosina », grida atterrito al solo pensarci; « io mi sento del tutto inabile per simili bisogne ».[2] Quanto diverso era da quel Goethe,

---

[1] *Fam.*, XXI, 9; *Var.*, 56.
[2] *Fam.*, IX, 5; *Var.*, 27.

a cui sembrava un sogno di esser pervenuto alla carica di ministro e al titolo di Eccellenza, che Carlo Augusto gli aveva conferito; e che abbandonava a metà una scena dell' *Ifigenia* o del *Tasso* per occuparsi dell'arruolamento militare o del servizio dei pompieri nel minuscolo ducato di Weimar![1]

La sua vanità ha battuto un'altra strada. Come Agostino, egli ha vagheggiato la fama nelle lettere, le corone d' alloro, gli applausi delle moltitudini, le lodi dei potenti. Al rimprovero che s' indirizza: « Tu aneli alla gloria umana e all' immortalità del nome assai più che non si convenga », ei risponde schiettamente: « Sì, è ben vero: nè so come domare la violenza di tale passione ». La cura più imperiosa, la cura incessante dei suoi giorni — si può asserire — è stata quella della sua rinomanza. Il più splendido successo ha, come è noto, seguìto da vicino questo suo *furor di gloria;* e nel seguirlo così, l' ha instigato, alimentato, imbaldanzito. Nessuno mai forse ottenne maggiori sodisfazioni d' amor proprio, nessuno fu oggetto di una ammi-

[1] Lewes, *The Life of Goethe* (Lipsia, 1882), II, pag. 20 e seg.

razione così infatuata, così sconfinata, che sembrò quasi una follìa. I principi più illustri della terra si disputarono la sua presenza: i grandi e gli umili si confusero nella brama febbrile di assaporare, per un istante almeno, le delizie della sua parola. Per intendere interamente ciò che egli fosse per i suoi contemporanei, per avere un saggio palpitante del delirio, che suscitò in mezzo ad essi, basta percorrere l'Epistolario di un intrinseco suo, di Francesco Nelli, che il Cochin ha or non è molto pubblicato.[1] Il priore, dall'anima ingenua e diafana — una di quelle anime, su cui si riflettono limpidamente i segni dei tempi — in un luogo si dice « beato d'esser cresciuto nel secolo, che ha visto un Petrarca »; in un altro dichiara « ch'ei legge le sue lettere e le rilegge e le copre di baci »; in un altro lo chiama « il timone dei suoi amici nelle tempeste del mondo »; in un altro infine ci rivela « ch'ei si rifugia nella memoria della sua amicizia, così piena di carità e di dolcezza: là è il suo porto, là il suo riposo, là la sua unica consolazione! » Paion

---

[1] Cochin, *Un ami de Pétrarque. — Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque* (Parigi, 1892), *passim*.

— non è vero? — le espressioni di un innamorato. Esse riportano il mio pensiero a quell' Enrico Capra, orefice di Bergamo, il quale, sebbene ignoto al poeta, aveva riempito tutta la propria casa di busti, di ritratti, di ricordi di lui; e tanto poi lo importunò, che egli dovette cedere e andarlo un dì a visitare. « Trovai », scrive nel narrare a Neri Morando dell' ospitalità ricevuta, « trovai ingenti preparativi: cena non da artista o da filosofo, ma da re; splendida d' oro la camera, purpureo il letto, sul qual giura per quanto ha di più sacro che niun altro dormì nè dormirà mai ».[1]

Ciò che è singolare si è che questa favolosa reputazione derivava più che dalla conoscenza delle opere sue, dalla attrattiva che da presso e da lungi esercitava la sua persona. Egli fu il primo della scuola, a cui appartennero il Rousseau, il Byron, il Foscolo, pe' quali l' atteggiarsi ad originale sempre, in qualunque circostanza, anche prosaica, della vita, è stata un' arte ben intesa per far parlare di sè, un calcolo felice della più raffinata vanagloria. Noi possediamo un curioso documento, che dovrebbe

[1] *Fam.*, XXI, 11.

esserci presente in ogni ricerca biografica o psicologica intorno al Petrarca: la risposta da questo diretta alla lettera, in cui Giacomo Colonna in tono scherzoso, ma aperto gli gettava in faccia l'accusa di *poseur,* come direbbero i Francesi d'oggi. La lettera del Colonna noi non l'abbiamo; ma dal contesto della risposta si capisce ch'essa era quale circa cinquecento anni dopo un onesto e sincero Inglese avrebbe potuto amicamente scrivere all'autore del *Childe Harold.* Egli addirittura lo ripigliava in gioco di ostentare gusti, affetti, che non aveva, solo per richiamare l'attenzione della gente; e stupiva che « sì giovine riuscisse a gabbare il mondo, e con tanta scaltrezza da indurre a credere che ciò accadesse sì per pratica che per natura ».[1] La replica del poeta non è in tutto assai persuasiva: e la prolissità e la minutezza della difesa lascian vedere come la frecciata non maliziosa avesse pur punto sul vivo. Erano in ispecie le sue epistole familiari il mezzo, per il quale questo suo aspetto un po' artefatto si divulgava tra il pubblico: esse andavano a ruba, e gli ritornavano talora

---

[1] *Fam.*, II, 9.

lacere, sdrucite, tant' eran le mani per cui erano passate. Egli sapeva lanciarle così bene e lontano che, quando s' incontrò con Carlo IV, venuto in Italia nel 1355, s' accorse con indicibile compiacenza che della sua storia privata l' astuto Cesare tedesco era già informato quasi meglio di lui. Povero Agostino, che nell' estasi della propria ambizione si sarebbe contentato della lode fuggitiva di un Gerio qualunque! La coscienza vanitosa, che nel dettare codeste epistole non l' abbandonava, ei medesimo rileva nel *Secretum* là, dove parla dello studio continuo da lui adoperato per rendersi *interessante* a tutti, anche ai proprî nemici, raccogliendo in esse i fiori della poesia e della eloquenza più atti a solleticare l' orecchio degli uditori. [1]

Contro questa sete di celebrità, contro questa smania d' attirarsi gli sguardi dell' universale erano insorte sin da' verd' anni le intime proteste del suo animo. Il dente del rimorso non cessava di roderlo durante i più audaci e obliosi suoi voli. Quale momento fu per lui più caro e solenne di

[1] *Sen.*, V, 4; *Fam.*, XIX, 3; *Secr.*, III.

quello, in cui tra la folla plaudente, con la veste preziosa di re Roberto in su le spalle,

Quam lateri exemptam proprio, regum ille supremus
Rex dederat gestare suo...., [1]

salì la vetta venerata del Campidoglio e si cinse dell' alloro, che aveva con tanti voti sollecitato, che s' era con tante abili manovre preparato? Eppure la riflessione portava anche allora una gelida folata di vento sul bollore della sua gioia, mostrandogli il vuoto desolante di quel trionfo. « A che dunque questa pompa di foglie? » scriveva di nuovo a quel suo tenero censore, che fu il vescovo Giacomo Colonna. « Che vuoi che ti risponda? Null' altro se non il detto del sapiente degli Ebrei: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas!* Ma son così i costumi degli uomini ». Sovente, stracco, nauseato delle adulazioni e degli inni, che gli si levavano intorno, desiderava ripararsi nella austerità rurale *solus, ignotus et inglorius*, ed ivi, contemplando stoicamente la caducità degli splendori umani, ripiegarsi su sè stesso e pensare a quella gloria, che non dipende dai compiacimenti turiferarî d' occa-

---

[1] *Ep. Poet.*, V, 1.

sione. Sovente si ripeteva, commosso da pentimento vero, e non per rettorico artificio:

Oh ciechi! il tanto affaticar che giova!
Tutti torniamo alla gran madre antica
E il nome nostro appena si ritrova![1]

Qui, nel *Secretum*, non si risparmia le sferzate per la petulanza insaziabile di questa ambizione: confessa che « è la sua più grave, se non più vile malattia »; si rinfaccia di riservare alla virtù le parti men belle della propria esistenza; e si spaventa all'idea che per conquistare una dubbia fama in terra abbia a pregiudicarsi nella non dubbia immortalità celeste.[2] Ma a che approdano tutti questi pianti, queste esitanze, questi desiderî, questi timori? Egli non ha il vigore di tirarsi su — dichiara —; non ha il coraggio di chiudere il labbro al miele di certe lusinghe. E la pratica corrispose fino all'ultimo dei suoi dì a questa franca dichiarazione. Egli si crederà guarito più tardi, e chiamerà *acerbe* le fronde di quell'alloro sospirato, attribuendo a colpa della sua giovanile iattanza gli odî e le in-

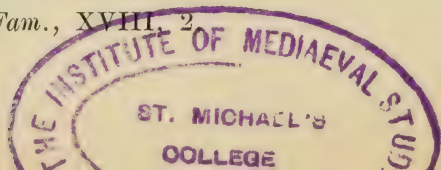
[1] *Fam.*, IV, 6; XI, 12. *Trionfo della morte*, I, 106-108.
[2] *Secr.*, III.

vidie che s' è suscitato:[1] ma non s' accorgerà che nella misura esagerata, immaginaria, ch' ei dava di quegli odî e di quelle invidie, peccava ancora d' un soverchio sentimento di sè. Egli parlerà, come un vittorioso, delle sue illusioni svanite; ma insieme si raccomanderà a Nicola Sigero, perchè diffonda il nome suo in Oriente e lo renda all' Imperatore di Costantinopoli grato così com' è all' Imperatore dei Romani.[2] E mentre, su la curva estrema dell' età, si stupirà d' aver potuto credere a tanti sogni di fumo, manifesterà senza avvedersene questo suo stupore in una lettera indirizzata non più ai suoi amici, non più ai suoi ammiratori vicini, ma alla posterità, al pubblico indefinito, senza numero, senza secolo, senza patria, al solo ch' egli ormai stimava degno di sè!

Strano a dirsi! Se la taccia d' ambizioso, quasi rattenuta dalla sua pacifica, popolare reputazione, non giunse mai apertamente sino a lui, ei si vide invece spesso colpito da quella di cupido di ricchezze, che tanto meno meritava. Quando, ad esempio, ritornò

---

[1] *Sen.*, XVII, 2.

[2] *Fam.*, XVIII, 2.

nel 1351 in Francia, non esitarono molti ad ascrivere il suo ritorno ad avarizia, al disegno di pescare in quel torbido oceano della Curia avignonese. E nel suo testamento c'informa che l' opinione che egli avesse ammassato dell' oro serpeggiava ostinata tra il *vulgus insanum*. Nel *Secretum*, allorchè la figura d' un tal vizio gli s' affaccia da prima alla coscienza, la respinge energicamente da sè, gridando: « No, no! Nulla di più lontano, di più estraneo alle inclinazioni del mio spirito! » Ma la coscienza, da buon confessore, non si dà per vinta, ripicchia, insiste, e gli prova ch' ei non è poi così indifferente ai favori della fortuna come si vanta, che li ricerca anzi, li rincorre, talora con smodata avidità.[1]

Nè possiamo riprendere il confessore d' essere nel rimprovero troppo severo. Il Petrarca non ha amato il danaro per il danaro: ma, come Sittah in *Nathan der Weise*, ha sentito profondamente, troppo profondamente, che questa « piccolissima delle piccolezze » non è trascurabile, e ch' essa si

[1] *Fam.*, XIV, 4; *Secr.*, II; *Fr. Petr. Testamentum* in FRACASSETTI, *Fran. Petrar. Epist. de reb. fam. et variae*, III, pag. 544.

vendica contro coloro, che la trascurano. Egli ha predicato molto la semplicità del vivere; ma in fatto i suoi bisogni, quelli, intendo, che fan capo alla borsa dei quattrini, non furono nè scarsi, nè modesti mai; e non aveva torto Guido Sette quando gli osservava che quelle professioni sue di parsimonia gli parevan più ostentate che reali.[1] Il Santo nel dialogo assevera che i gusti dispendiosi del poeta erano una conseguenza della sua dimora nelle città, in Avignone in ispecie; e gli ricorda i giorni, quando a Valchiusa, « disteso sul verde di un prato, ascoltava il mormorio del ruscello, o assiso sovra una collina aprica abbracciava con l'occhio la sottoposta pianura »: allora il suo umile tetto gli sembrava un palazzo, i pochi ettari di terreno, che l'attorniavano, una tenuta da re![2] Certo, nel frequentare le aule dei cardinali, dei principi, nell'abitare quella città, che, sebbene in Francia, non era rimasta francese, che, sebbene rifugio della Corte di Roma, non era diventata italiana, dove regnavano i frivoli, immorali e sontuosi rapporti del cosmopolitismo,

---

[1] *Fam.*, XIX, 16, 17.

[2] *Secr.*, II.

egli era stato preso dal facile contagio del lusso.[1] Le abitudini delle persone, con cui viveva, l'ebbero agevolmente sedotto: e noi lo scorgiamo elegante, profumato, con le vesti ricchissime, attillate alla snella corporatura, con i capelli arricciati ad arte col ferro, brillare ora in questo, ora in quel crocchio di belle dame e di nobili cavalieri, or palesandosi buon intendente di musica, or scrivendo, per divertire qualche protettore di riguardo, una faceta commedia di circostanza.[2] Per mantenersi a questa stregua, denari ce ne volevano: nè dobbiamo meravigliarci se di sovente ei si sbilanciasse e si trovasse alle strette, anzi addirittura all'asciutto.[3] Ma neppure tra le tacite e olezzanti amenità di Valchiusa dominava il regime frugale, di cui per bocca del Santo il

---

[1] Sul carattere cosmopolita d'Avignone e sull'influenza italiana in questa città cfr. le osservazioni nell'acutissimo studio di M. GABRIEL HANOTAUX, *Richelieu à Avignon* in *Revue des Deux Mondes* (1 gennaio 1899).

[2] *Fam.*, X. 3, 5; *Epist. Poet.*, V, 1; *Sen.*, XI, 5; *Fam.*, II, 7. Per compiacere Giovanni Colonna di San Vito, fratello di Stefano seniore, scrisse giovanissimo il P. una commedia chiamata *Filologia*, che poi gettò alle fiamme. Cfr. FRACASSETTI, *Lettere familiari*, nota alla lett. 8, II.

[3] *Fam.*, III, 14.

Petrarca si gloria. Anche lì teneva parecchi servi e cavalli; e contadini inoltre, i quali lo aiutavano nella coltivazione di que' due orticelli, che per la loro svariata fertilità formavano la sua delizia.[1] Anche a Valchiusa convenivano di continuo conoscenti e ammiratori, i quali non si contentavano per certo delle noci e delle mandorle da lui esaltate e dei pesciolini, ch' egli stesso pescava nel vicino torrente. Una certa larga signorilità di costumi e di gusti s' era come impadronita della sua natura: di taluni comodi, di talune agiatezze ei non sapeva fare a meno; sicchè quando, di già presso i Visconti, si scelse una estiva stanza campestre, dovette rinunciare al suo primitivo progetto di prendere alloggio nella Certosa di Carignano, per timore che quei religiosi non venissero disturbati dal chiasso dei suoi cavalli e dei domestici, che gli eran diventati ormai una assoluta necessità.[2] Con l' andar degli anni, le spese mutarono ma non diminuirono: i viaggi, fatti più frequenti, il ringagliardito amore dei libri si sostituirono alle vaghezze

---

[1] De Nolhac, *Pétrarque jardinier* in *Pétrarque et l'Humanisme*, II, pag. 259 e seg.

[2] *Fam.*, XIII, 8; XIX, 16.

della galanteria, alle prodighe spensieratezze della gioventù. « Ho molti servitori.... cinque o sei copisti.... e spesso convitati a frotte », affermava sul crepuscolo dei suoi dì in una lettera famosa al Bruni, per mezzo del quale sollecitava Gregorio XI di qualche aiuto pecuniario.[1] Avanzando nella età — ben nota il Foscolo —, quantunque continuasse a professarsi « sovrano sprezzator di ricchezze », sentì accendersi più fervida la brama del danaro:[2] ma, a mio avviso, non per avarizia. Tra quello che aveva consumato per sè e quello che, o per spontanea generosità o, benchè più di rado, per una ripugnanza un po' vigliacca a dir di no, aveva dato ad amici in angustie e a frecciatori di mestiere, non era riuscito a formarsi un patrimonio largo e solido al punto da togliergli qualunque preoccupazione dell' indomani. Aveva sperimentato, poche volte in verità, ma pure aveva sperimentato, ciò che fossero le incertezze intorno al *quotidianus sumptus*, al sostentamento della giornata:[3] e una apprensione

---

[1] *Sen.*, XIII, 12.

[2] *Ad Post.* e *Sen.*, III, 2; Foscolo, *Saggio sopra il carattere del Petrarca* in *Saggi di Critica* (Firenze, 1899), I, pag. 95.

[3] *Fam.*, XIV, 4.

tormentosa, alquanto esagerata, che è così consona colla sua debolezza di carattere cresciuta con gli anni, lo spingeva al desiderio di ammucchiare: non per fissar l'occhio scintillante sul mucchio, bensì per posarlo sereno su quel che c'era al di là, su la via resa sgombra d'inciampi e illuminata!

Per questo insieme di bisogni economici aveva dovuto ricercare di buon'ora la protezione dei grandi e star loro attaccato con quell'attaccamento, che i grandi, anche se generosi, pretendono dai loro protetti, anche se illustri. Egli era come il Goethe, che dichiarava alla madre di non sentirsi fatto per la cerchia ristretta di una vita borghese; e, come il Goethe, per uscirne fu obbligato a transigere con la propria dignità e a pararsi talvolta con lo zelo impacciato e stonato di chi ha torto dai rimproveri inoffensivi dei benevoli e dagli attacchi puntuti dei malevoli.[1] Non ch'ei non capisse il danno che

---

[1] Le accuse furono rivolte al Petrarca in ispecie per i suoi legami coi Visconti: cfr. HORTIS, *Scritti inediti di Francesco Petrarca* (Trieste, 1874), II, IV; ROMUSSI, *Petrarca a Milano. Studi storici* (Milano, 1875); NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti*, nella Misc. *F. Petrarca e la Lombardia*, pubblicata in occasione del Centenario Petrarchesco a cura della Società Storica Lombarda (Milano, 1904).

quei rapporti recavano alla elevatezza del suo decoro. E come e quanto lo capiva! Leggete le splendide pagine scritte a Mainardo Accursio per indurre questo e pochi altri suoi intimi a riunirsi a lui in una sola famiglia, e vedrete come certi nodi gli lasciassero il segno doloroso, come gli pesasse il giogo di certi doveri. « Il vivere altrui soggetto », esclama in un luogo, « il vivere obbediente altrui, il vivere ad altrui spese, può ben sembrare servitù non ingrata..., ma vera libertà, no giammai! » E altrove, quasi attingendo alla propria esperienza, rammenta come la dimestichezza non possa esistere che fra eguali, come « la disparità delle fortune e la superbia sieno il veleno del vicendevole consorzio », e come i potenti « per timore d'avvilirsi vogliano meglio essere adorati che amati ».[1] Nel *Secretum* ci palesa che assai grave gli è il dipendere e che la divisa ideale della sua operosità sarebbe questa: « Nè comandare, nè obbedire ad altri ». Ma che fare? Egli vede le sue catene, le agita confuso: ma romperle, gettarle via, no. Esse lo legano, è vero: ma lo legano in quell' am-

[1] *Fam.*, VIII, 4.

biente, dove gli par che ci sia l'ossigeno indispensabile al respiro dei suoi polmoni, ai palpiti del suo cuore.

Epicuro ha asserito che la ricchezza consiste non nell'aumentare il danaro ma nel diminuire i desiderî. Qualcosa di simile si ripete nelle sue confessioni anche il Petrarca: egli intende che nel seguire una tal regola starebbe la pace, la fiducia, la libertà. E prova e si sforza di seguirla; ma invano: « le esigenze della condizione umana lo strappano di lì suo malgrado ».[1] Egli ha gli ammaestramenti del passato. Ma a che gli valgono? Ad esacerbargli il pentimento e a rendergli più cocente, non più effettiva, la voglia di correggersi; mentre, come dice, ei continua ad esser trascinato in giù dalla lenta ma costante fiumana della trista abitudine.

Seguitando nella sua inesorabile requisitoria, Agostino chiede al poeta: « Di quai fuochi la lussuria non ti circonda? » E quegli risponde: « Di fuochi spesso così violenti che io mi rammarico di non esser nato insensibile. Amerei meglio essere una pietra inerte che esser tormentato da tanti pungoli

---

[1] *Secr.*, II.

della carne! » Agostino replica che è questo appunto ciò che lo distacca dal pensiero delle cose divine, perchè, come osserva Platone, *nulla nuoce più alla conoscenza della divinità che l' appetito carnale e gli ardori della passione.* L' altro assicura ch' ei comprende tutta la verità, tutta la santità della massima del filosofo greco; ed invoca dal cielo un rimedio contro questa turpe fiamma, che lo consuma e lo degrada. [1]

Il contrasto, a cui codesto brano del dialogo accenna, è esistito nel Petrarca, sebbene in misura diversa, sin dal primo destarsi della sua virilità. Robusto della persona, di temperamento sanguigno ed acceso, egli fu per tempo attirato dai molli vortici del piacere. Non era bello, ma di simpatico aspetto: dal colorito animato, tra il bianco e il bruno; dallo sguardo profondo e vivace; e con la chioma folta, che, brizzolata, quasi incanutita precocemente attorno ai vent' anni, dava al suo volto giovanile una immatura gravità non sgradita alle donne. [2] E le donne non ebbero forse mai un apprezzatore più caldo e curioso ed acuto delle

---

[1] *Secr.*, II.

[2] *Ad Post.; Fam.*, VI, 3; XII, 13.

loro fisiche leggiadrie. « Gli occhi », esclamava già vecchio e pentito, « furon i condottieri della mia rovina »: erano gli occhi innamorati di un artista, occhi, che qualcosa di più e di più alto che una fugace ondata di sensualità induceva a una sottigliezza, a una costanza mirabile d' indagini, a una squisitezza ignorata di godimenti. Il *Canzoniere* è lì a provarci come egli, sebbene sapesse poi *adornarle d' un velo candidissimo*, si scoprisse alla fantasia e vagheggiasse tutte le attrattive, e le più ascose, d' una beltà femminile. In un fortuito raffronto, che fa a proposito d' una lettera ricevuta dal Nelli, noi lo scorgiamo raffigurarsi le seduzioni dell' abbigliamento di colei, che s' ama, con una minutezza voluttuosa — tratta evidentemente dalle sue memorie già lontane, — che ci rammenta l' esperto descrittore delle grazie civettuole e allettatrici di Armida. Quant' egli s' ingolfasse in quella vita gioconda e lasciva, che così procacemente regnava nella Babilonia papale, dice la circostanza da lui stesso riferita, che quando, nel 1351, vi ritornò dopo lunga assenza, emendato dagli anni e da più sane meditazioni, niuno voleva credere al suo cangiamento: gli anti-

chi compagni s'affollavano alla sua soglia, e ridendo e gridando l'eccitavano a seguirli ora a questo convito, ora a quel ritrovo delle eleganti Avignonesi; e l'amica ammirata del tempo andato bussava dì e notte alla sua porta, pertinace dopo le ripetute ripulse, e convinta che non la castità ma un nuovo capriccio la respingesse di là, dove così di spesso era stata accolta festosamente. Eppure, anche in quel periodo dei folleggianti amori ei sentiva la bassezza dei suoi trascorsi, e, mentre vi s'abbandonava, li condannava nel profondo dell'anima. Nella risposta a quel Raimondo Soranzo, ch'egli venerava come un raro esempio di virtù, replicando alle affettuose ammonizioni di lui, gli garantiva che, se non libero di fralezze, avrebbe almeno proceduto conscio sempre della propria condizione e anelando di sollevarsi. E in vecchiaia si rallegrava seco stesso nel vedere i libri, che aveva prediletti nel fiore dell'età, annotati in quei luoghi, che alludevano alla brevità del cammino terrestre e alla vanità delle gioie materiali. Mentre queste — scrive — parevan ai suoi intimi fantasticherie di cervello infermo, egli le riteneva per cose vere e certe; e ci pensava e ne discuteva con tal fervore

che tra loro e lui sovente sorgevano dispute ed alterchi.[1]

Per fuggire le mollezze tentatrici di Avignone — afferma a Guglielmo di Pastrengo — s' era ritirato a Valchiusa: ma, adescato dal mal vezzo, di quando in quando ritornava « nell' infausta città » a porgere « il collo al laccio », a rimettersi « in balìa degli aquiloni e delle onde ». Una volta — e fu probabilmente nella primavera del '38 — venne tra le esecrate mura sol per visitare quel suo recente e caro amico; ma l' imagine « dei flagelli, delle catene, del carcere, dei ceppi » già provati, che la paura gli ripresentava foscamente al pensiero, lo fece scappare, senza ch' ei potesse neppure vederlo, di nottetempo, come un colpevole e un vigliacco![2]

E nel suo petto più fiero doveva regnare il dissidio in quel tratto, in cui scrisse il *Secretum.* Noi non dobbiamo dimenticare che ciò accadde nel 1343, e che in quell' anno stesso gli nacque Francesca, il secondo frutto dei suoi illegittimi amori. Nulla ci aiuta a scoprire chi fosse colei, che fu ma-

---

[1] *Fam.*, XVIII, 7; IX, 3; I, 2; XXIV, 1.
[2] *Var.*, 13.

dre della sua figliuola, la figliuola diletta delle dolcezze senili: a qual classe appartenesse, qual fosse la sua origine e quale il suo destino. Ma di certo ella non fu, come la tenera compagna dell'adolescente di Tagaste, l'inspiratrice di una passione tenace e fremente. Ella appagò gl' impulsi sensuali di un uomo, che aveva rivolte ad un' altra, chiusa nel lume impenetrabile della castità, le forze migliori dell' intelletto e del cuore. Ella non piantò, come la silenziosa fanciulla cartaginese, nel seno dell' amante radici di affetto così avviticchiate ed estese, da lasciare, una volta estirpate, un vuoto sanguinoso e dolente. Ma passò come passa l' ora fugace della pura voluttà brutale, senza un rimpianto, senza una scusa. Com' egli doveva arrossire di quegli abbandoni avvenuti nella maturità, ormai giunta al declive, della sua carriera! Sentiva quanto essi smentissero le continue professioni dei suoi principî, quanto offendessero la dignità del suo ufficio. L' onta, che seguiva quegli istanti di combattute debolezze, metteva un segno d' affannosa ansietà su i tratti, così nobili, del suo volto, li turbava, gl' invecchiava precocemente. « Non son più quello che tu lasciasti », scriveva a Guido

Sette, in su quel torno. « L'anima è con il corpo, che l'alberga, in lite tremenda: e questa sollecitudine, che non mi dà tregua, ha mutato prima del tempo l'aspetto mio in modo che, se tu m'incontrassi, stenteresti a riconoscermi ». Egli aveva più che mai bisogno della voce, degli stimoli della ragione; ed Agostino infatti nel dialogo, riferendosi al suo stato attuale, gli dice: « T'ho visto cadere e alzarti; ed ora che sei abbattuto, vinto da pietà, ho deciso di venirti in soccorso ». E lo conforta, e lo consiglia a domandare a Dio la continenza, ma non a lungo termine, come ha fatto sinora, bensì subito, per il presente, e con una piena schiettezza di preghiera, che per l'innanzi non ha saputo o voluto elevare al cielo.[1]

Il Petrarca ha seguìto — sembra — il consiglio: perchè non andò molto che i voti suoi, aiutati dalla rugiada smorzante dell'età, vennero esauditi. Dai quarant'anni in su — assevera solennemente ai posteri — cessò del tutto di sodisfare agli inviti della carne. È egli sincero in questa sua asserzione? C'è chi n'ha dubitato; e il Bartoli

---

[1] *Fam.*, V, 13; *Secr.*, II.

stesso par non escluda il dubbio interamente.[1] In ogni modo la sua vittoria non fu completa e decisiva; perchè se non peccò più di ricadute materiali, di ricadute morali, sì: gli eccessi scomparvero — e scomparvero proprio quando la rinuncia cominciava ad essere men gravosa —, ma le tendenze rimasero a parlargli la loro seducente favella. Egli non ha, come fece Agostino dopo il racconto di Pontiziano, reciso d'un colpo, nettamente, tutti i vincoli che lo legavano al mondo dei piaceri; n'ha tolto fuora la persona, ma ha continuato a vagarvi con la fantasia e con la memoria: sicchè, quasi cinquantenne, al fratello certosino, che si mostrava della sua sorte inquieto e timoroso, confessava d'essere alle volte agitato « dalle più acri tentazioni ». Se il Santo poteva rimirare senza ribellione, anzi con un tenero e pacato moto di pietà, le imagini femminili, che avevano attraversato la sua sfrenata corsa tra i tumulti delle libidini, se poteva, come Cristo, placido e sorridente sentirsi tocco dalla bionda

---

[1] Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana* (vol. II della *Stor. lett. d'Italia* ed. dal Vallardi), c. XXI.

chioma della peccatrice, il Petrarca nel *De remediis utriusque fortunae* si scaglia contro il sesso, per cui ha tanto spasimato un tempo, con un'ira affettata, con un pessimismo di maniera, che rivelano come la partita fra questo e lui non fosse mai stata chiusa davvero, come il canto della sirena, sebbene non più ascoltato, avesse pur proseguito a risonare in un' eco limpida e piena di magìa nelle cavità del suo cuore.[1] E mentre il convertito di Tagaste si gloriava con paterna compiacenza dell' ingegno, della bontà di quel figliuolo della sua colpa, ed estinto lo rivagheggiava francamente in una cara soavità di rimembranza, il poeta contemplava i due frutti dei suoi errori attraverso un' onta paurosa, nè mai osò, scrivendone anche agli amici più confidenti, trattarli palesemente, senza perifrasi, come sangue del proprio sangue.[2] Gli è che

---

[1] *De remediis utriusque fortunae,* LXII-LXIV.

[2] *Conf.*, IX, 9. È noto che il Petrarca designò sempre nelle sue lettere il figliuolo Giovanni con le parole *il mio giovanetto, il mio fanciullo.* Alla figliuola Francesca non troviamo nei suoi scritti che un' allusione nel testamento, e anche questa velata: « *Prego Francesco di Brossano di dividere il denaro che potrà trovare alla mia*

Agostino osservava le guerre ed i pericoli del passato dall'alto, con serenità, respirando l'aria purissima della redenzione, laddove l'altro s'innalzava fiaccamente, timidamente di sopra un avversario — direbbe il Manzoni — abbattuto ma non ucciso.

Chi, come l'Owen nell'opera citata, si ostina a negare l'esistenza reale di Laura e ad affermare che il divino autore del *Canzoniere* fu innamorato di una semplice finzione, non ha che a leggere il *Secretum* per persuadersi del contrario, non ha che a riflettere che questo amore è qui, in un libro scritto dal Petrarca non per il pubblico ma per gl'interni colloquî del suo *io,* considerato come un ostacolo insormontabile al conseguimento di quella pace di quaggiù, precorritrice delle felicità celesti, a cui con tanto zelo egli aspirava. Il lato sensuale e quindi peccaminoso dei suoi rapporti con la donna immortalata da lui risulta con cruda evidenza da queste pagine. Egli l'ha corteggiata con tutta la vivacità

---

morte in due parti : una serberà per sè, e darà l'altra A CHI BEN SA ». Cfr. FRAC., *Lett. Fam.*, VII, 17, nota, e FOSCOLO, *op. cit.*, pag. 96.

del suo temperamento infiammabile, e ha cercato di appagare i suoi intenti per nulla platonici con tutti i mezzi, con tutte le astuzie, che la passione suggerisce; e s'ella non ebbe ad arrossire dell'affetto suscitato, non fu già per la discretezza dell'amante, ma per la saldezza della propria virtù. « Senza lasciarsi commuovere dalle mie preghiere », esclama in un luogo, « nè vincere dalle mie carezze, ella conservò l'onor suo di donna: e, a malgrado della mia età e della sua, a malgrado di mille circostanze, che avrebbero dovuto piegare un cuore di bronzo, ella restò ferma ed inespugnabile ». La Laura del *Secretum* è la Laura dalle « belle membra », circondata sovente — come la coscienza gli rimprovera — « dal fuoco delle sue cupidigie voluttuose »; è la figura, che — a quanto ei narra in una Epistola — schiudeva tacita la sua stanza da letto e gli appariva per torturarlo nel sonno; è la Laura, della quale cantava rapito:

> Con lei foss' io da che si parte il sole,
> E non ci vedess' altri che le stelle,
> Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
> E non si trasformasse in verde selva

Per uscirmi di braccia, come il giorno
Ch' Apollo la seguìa qua giù per terra;

è l'originale di quel ritratto dipinto per lui da Simone Martini, dinanzi al quale, nella mente delira, il Petrarca si fingeva di raccogliere una volta almeno il premio che Pigmalione aveva ripetutamente raccolto dalla statua ravvivata dal caldo dei suoi baci:

Pigmalïon, quanto lodar ti dei
De l' imagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei! [1]

Il loro amore è rimasto dentro i limiti della castità: ma era una castità, che lasciava libero alla fantasia il campo della sensualità; era — per valermi di una frase felice di Anatole France adoperata dal Develay [2] — « una castità lasciva ».

Nè manca la Ragione nel *Secretum* di prescrivere al poeta varî rimedî per guarire dalle ferite di Cupido: gli dice di fuggire, di pensare al danno, che Laura ha

---

[1] *Secr.*, III; *Epist. Poet.*, I, 7; *Le Rime,* XXII, LXXVIII.

[2] PÉTRARQUE, *Mon Sécret.* Trad. par V. DEVELAY, (Parigi, 1898), Intr.

portato al suo buon nome, gli dice di considerare la crudeltà di lei e la caducità dei suoi vezzi, gli dice.... tante belle cose gli dice, ch' egli ascolta convinto, ma di cui nessuna saprà mai mettere in pratica. Se la morte non fosse sopraggiunta — afferma nella lettera ai posteri —, l' incendio, che gli bruciava in petto, non si sarebbe spento. E anche al di là della tomba di Laura, acerbamente schiusa, i lusinghieri fantasmi di un tempo si presentavano all' animo suo: ad Arquà, arrivato all' estremo della sua via, piantava ancora con una strana e soavissima religione di memorie nell' orticello, oggetto delle sue cure più gelose, gli arbusti di lauro, simbolo dell' antica passione, e ritornava su le *voci dei sospir suoi in rima,* rievocando in un desiderio confuso, titubante le vicende lontane delle sue frallezze di gioventù. [1]

Tutti gli attacchi adunque, che la coscienza in questi dialoghi rivolge al Petrarca, rimangono senza alcun risultato. Le sue facoltà non hanno forti reazioni: sotto i pungoli, che cercano d' aizzarle esse restan lì,

[1] De Nolhac, *op. cit.,* II, pag. 236 e seg.

inerti, esangui, inoperose nella loro delicata sensibilità. Noi quindi non riscontriamo mai in lui quegli scatti convulsi, quegli impeti di rabbia contro sè stesso, quelle ribellioni violente, che caratterizzano il passeggiero dibattito psicologico di Agostino; ma vediamo venir su tra quei suoi anelamenti morbosi e quell'impotenza così intimamente sentita il pallido stelo della melanconia, l'unico prodotto dell'anima, che inumidita di lacrime non sia stata solcata dal fecondo aratro della volontà. È questo male, questa *acedia* — com'ei lo chiama nel *Secretum* — il flagello del suo spirito.[1] Esso non gli dà tregua: l'incalza, l'allaccia e lo martirizza per giorni e giorni interi. « Durante questo periodo », scrive, « non godo più della luce, non respiro più, son come sommerso nelle tenebre dell'Inferno, e soffro la morte più crudele ». Eppure, ei prova una « certa acre voluttà del dolersi », *dolendi voluptas quaedam:* quella tristezza è una compagna abituale oramai, di cui non può fare a meno; una infermità, che s'è insinuata nelle sue

[1] Per l'origine e l'uso della parola *acedia* cfr. VOIGT, *Wiederb. des Class. Alterthums* (Berlino, 1880), I, pag. 140 e seg.

vene, ch' è parte dell' esser suo, « tanto più funesta in quanto non ha una origine determinata nè è sanabile per rimedio alcuno ».[1] E in verità perchè tanta mestizia? Quali le cause di tanti gemiti? Pochi uomini sono stati più di lui favoriti dalla natura e dalla sorte. Egli ha goduto le più ambite sodisfazioni della gloria; è stato fornito di una fisica costituzione elastica, robusta, che l' ha reso atto a sorpassare tutti gli ostacoli, a sostenere tutte le fatiche materiali della vita; non è stato oppresso mai dalle angustie della miseria, dalle iniquità della prepotenza; in qualunque istante della sua carriera ei si sarebbe potuto dire col Leopardi, voltandosi indietro a rimirare la strada percorsa:

E non ho fino a qui cagion di pianto!

Nondimeno è infelice e afflitto! Dalla nascita — si lagna in una Epistola — il dolore, i crucci, gli affanni albergarono nel suo petto:

Si meminisse velis, postquam genitricis ab alvo
Nudus, inops, querelus, miser et miserabilis infans

---

[1] *Secr.*, II; *De rem.*, II, 93.

Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor et lachrymae et gemitus et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
Nulla tibi fuit laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis. [1]

E di simili lamenti son pieni tutti i suoi scritti. Non è rettorica, non è artifizio, non è manierismo di letterato e di poeta, come fu quasi sempre l' umor grigio sparso per le pagine del Byron e del Foscolo: è un grido sorgente sincero da tutto il suo cuore, è la manifestazione naturale, necessaria di quella sfiducia immensa, indefinita, ch' egli aveva in sè medesimo e nel mondo. Se ad ogni passo esclamava sconfortato:

E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora,

gli era perchè la sua mano stracca, incerta non si levava tra quelle cose a prender le une e a respinger le altre, gli era perchè l' anima sua era travagliata da quel morbo incurabile, descritto con l' efficacia dell' espe-

---

[1] *Epist. Poet.*, IV.

rienza da Seneca, quel morbo « per cui ella non sa rivolgersi fortemente nè al bene nè al male ».

Quanto spesso non ha egli tentato di uscir fuori dalle pene di questa condizione! Quanto spesso non ha tentato di imprimere un indirizzo deciso alla propria condotta! Egli in più luoghi si vanta di aver dato un addio alla poetica, alle dolci finzioni della fantasia, e di essersi rifugiato nella meditazione del Vangelo e delle opere dei Padri della Chiesa. Ma con quale perseveranza ha durato nel suo proposito? Egli ha finito sempre come finisce nel *Secretum*: col chiedere il permesso alla propria coscienza di far ritorno tra le vanità mondane: ritorno, ch'egli garantisce breve, precario, ma che realmente si rinnoverà senza posa.[1] Egli ha temporeggiato: ecco la transazione continua tra il suo intimo sentimento e la sua volontà; e mentre temporeggiava, sdrucciolava

---

[1] Cfr. la canzone in morte di M. L. « Quando il soave » (*Le Rime*, CCCLIX), dove sono introdotti a parlare Laura e il Petrarca, e dove si allude all' intima guerra, che forma argomento del *Secretum*. Orbene, questa canzone dev' esser stata scritta dal poeta quand' era già assai avanzato di età; infatti Laura in essa dichiara, alludendo a sè: « *Quel che tu cerchi è terra già molt' anni* ».

con un mesto sorriso tra le lusinghe di tutto quanto condannava e riteneva pernicioso alla propria salvezza. E non potè gridar vittoria mai, neppure nella vigilia della morte, neppure nell' ora della morte: chè non già l' occhio vicino a chiudersi per sempre errò, come quello del vescovo di Ippona, su le parole celesti del salmo, ma si spense d'improvviso sul noto foglio di uno di quei cari volumi, sovra cui l' umanista fervente aveva speso la maggior parte delle pensose sue veglie. [1]

IV.

Così, se le *Confessioni* di Agostino sono il libro di un uomo felice, il *Secretum* ci riproduce l' imagine di un uomo sempre in affanni, sempre in guai. Ma se consideriamo gli effetti, che hanno avuto nella società quell' equilibrio costante, a cui il peccatore di Tagaste è pervenuto, e quell' agitazione

---

[1] Circa questa ipotesi su la morte del Petrarca cfr. DE NOLHAC, *op. cit.*, I, pag. 85 e *Le « de Viris illustribus » de Pétrarque* (Parigi, 1890), pag. 72, nota. Ma è questione oggi assai dibattuta: cfr. F. LO PARCO, *Della ricerca della verità storica nella leggenda della morte del P.* in *Rass. bibl. della lett. ital.*, anno XVI, fasc. 1-2-3.

impaziente, in mezzo alla quale il cantore di Laura ha navigato senza mai toccare il porto, ci convien riconoscere che questa è stata ben più utile e produttiva. Noi non ci dilungheremo su questo punto: sarebbe lo stesso che trattare dell' influenza dell'Umanesimo nella storia della civiltà. E non è qui il luogo. È certo però che la lotta sostenuta dal Petrarca è la lotta di chi ha compreso, sebbene confusamente ancora, che se nella vita terrena si semina, è pur nella vita terrena che si raccoglie. L' invito, che in una lettera ha indirizzato al proprio figliuolo: « Sfórzati ed elevati! », è l' invito, che dalla soglia del medio evo ha indirizzato a tutte le generazioni, che l' hanno seguito, indicando loro che in quella elevazione morale ed intellettuale, indipendente da ogni finalità religiosa dell' oltretomba, c' è la ragione del nostro essere, l' unica prova della nostra dignità. Dall' astrazione egoistica di Agostino, che ha nel dommatismo cattolico prescritta la via all' attività del pensiero e assicurato il rifugio ai voli del cuore, nessun progresso sarebbe mai nato, nessuna rivoluzione, nessuna vittoria. Da quella irrequietezza ansiosa invece, che tormentò lo spirito del povero Petrarca, e ch' egli esprimeva

nel *Secretum* vigorosamente così: « Sento in me sempre qualcosa di insodisfatto », è venuta la spinta a salire la scala infinita delle conquiste umane, è sorto il programma dei tempi nuovi, che si compendia in queste dolorose ma grandi parole: « Soffrire per fare! »

PETRARCA E IL GIUBILEO DEL 1350

I.

Afferma Matteo Villani che durante le solennità dell'anno santo 1350 furon presenti in Roma circa un milione e duecentomila pellegrini.[1] Che la cifra sia esagerata è ben probabile, poichè essa rappresenta un di que' fatti, che tutti, vicini e lontani, si compiacciono di riguardare con una lente d'ingrandimento; che sia inesatta è certo, perchè, come del resto lo stesso cronista ammette, mancava allora ogni mezzo per poterla anche approssimativamente determinare. Però è innegabile, date le testimonianze degli scrittori del tempo, che l'affluenza de' fedeli

[1] M. Villani, *Cronica*, I, 56.

nella eterna città fu enorme; sicchè il Petrarca, alieno sempre dalle iperboli, più tardi, in una lettera a Urbano V, poteva a buon diritto sostenere che in essa era convenuta « quasi tutta la Cristianità ».[1]

Se noi paragoniamo quell' affollarsi pietoso con la scarsa e pigra risposta, che il pubblico cattolico ha di recente dato[2] all' invito del Pontefice, dovremmo concludere col panciuto Sir John: « Non c' è più religione! ». Eppure il concludere così non sarebbe esatto. Il cattolicismo è ben lontano dall' attraversare un periodo di decadimento: le forme nuove, ch' esso va assumendo, l' influenza crescente, che la voce sua esercita nelle lotte politiche, nelle varie aspirazioni

[1] *Sen.*, VII, 1.

[2] Questo studio fu pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 Maggio 1900, anno del Giubileo. In una critica assai cortese *La Civiltà Cattolica* (Ser. XVII, Vol. X, Quad. 1199) rilevava allora come io prematuramente avessi voluto dare un giudizio su l' affluenza de' pellegrini nell' eterna città. Ma dalle statistiche compiute alla fine di quel 1900 è risultato che i devoti convenuti in Roma in tutto il periodo giubilare non arrivarono ai duecentocinquantamila: cifra al certo non piccola, ma pur molto lontana da quella, a cui accenna il Villani. E la differenza appare ancor più notevole quando si pensi alle agevolezze di viaggio, di cui oggi possiamo godere, sconosciute affatto a quei nostri remoti antenati.

sociali, ci offrono una lucida prova della sua larga ed operosa vitalità. Ma se la fede è rimasta, le espressioni sue sono assai diverse da quelle di una volta. Direi che il fervore mistico dei rapporti religiosi non s'è sminuito; ma l'obbedienza cieca a talune sanzioni concrete, che si proclamavano e si proclamano in nome del cielo, s'è andata via via dileguando. Se il convincimento di una futura giustizia retributiva non s'è scosso, è pur svanita la visione sicura dei premî e delle pene, in cui dovrebbe manifestarsi codesta provvida virtù remuneratrice. I romei del secondo Giubileo, che affrontavano i disagi e i pericoli di un lungo viaggio per fruire dell'indulgenza promessa dal Papa, scorgevano chiaramente innanzi a sè, come un edificio reale, la terribile dimora di Dite, e misuravano i proprî peccati unicamente in rapporto ai castighi, di cui questa li minacciava di lontano. Essi accorrevano ad attraversare la porta santa con la fiducia di un contraente, il quale, pagato che abbia il suo debito, sa di non aver più nulla da temere dal creditore e vive tranquillo del proprio acquisto. E in tanto conto era tenuta codesta loro intenzione di buoni pagatori, che la bolla *Cum natura humana*,

messa allora in giro, aveva creduto opportuno di provvedere al caso, in cui l'obbligazione non avesse potuto venire in tutto sodisfatta, ordinando agli angeli di condurre in Paradiso le anime di quei pellegrini, che fosser morti per la strada.[1]

Oggi questa semplice forza quasi contrattuale la solennità giubilare non l'ha, nè può averla più. La molla antica non s'è rotta, ma l'azione sua è assai mutata. La divozione spinge tuttavia turbe di fedeli alla città di Pietro, ma è una divozione vaga, indefinita: e i sentimenti, i quali non hanno un obietto positivo e circoscritto, saranno forse più alti, ma appunto per ciò non sono divisi da molti. Il pensiero ascetico non governa, non assorbe più intera la vita degli uomini: nè alcuna promessa fatta in nome di Dio saprebbe indurre, come un dì, la gente ad abbandonare o ad interrompere per un atto di contrizione le consuetudini del lavoro, il mestiere, gli obblighi assunti, le relazioni quotidiane. L'idea del vantaggio di certi sacrifici è stata come distrutta dalla religione

---

[1] La bolla *Cum natura humana* è però da taluni reputata apocrifa. Cfr. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom,* VI, pag. 314, n. 2.

del dovere, che è fuori da ogni chiesa, e di cui pur tutti sentono la santità. Il mondo ha camminato. Gli spiriti di Bacone, di Galileo, di Kant non sono passati invano in mezzo alla società: e l'alito loro raggiunge e guida anche le moltitudini immense, che di essi ignorano non solo l'opera, ma persino il nome. Perchè c'è questo di meraviglioso nell'attività di taluni genî innovatori: che l'efficacia sua arriva, per un lungo processo di ripercussioni, lontano, assai lontano dal campo, in cui s'è in modo diretto manifestata; come è dei venti impetuosi, i quali sconvolgono anche l'onda remota, che è rimasta intatta dal loro soffio agitatore.

È interessante in mezzo a quella folla religiosa del 1350, tanto più densa e tanto differente da questa di circa sei secoli dopo, seguire per poco un romeo, che la posterità su tutti distingue: è interessante, non perchè egli sia il cantore soave di Laura, ma perchè ha il vanto di essere « il primo uomo moderno ». Egli è un po' come uno dei nostri, che si distacchi dal presente e riviva in una età, di cui le traccie per lo scorrer del tempo e il mutar dei costumi si sono, se non cancellate, confuse e scolorite. Studiare gli affetti e le passioni, ch'ei portò in

mezzo a quel mondo scomparso per sempre, è quasi per noi rifare una passeggiata attraverso di esso: rifarla in parte con l'anima nostra, per dir così, con il modo di vedere, di pensare, di giudicare, che è sorto su dalla redentrice maturazione della coscienza umana rinnovellata.

II.

Nelle annotazioni famose del *Virgilio* dell' Ambrosiana rammenta il Petrarca con dolcissime parole le morti di Laura e di Mainardo Accursio, avvenute negli anni 1348 e 1349.[1] Il trovarne la menzione in questo libro preferito, che, com' ei scrive, ritornava ben spesso sotto i suoi occhi, ci rivela quanto solco di dolore cotali dipartite dovessero lasciare nell' anima sua, che non conosceva l' egoistico conforto dell' oblio. Se n' andava con Laura il sogno dorato della giovinezza, l'imagine vagheggiata con desiderio d'amante, l' inspiratrice gentile del suo estro di poeta, l' altera corona della sua gloria. Mentre la penna tracciava sul foglio del volume

---

[1] Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme* (Parigi, 1907), II, pag. 283 e seg.

diletto il ricordo pietoso, ei la rivedeva come l'aveva contemplata l'anno innanzi, una sera, per l'ultima volta: quando ella, quasi presaga di dargli un addio senza ritorno, s'indugiava ad allontanarsi, e gli occhi suoi non contenti, pieni di una tenerezza nuova, pareano dire a quelli di lui, tutti molli di pianto:

> Rimanetevi in pace, o cari amici:
> Qui mai più no, ma rivedrenne altrove. [1]

Con Mainardo, ucciso dai ladri tra le gole degli Appennini, mentre da Avignone si recava a Parma per visitarlo, gli veniva a mancare un compagno fido, cortese, affettuoso; e per tale sventura, già grande in sè stessa, egli scorgeva pur distrutto il disegno formato, accarezzato da lungo, di ridursi con questo ed altri pochi intimi a far sotto un tetto medesimo una vita in comune, che con la sua pacata e serena gaiezza avrebbe forse sodisfatto il suo spirito pauroso di solitudine e insieme ricercatore ansioso di pace

---

[1] *Le Rime* (comm. da G. CARDUCCI e S. FERRARI), CCCXXVIII. All'ultimo addio di Laura allude il P. anche nei s. CCXLIX, CCL, CCCXIV, CCCXXIX, CCCXXX.

e di raccoglimento.[1] Nè soltanto le perdite rimembrate nelle pagine virgiliane egli ebbe a patire in quel breve e grigio periodo: ma quelle non meno dure di Giovanni Colonna, di Franceschino degli Albizzi,[2] di Sennuccio del Bene, e d'altri ancora. Egli era rimasto « doglioso e solo », scriveva nel sonetto sgorgatogli dall'anima all'annuncio della immatura morte di quest'ultimo;[3] e al suo Luigi di Campinia diceva sconsolato: « Dove n'andarono le persone amate? dove i volti grati? dove le parole molcenti? dove il conversare mite e giocondo? »[4]

Alle private avversità s'era aggiunta per affliggerlo maggiormente la vista delle pub-

---

[1] *Fam.*, VIII, 4, 5, 7.

[2] Cfr. *Il Trionfo d'Amore*, v. 37-38, e *Le Rime*, CCLXXXVII, dove l'Albizzi è affettuosamente ricordato dal P. con le parole: « Franceschin nostro ». V. anche *Fam.*, VII, 12.

[3] Il sonetto: « Sennuccio mio » è stato scritto poco innanzi al 28 novembre del 1349, come risulta dalla seguente nota, di mano del Petrarca, nel *Vat. lat. 3196*, alla canzone « Che debb'io far »: *1349 Novembris 28 inter primam, et tertiam. Videtur nunc animus ad haec expedienda pronus propter sonitia de morte Sennucij et de aurora, quae his diebus dixi, et erexerunt animum.* Cfr. anche Cochin, *La Chronologie du Canzoniere* (Parigi, 1898), pag. 125-126.

[4] *Fam.*, VIII, 7.

bliche. Nel 1348 era corsa per l' Europa quella terribile peste nera, la cui fama il Boccaccio ha eternato con la sua prosa lucente, e di cui il Froissart, con quel suo laconismo noncurante delle cose gravi, afferma che portò via « au moins la troisième partie du monde ». Il suo cuore così sensibile s' era stretto più d' angoscia che di paura nell' assistere agli orrori del lungo flagello, durante il quale ogni legge umana e divina sembrava soffocata dalla ressa della vigliaccheria e della ignoranza, sicchè — come asserisce il Continuatore di Nangis — ben spesso il padre veniva abbandonato dal figlio, e il figlio dal padre, spietatamente, privo d' ogni assistenza, sul giaciglio dei suoi dolori e della sua agonia.[1] Nell' anno di poi il morbo fatale, per quanto svigorito, non era del tutto scomparso : serpeggiava ancora, tenendo i petti in una lugubre ed inquieta perplessità. Ma assai peggiori di questo strascico spaventoso erano i segni e le conseguenze, che la bufera aveva lasciato, del suo

---

[1] *Contin. altera Chron. Guillelmi de Nangis* in *L. D' Achery Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum* (Ed. de la Barre, Parigi, 1723), III, pag. 110; M. VILLANI, *Cronica*, I, 2.

passaggio desolatore: dovunque miseria, dovunque mancanza di braccia, dovunque liti per l'acquisto di beni, che la cupidigia faceva parer preziosi ma l'ozio forzato o voluto rendeva poi inutili, dovunque la licenza, in cui si concentra, dopo i grandi disastri, l'attività delle moltitudini impoverite. Il Petrarca rimirava lacrimando le rovine luttuose causate da tanti guai. « Le città sono vuote e i campi nudi di agricoltori », osservava in quei giorni; « e par che ne pianga la faccia istessa della terra ormai fatta arida e deserta ». In sul finire di quel 1349 un novello terrore veniva diffuso dal ripetersi di violenti terremoti, per i quali « *Italiae simul ac Germaniae magna pars tremuit* », e che arrecaron danni enormi negli edificî sacri, nei palazzi de' ricchi, e sovra tutto nelle casipole, ne' tugurî dei lavoratori, dove la speranza incominciava a rigermogliare e con essa la disposizione desiderata all' operosità. Ed egli, l' uomo superiore solito a ridere delle arti de' profeti, dei vaticinî ciarlataneschi tolti dagli astri e dalle vicende della natura, si sentiva come invaso da un panico strano da donnicciuola, e, coprendosi dell' autorità di Plinio, non esitava a dichiarare che in quel fenomeno si scorgeva un

avvertimento per il futuro, quasi un presagio nefasto di altre sciagure.[1]

Era oppresso, abbattuto: quella vaga malinconia, che formava il fondo perenne dell' indole sua, s' era tramutata in un senso più deciso di angustia. La persuasione generale, ripetuta da mille bocche, che tante calamità venissero da una giusta collera del cielo irritato contro gli uomini, si ripercoteva dentro di lui in un' eco, che le sue condizioni individuali rendevan più triste. La soma de' suoi peccati gli pesava su le spalle: egli aveva divisato di sollevarsi, di redimersi, di cacciare ogni invito delle passioni carnali; ma proprio allora, all' indomani del nobile proposito, quegli inviti s' eran fatti più seducenti, e le tentazioni l' avvolgevano, lo legavano nelle ben note e carezzevoli loro spire. Contemplava con una invidia infinita il proprio fratello Gherardo, che nella serenità luminosa del chiostro di Montrieux po-

---

[1] *Fam.*, XI. 7. Cfr. MEZERAY, *Histoire de France* (Parigi, 1685), II, pag. 418: « Un tremblement de terre universel, mesme en France, et aux pays septentrionaux, renversoit les villes toutes entières, déracinoit les arbres et les montagnes, et remplissoit les campagnes d'abysmes si profondes, qu'il semblait que l'enfer eût voulu engloutir le genre humain ».

teva pregustare le limpide ed eterne gioie del Paradiso, e che dalla sua rocca intangibile gli raccomandava di temere il consorzio femminile più della morte:[1] ma, chiusa da poco la tomba di Laura, egli non aveva saputo resistere ai vezzi di un' altra donna, dai quali lo sciolse la fine acerba di lei, e a cui così allude in un sonetto composto in su quel torno:

> Non volendomi Amor perdere ancora
> Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
> E di nova ésca un altro foco acceso,
> Tal ch' a gran pena indi scampato fôra.[2]

S' era scostato, dopo lunghi dibattiti interni,

---

[1] *Fam.*, X, 3, 5.

[2] *Le Rime*, CCLXXI. Cfr. la nota del *Vat. lat. 3196* riportata dal Mestica, *Le Rime di Fr. P.* (Firenze, 1896), pag. 387. Per la deduzione, che può trarsene, che tale sonetto sia del 1350, v. Appel, *Zur Entwickelung italienischer Dichtungen Petrarcas* (Halle, 1891), pag. 81, e Cochin, *op. cit.*, pag. 127. Circa quest'altro amore petrarchesco v. Bartoli, *I primi due secoli della letteratura ital.*, (Milano, Vallardi), pag. 502; Cesareo nello studio *Su le «Poesie volgari» del P.* (Rocca S. Casciano 1898), e più recentemente nell' articolo: *Gli amori del Petrarca* in *Giornale Dantesco*, an. VIII, ser. III, q. I; Mascetta, *Gli amori del Petrarca* (1896); Sicardi, *Gli amori stravaganti e molteplici di F. P. e l' amore unico per M. Laura de Sade* (Milano, 1900). Cfr. anche la Canzone: «Amor, se vuo' ch' i' torni» con le annotazioni di S. Ferrari (*Le Rime*, CCLXX).

da Avignone e da Valchiusa, che tanti pericoli offrivano alla sua salute; ma sospirava tuttavia per que' luoghi, provava per essi — confessa in una lettera a Mainardo — un desiderio misto a un rammarico pungente.[1] La coscienza di codeste sue fralezze era divenuta più gravosa nella tetra cornice di tante sventure comuni: in quell' aria bigia, procellosa, tutta piena di querele, di rimorsi, di pentimenti, la misura delle sue colpe gli si ingrandiva dinanzi. Ed egli stanco anelava di uscire all' aperto, a respirare un po' liberamente, e di ricovrarsi poi in un porto lontano, dove ritrovare l' armonia dell' esser suo e una parte almeno della calma bramata.

Tale era il suo intimo stato allorchè venne pubblicata la bolla del Giubileo *Unigenitus Dei*, che sei anni prima, nel 1342, ad Avignone l' eloquenza fascinatrice di Cola di Rienzo e dello stesso poeta aveva strappato alle esitanze di Clemente VI.[2] Se noi con-

---

[1] *Fam.*, VII, 5; VIII, 3.

[2] *Epist. Poet.*, II, 5. In questa Epistola il P., indirizzandosi a Clemente VI e parlando in nome di Roma, esclama:

> Hoc unum post multa precor. Breviore recursu
> Annus eat, redeatque sacer; mundoque salubris.

sideriamo le memorie di allora, ci è agevole convincerci che la cerimonia giubilare si presentava oramai come l'appagamento di un bisogno universalmente sentito e proclamato. La paura, rimasta quasi eredità dei mali recenti, aveva al solito rinvigorito lo zelo religioso: fedeli s'addensavano nelle chiese, nelle processioni, e richiedevano da per tutto con l'insistenza minacciosa, che ha ogni domanda, anche la più supplichevole, delle folle, il perdono dell'anno santo, che, lavando le coscienze de' peccati trascorsi, le avrebbe garentite dalle ire celesti dell'avvenire. E appena fu bandito, fitte turbe, composte di gente d'ogni classe e d'ogni età, si mossero come chiamate da un cenno divino, venendo giù sin dai più remoti paesi verso quella Roma arcana, veduta le mille volte ne' sogni della fantasia, simbolo di tante e così varie grandezze. La fiumana era immensa: e trasse anche il Petrarca nell'onda sua. Fra i tumulti e i tra-

---

Stet morbis medicina patens; sit proxima culpae
Spes veniae; . . . .
Ergo retro metam statuas, quae crimina mundi
Diluat, absolvatque reos, et vincula solvat.

Cfr. Rossetti, *Poesie minori del Petrarca* (Milano, 1834), III, pag. 3, 28-31.

vagli, in cui si agitava, egli salutò come una speranza di sollievo quella festa della Cristianità, nella quale tutti scorgevano una sicura promessa di pace. Fin dal principio del 1350 stabilì di recarsi in pellegrinaggio alla città degli Apostoli; ma solamente negli ultimi mesi mandò ad effetto questa sua risoluzione, sopraffatto, appena l' ebbe presa, dai dubbî, dai desiderî opposti, dalle ombre immaginarie, che solevano accompagnare in lui ogni atto del volere. A Barbato di Sulmona scriveva poco dopo incolpando di tale indugio la sua innata tardità:[1] ma ciò che non diceva nè all' amico, nè forse a sè stesso, si era la causa di codesta tardità. Egli andava al Giubileo come ci andavan tanti; ma pure con quella mancanza d' entusiasmo, con cui intraprendeva ogni cosa, e donde derivò l' indirizzo inquisitore, critico, scettico, tutto moderno del suo spirito. Egli obbediva all' invito di quella solennità, perchè esso rispondeva ad un' aspirazione ansiosa del suo *io ;* ma nell' obbedire non portava con sè la fiducia piena nel rimedio, la quale è, nelle piaghe dell' anima, l' elemento precipuo dell' efficacia sua. Anche qui, come

[1] *Fam.*, XII, 7.

sempre, si lasciava trascinare dalla corrente dominante nell' illusione di ritrovare in essa l' equilibrio, che gli altri non vi cercavano invano: ma vi s' abbandonava con la lentezza di chi guarda, interroga, discute e giunge alla meta col cuore più sitibondo che mai e pur già predisposto al disinganno.

Nell' autunno pertanto iniziò, movendo dall' Alta Italia, forse da Parma, il religioso viaggio: ai primi di ottobre era a Firenze, da dove, dopo una breve sosta, rimasta celebre principalmente per i rapporti affettuosi, che vi strinse col Boccaccio, proseguì per Roma.[1] Aveva desiderato di aver con sè Guglielmo di Pastrengo, l' amico della giovinezza, il dotto autore di quel trattato *De viris illustribus*, che fu il primo esempio di dizionario biografico, e del quale il Tiraboschi afferma che « leggendolo, ci sembra quasi impossibile che chi lo scrisse abbia fra tante tenebre potuto veder tanto ».[2] Con lui avrebbe riparlato per la strada, come un dì all' ombre amene e silenziose di Valchiusa, dei poeti diletti greci e latini, di Catullo in

---

[1] *Fam.*, XI, 1.

[2] TIRABOSCHI, *Storia della lett. italiana* (Roma, 1783), V, pag. 345 e seg.

ispecie, di cui quegli era allora uno dei rarissimi conoscitori:[1] con lui avrebbe rinnovellato quel conversare così seducente, che una volta, pochi anni innanzi — come Guglielmo stesso ci narra — li aveva tenuti su entrambi, a Peschiera, per quasi tutta la notte, dimentichi dello scorrer del tempo.[2] In una tenerissima epistola poetica l'aveva invitato a venire, a distaccarsi per poco dai dolci baci de' figliuoli e dalle carezze della moglie: « *Candida nec blando teneat te murmure coniunx* ».[3] Ma il brav' uomo, che era, pare, di consuetudini casalinghe, aveva preferito rimanersene a Verona al suo tavolino di lavoro e circondato dai suoi. Per non restare solo — il che cercò sempre di evitare nelle sue frequenti peregrinazioni —, il Petrarca aveva dovuto accontentarsi della società d'un vecchio e venerando abate, non troppo divertente — a quanto possiamo capire —, la cui gravità era temperata dal-

[1] Delle cognizioni singolari di Guglielmo intorno a Catullo parla DE NOLHAC, *op. cit.*, I, pag. 166 e seg. Cfr. anche su questo amico del P. il buono studio di A. AVENA, *Guglielmo di Pastrengo e gli inizi dell' umanismo in Verona* (Atti dell' Acc. di Verona, vol. VII, s. IV).

[2] *Epist. Poet.*, III, 3; *Var.*, 37 (ed. Ven.).

[3] *Epist. Poet.*, III, 34.

l' indole di un altro compagno più giovane e ciarliero. Li seguiva un buon numero di servi e di famigliari, com' era costume a quei dì: costume adottato anche, quantunque assai contro voglia, dal nostro poeta. A lui sarebbe piaciuto — dichiarava più tardi a papa Urbano V — servirsi nel viaggiare de' due cavalli, che aveva di solito in scuderia; ma pur gli conveniva adoprarne molti di più per salvarsi dalle chiacchiere della gente e obbedire alla moda, per cui non s' era nulla se non si battevan le vie maestre sollevando rumorosamente nembi di polvere.[1]

Passarono per Bolsena: e nella tranquilla mattina autunnale, uscendo dalla città, contemplava il Petrarca lo splendido paesaggio circostante. Mirava a sinistra l' acque lucide del lago, da cui sorgevano, avvolte nelle nebbie inargentate, le due verdi isolette; più in là gli ubertosi declivi di Capodimonte, e in fondo le alture digradanti, a più ripiani, degli Appennini: di contro, illuminato dai raggi rosei del sole nascente, il colle acuminato di Montefiascone. La placidità solenne della scena eccitò la facoltà sua, così pronta,

[1] *Sen.*, XI, 16.

del fantasticare: e, dimentico del cammino, si perdette — dice nella prima delle sue lettere al Boccaccio — tra le varie e care imagini de' giorni trascorsi. [1] Si rappresentava al pensiero le altre gite compiute a Roma, e sovra tutte quella, superbamente eretta tra la moltitudine gloriosa delle sue memorie, nella quale, sul Campidoglio risonante di festoso rumore, Orso dell' Anguillara a lui

> . . . . Delphica serta
> Imposuit, populo circumplaudente Quiritum. [2]

Rimembrava le impressioni nuove provate alla vista degli antichi monumenti; rimembrava i colloquî con Stefano Colonna, le dolcezze ospitali godute nelle magnificenze, ormai svanite, della grande casa gentilizia; rimembrava.... tante cose rimembrava in un oblio del presente pieno di tenerezza, in un desiderio vago e lontano come i contorni dei monti segnati appena all' orizzonte, tra lo sfumare delle cerulee nebbie mattutine.

Quando, a un tratto, fu rudemente ride-

---

[1] *Fam.*, XI, 1.

[2] *Epist. Poet.*, II, 1; *Fam.*, VI, 8. Cfr. Hortis, *La laurea del Petrarca* in *Scritti inediti di F. P.* (Trieste, 1874), pag. 1-42.

stato dai suoi sogni e richiamato alla realtà. Il cavallo dell' abate, che gli stava a fianco, datosi d' improvviso a tirar calci, lo colpì così fortemente alla tibia della gamba sinistra, che, sopraffatto dal dolore, ei quasi si sentì venir meno. La prudenza avrebbe consigliato d' interrompere il viaggio, di arrestarsi alla vicina Viterbo: ma il Petrarca, che non amava le camere poco proprie e incomode degli alloggi avventizi, [1] cattivi sempre, ma peggiorati in quell' anno dall' affluenza straordinaria de' viandanti, si fece coraggio, e alla meglio si trascinò sino a Roma. La ferita, in sè non lieve, s' era per la trascuratezza e gli strapazzi esacerbata: dovette quindi mettersi a letto, abbandonandosi nelle mani de' chirurgi, ch' erano gli unici seguaci d' Esculapio, in cui egli, così fiero sprezzatore dell'arte medica, avesse qualche fiducia. [2] Nè questa, neppure adesso, venne delusa: giacchè in men di tre settimane — che parvero a lui, impaziente d'ogni riposo, un secolo — del tutto risanato, fu

---

[1] « Dictavi tibi per *hospitum thalamos inamoenos atque incommodos* epistolam.... », scriveva una volta ad un medico, suo conoscente (*Fam.*, XXII, 12).

[2] *Sen.*, XII, 2.

di bel nuovo in piedi. Si trovava in tal modo per la quinta volta nelle vie di quella città, ch'era in cima a tutte le sue visioni, in cui ogni pietra significava per lui non solo un brano di storia ma anche una speranza dell'avvenire, e dove gli sarebbe stato così caro di vivere e di riposare nella pace eterna del sepolcro.[1]

III.

Ci voleva tutto l'entusiasmo dell'umanista per esaltare, com'ei faceva, nel suo intelletto l'imagine di Roma, per considerarla ancora quale *caput mundi*. Il Petrarca fu invero testimonio del periodo più oscuro, più basso di quella decadenza, che ha attraversato l'*urbs* gloriosa dell'antichità. L'esilio avignonese aveva data l'ultima scossa al colosso già fiacco e tentennante: ed esso giaceva a terra in un torpore, che sembrava morte. Anche nel primo Giubileo, in quello del 1300, i segni dell'immensa ruina avevano commosso i pellegrini. E Giovanni Villani, che era tra essi, pur sentendosi dalla santità del suolo spinto a scrivere di

---

[1] *Fam.*, XI, 1; *Sen.*, XI, 17.

storia, aveva compreso che conveniva per interessar il pubblico discorrere di Firenze e non di Roma, poichè « era quella nel suo montare e a seguire grandi cose disposta siccome questa nel suo calare »,[1] conveniva arrestarsi di preferenza su quella Toscana felice, a cui avrebbero potuto già applicarsi i limpidi versi ad essa dedicati dall'Ariosto:

> A veder pien di tante ville i colli
> Par che il terren ve le germogli come
> Vermene germogliar suole e rampolli.

Nondimeno la presenza del Pontefice, il fasto della sua Corte avevano lasciato scorgere in mezzo a tante ceneri qualche scintilla, in mezzo a tanto squallore qualche indizio luminoso di vita. Ora anche questo era spento. E il passeggiero, girando per la capitale di Augusto e di Nerone, contemplava col cuore oppresso « le mura diroccate, i templi in isfacelo: il Laterano, scoverchiato di tetto, esposto ai venti ed alle pioggie; vacillanti le chiese di Paolo e di Pietro; e la casa sacra agli Apostoli ridotta un cumulo di macerie ».[2]

---

[1] G. VILLANI, *Cronica,* VIII, 36.

[2] È il Petrarca che parla così nella lett. 1ª. Lib. VII

Mentre le altre città d'Italia, animate tuttora dal soffio della prosperità comunale, erigevano palazzi, archi, fontane, Roma non solo non sapeva difendere i resti meravigliosi del passato, ma s'adoprava ad affrettarne la scomparsa. Non tanto alle invasioni germaniche, a quei *peregrina regimina*, donde Nicolò III aveva derivato la *destructio moenium, deformatio proveniens ex ruinis*,[1] quanto alle mani stesse de' suoi figli, ai furori delle loro lotte fraterne, doveva essa attribuire le brutture e le ferite della sua persona. L'autore della vita di Celestino V ci narra che per ben sei mesi dopo la morte di Nicolò IV le macchine guerresche non tralasciarono di scagliare enormi sassi entro la città, che le abitazioni vennero atterrate a colpi di ariete, le torri date in preda alle fiamme e gli edifici vicini deturpati dal fu-

---

delle *Senili*. Nella Epist. Poet. 5ª. del Lib. II, scritta assai prima, egli esprime lo stesso concetto personificando Roma, che piange dinanzi al Pontefice:

> . . . . Quot sunt mihi templa, quot arces
> Vulnera sunt totidem. Crebris confusa ruinis
> Moenia, relliquias immensae protinus urbis
> Ostentant, lacrimasque movent spectantibus.

[1] Theiner, *Codex diplomaticus* (Roma, 1861), CCCLXXI, t. I, pag. 216-218.

mo.[1] E non è questo che un episodio della lunga opera demolitrice. Nella esortatoria a Cola di Rienzo, il Petrarca ha parole di fuoco per codesta vandalica empietà dei Romani: li accusa d'essere in tutto discordi fuorchè nell'insevire contro i ponti, i portici e le pietre innocenti; e ne denuncia il vergognoso mercato, che facevano perfino dei frammenti di quei marmi venerandi.[2] Il Governo cercò più volte di raffrenare tanto arbitrio di devastazione; nel 1162 i pericoli, a cui era esposta la colonna Traiana, consigliarono a minacciar di morte e della confisca dei beni chiunque avesse attentato alla

---

[1] Hoc dixisse sat est: Romam caruisse Senatu
Mensibus exactibus heu! sex belloque vocatum
In scelus, in socios, fraternaque vulnera, Patres.
Tormentis jecisse viros immania saxa,
Perfodisse domos trabibus, fecisse ruinas
Ignibus, incensas turres, obscuraque fumo
Limina vicino, quo sit spoliata suppellex.

(*Vita Celestini Papae V Opus metricum Iacobi Cardinalis S. Georgii ad Velum-aureum*, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* (Milano, 1723), t. III, pag. 621). — Un esempio eloquente della distruzione portata ai monumenti romani ce l'offre la storia del Colosseo, sovrattutto nel periodo incominciato sin dal 1325, durante il quale i materiali tolti ad esso e ad altri edifici vennero adoperati per l'erezione del Duomo d'Orvieto: cfr. BABUCKE, *Geschichte des Colosseum*, pag. 31.

[2] *Var.*, 48.

integrità di quel monumento;[1] e negli Statuti del 1363, che così largo orizzonte ci schiudono in riguardo ai costumi di allora, venne creata una magistratura speciale, i *magistri aedificiorum*, per la sorveglianza edilizia, mentre si vietava a tutti gli ufficiali del Comune, a incominciare dal Senatore, di accordar licenze di demolizioni e di tollerare che in qualsivoglia modo si danneggiasse il patrimonio artistico della città.[2] Ma rassomigliavano codeste ordinanze alle grida dei Don Juan e dei Don Enriquez, di cui parla il Manzoni ne' *Promessi Sposi:* lasciavano il tempo che trovavano, con uno strappo di più alla serietà della legge. Talchè nel 1425 Martino V doveva ristabilire quell' ufficio dei *magistri aedificiorum*, dichiarandolo *multo temporis decursu neglectum;* e il greco Emanuele Chrysoloras, nel descriver Roma alla fine del XIV secolo, poteva affermare che quanto rimaneva della grandezza antica era in uno stato d' indegna mutilazione, qui giacente al suolo e coperto di fango, lì raccolto in mucchi polverosi,

---

[1] VITALE, *Stor. dipl. dei Senatori di Roma* (Roma, 1791), pag. 57.

[2] *Statuti di Roma* (ed. da C. RE), III, 35, 134; II, 191.

altrove trasformato in materiali, che s'adopravano per gli usi più vili.[1]

I luoghi abitati s'eran ristretti nella pianura fra il Pincio, il Campidoglio e il Tevere: tre quarti circa dello spazio dentro le mura era stato ridotto a coltivazione.[2] La frequenza delle disposizioni, che negli Statuti ora citati s' incontrano in rapporto agli orti, alle vigne, ai pascoli nell' interno di Roma, ci denota quanta conquista la zappa del pavido agricoltore avesse fatto su quel terreno, dove un tempo aveva spaziato sicura l'attività dei più nobili artefici e s'eran posate splendenti le più squisite raffinatezze del lusso. Come nell' età mitica di Rea Silvia, s' aggiravano i lupi per le rive tiberine, là, dove Clodia, la Lesbia di Catullo, tra le piante odorose de' suoi superbi giardini aveva abbracciato un dì con l' occhio lascivo le forme sporgenti dall' acqua de' giovani nuotatori: e il legislatore doveva promettere un premio a chi avesse ucciso quelle o l' altre « maligne fiere, che nel recinto urbano so-

---

[1] THEINER, *op. cit.*, CCXXXI, t. III, pag. 290.; MANUEL CHRYSOL., *Epist.*, 92-95.

[2] Cfr. LANCIANI, *Sulle vicende edilizie di Roma* in *Monografia della città di Roma* (Roma, 1879).

levano arrecare tanti danni d' uomini e di cose »![1] In sul tramonto del papato di Martino V il dotto Poggio, rimirando il Campidoglio dei suoi giorni e rievocando i fatti stupendi occorsi per tanti secoli in quel sito famoso, esclamava nel suo elegante dialogo *De varietate fortunae:* « Questa meraviglia dell' universo com' è caduta! com' è cangiata! com' è sformata! Il campo della vittoria è pieno di vigneti e i seggi dei senatori sono sostituiti da un letamaio.... Il fòro del popolo romano, in cui s' adunava per votar le sue leggi e creare i suoi magistrati, è adesso chiuso per proteggere le piantagioni di erbaggi, o aperto solo per dare àdito a bufali e a maiali! »[2]

---

[1] CIC., *Pro M. Coelio*, XV, 36 ; *Stat. di Roma*, II, 147.

[2] POGGIUS, *Historiae de Varietate Fortunae Libri Quatuor* (Parigi, 1723), pag. 5-25. In esso trattato è detto inoltre che Roma « nunc omni decore nuda et prostrata iacet instar gigantei cadaveris corrupti atque undique exesi ». Poggio nacque nel 1380 e morì nel 1459 : il dialogo *De varietate fortunae* fu composto circa alla fine del 1430. Ciò risulta da quanto Poggio stesso dice al principio del dialogo : « nuper cum Pontifex Martinus, paulo ante quam diem suum obiret, ab urbe in agrum Tusculanum secessisset voletudinis gratia, nos autem essemus negotiis curisque pubblicis vacui, visebamus saepe deserta urbis ». E ben osserva

I più campavano in casipole di fango coperte da tetti di paglia: Tivoli, Viterbo, Corneto — osserva il Lanciani — superavano d'assai la capitale della Cristianità nella loro domestica e pubblica architettura.[1] Non avevan quindi tutti i torti i Cardinali se, allorchè si trattò di ritornarvi, indugiavano con ogni pretesto ad abbandonare i loro palazzi di Avignone, comodi e ricchi, che Simone Martini aveva decorati delle sue pitture geniali.[2] Apprendiamo, sempre dagli Statuti, che le strade eran fatte impraticabili dalla mota formata dall' acqua piovana, che non aveva il suo libero decorso al fiume, e occupate arbitrariamente da cancelli, da fortificazioni, da steccati.[3] Le immondidizie, le interiora di animali eran gittate per le vie e per le piazze e lasciate ad imputridire. Un articolo speciale riguardante le vicinanze della Porta Settimiana ci ri-

---

l' annotatore dell' edizione citata: « videtur porro hic liber incoeptus circa finem anni 1430, cum.... die XX Februarii anni 1431 Pontifex Martinus diem suum obierit ». (*Op. cit.*, pag. 5).

[1] LANCIANI, *The destruction of ancient Rom* (1900), cap. XVII.

[2] *Sen.*, IX, 1.

[3] *Stat. di Roma*, II, 193, 66, 135.

vela lo sconcio intollerabile di quel luogo, attraversato di continuo da coloro che per devozione si recavano a San Pietro.[1] E questo sudiciume s'univa all'abbandono e alle esalazioni della terra smossa *ut aerem conficiat et conturbet*, com'è scritto in un altro brano di quello stesso atto, che pure non obliò di provvedere alle condizioni igieniche della città. Ma l'esito di tali provvedimenti fu così infelice, che il Petrarca, tessendo in una lettera del 1367 al pontefice Urbano V l'elogio di Roma, era costretto a riconoscere le conseguenze dolorose della malaria e della corrotta atmosfera.[2]

La popolazione, la quale — almeno a quanto affermano i più autorevoli in tal genere di ricerche — non arrivava in quel periodo ai ventimila,[3] armonizzava per il carat-

---

[1] *Stat. di Roma*, II, 190.

[2] *Stat. di Roma*, II, 194; *Sen.*, IX, 1.

[3] PAPENCORDT, *Cola di Rienzo u. seine Zeit* (Amburgo e Gotha, 1841), pag. 14, propende a credere che la popolazione dell'Urbe fosse allora di circa 60,000 abitanti. L'opinione del CANCELLIERI, *St. d. Sol. poss.*, pag. 42, il quale fa discendere codesta cifra a 17,000, è confermata dal diligentissimo TOURNON, *Études Statistiques sur Rome* (Parigi, 1831), I, pag. 237, e più recentemente dal CASTIGLIONI, *La pop. di Roma* in *Monografia della città di Roma*, II, pag. 338 e seg.

tere suo con la miseria e la desolazione dell' ambiente. La borghesia non esisteva affatto, la classe, cioè, che nelle repubbliche italiane aveva dato uno sviluppo stupendo alle manifatture e ai commerci, e, spinta da bisogni crescenti e ognor più raffinati, aveva stampato su la produzione molteplice l' impronta gloriosa dell' arte e del genio. I cittadini, che avevano di faccia al mondo la grave responsabilità della tradizione romana, si dividevano in una aristocrazia prepotente, che sfoggiava in un lusso ineguale come le vicende della prepotenza, e una plebe gonfia d' orgoglio e avvinta dall' infingardaggine. L' idea di vivere alle spalle del gran nome, che portava, — quella idea che doveva dileguarsi soltanto ben più tardi, e lentamente, per la breccia di Porta Pia — si era già, sin d' allora, infiltrata e diffusa negli animi di codesta plebe: quando, nel 1343, la regina degli Ungari, madre di Ludovico, venne a Roma con un treno magnifico di cavalli, seguita da uno stuolo di dame e di cavalieri, fu assediata da tante suppliche, da tante richieste importune che altro non le restò a fare che fuggirsene al più presto.[1]

---

[1] GREGOROVIUS, *op. cit.*, VI, pag. 685.

Di cultura, in una moltitudine così degenerata, non si scorgevan più che traccie rarissime. L' Università di Bonifacio VIII era quasi deserta d' insegnanti e di scolari; e il Petrarca dichiarava angustiato che ben pochi dei cittadini sapevano l' importanza storica del luogo, che abitavano, e dei monumenti, su cui pure ad ogni ora posavano gli occhi. « *Invitus dico, nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae* », esclama in una delle *Familiari;* e il Gibbon a illustrazione di questa turpe ignoranza rammenta la leggenda del Campidoglio ripetuta e creduta in que' secoli, nella quale si giunge persino ad affermare che su di esso Campidoglio le statue delle provincie erano collocate in fila, ognuna con un campanello al collo: campanello, che per un ritrovato ingegnoso dell' arte magica, in caso di ribellione contro la lontana metropoli, si metteva a sonare, quasi ad avvertire i sacerdoti e i senatori del sopravvenuto pericolo! [1]

Gli Statuti si riferiscono talvolta a certi

---

[1] GIBBON, *The Decline and Fall of Rom. Empire* (Londra, 1862), VIII, pag. 285-286. Su questa comune leggenda cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo* (Firenze, 1896), II, pag. 73 e seg.

reati, che ci rivelano, solo per la possibilità del loro avverarsi, tutta la rozzezza dei costumi dominanti. C' è, per esempio, un capitolo che contempla l' ipotesi *si quis alicui miserit in os lutum vel fimum*, un altro *si quis alicui mulieri pannos de dorso inciserit tondendo eos super genum*, un altro *si quis ceperit aliquem per capillos vel barbam.*[1] Le severissime disposizioni inoltre, che in essi incontriamo avverso gli adulteri, gl' incestuosi, i sodomiti ci dicono come la licenza non sapesse trovare altro freno che il più umiliante e inefficace fra tutti: la paura del castigo.[2]

Le condizioni della sicurezza pubblica erano oltremodo deplorevoli. Quando il nostro poeta se ne partì, dopo essersi cinto la fronte dell' agognato alloro, « uscito appena dalle mura insieme a taluni compagni, incappò in una turba di ladroni armati », da cui a stento potè salvarsi rifacendo di corsa il cammino verso la città.[3] E simili incidenti si verificavano ogni giorno. Nè mancò il legislatore di stabilire gravi pene contro

[1] *Stat. di Roma*, II, 51, 52, 54, 57, 60.
[2] *Stat. di Roma*, II, 180, 181.
[3] *Fam.*, IV, 8.

i perturbatori dell' ordine e della quiete.[1] Ma a che valeva il rigor della legge se non c'era la forza per farla rispettare? C'è in questi stessi Statuti la confessione di tale impotenza dolorosa: in un capitolo vediamo prescritto ai nobili di giurar solennemente di non offrire ricetto ai malfattori, agli omicidi, ai banditi; ma nella clausola dell' articolo medesimo si sospende l' applicazione sua nell' evidente certezza ch' essa sarebbe stata addirittura impossibile![2] È triste il riscontrare quanto spesso il braccio inerme dell' autorità non sia qui capace d' altro che di assicurare l' immunità o un premio a chi avesse soccorso i cittadini contro quei pericoli, da cui ella sola avrebbe dovuto garantirli![3] Tutti gli scrittori sono d' accordo nel definire questo, in cui Roma allora si trovava, come uno stato d' anarchia: nè v' è proprio altra parola per designare una accozzaglia d'individui, che per l' esiguità del numero e l' inferiorità morale si mostrava inetta a qualsiasi vitalità civile e politica.

Il pellegrinaggio diede per poco a que-

---

[1] *Stat. di Roma,* II, 61, 65.

[2] *Stat. di Roma,* II, 201.

[3] *Stat. di Roma,* II, 22.

sto mostro caduto la forza di qualche palpito ancora, di qualche movimento. Per poco gli sguardi e i desiderî della umanità si rivolsero verso il punto, su cui s' erano un dì fissati senza interruzione, verso l' Urbe fatale, che aveva potuto accogliere il vanto di Cesare insieme al martirio degli Apostoli. E sì che per arrivarvi non mancavano disagi, difficoltà, cimenti d' ogni sorta! Le strade, per cui i romei dovevano passare, di solito assai trascurate di manutenzione, si eran rese in quell' anno quasi del tutto inservibili per le nevi e le pioggie venute giù abbondantissime nell' inverno e nella primavera.[1] Il Petrarca, andando nel giugno da Mantova a Suzzara, riuscì a fatica — scrive in una lettera a Lelio — a trar fuori i cavalli dal fango e dal padule, in cui s'era tramutato il terreno per l' improvviso ingrossare del Po.[2] Il timore inoltre di qualche scorreria di malandrini turbava per un al-

---

[1] M. Villani, *Cronica*, I, 56. Ei dice « ch' era uno smisurato freddo e ghiacci e nevi ed acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte ».

[2] *Fam.*, IX, 10. Quanto trascurata fosse la manutenzione delle strade in quei tempi dimostra ciò che il Petrarca dice di quelle di Padova e dei dintorni a Francesco di Carrara nel *De repub. opt. administranda* (in *Opera Omnia*, ed. Basil. 1534, pag. 419 e seg.).

tro lato l'animo del viandante. Invano il nostro poeta, commosso dall'eccidio dell'amico Mainardo, occorso proprio nel centro più popoloso degli Appennini, aveva esortato i Priori di Firenze di provvedere all'incolumità de' viaggiatori, in riguardo anche del prossimo Giubileo. [1] Invano Clemente VI aveva con più autorevole parola minacciata « la maledizione di Pietro e di Paolo » a chiunque avesse infastidito in qualsivoglia modo i fedeli nel loro santo cammino. Vi furono nondimeno moltissimi — afferma un biografo di quel Papa — i quali vennero *per praedones, latrones ac piratas* spogliati de' loro beni e in altre guise danneggiati. [2] Nè la tracotanza consueta dei signori e signorotti tralasciò di dare qualche saggio di sè a vergini e a matrone, per cui il carattere pio della gita non fu scudo sufficiente contro le voglie lussuriose suscitate dalle attrattive della loro bellezza. L'au-

---

[1] *Var.*, 53.

[2] Intorno alle minaccie di Papa Clemente contro i perturbatori dell' ordine pubblico in occasione del Giubileo e i danni patiti dai pellegrini in viaggio, cfr. BALUZIUS, *Vitae Paparum Avenionensium* (Parigi, 1693), II, pag. 256, 257 e 314 (nella Prima e nella Quinta Vita di Clemente VI).

tore contemporaneo, che ci apprende codesto particolare, osserva non a torto che « ciò non sarebbe loro accaduto se fossero rimaste nelle proprie case, poichè un vascello che non s'allontana dal porto non fa mai naufragio ».[1]

Ma tutte queste contrarietà, di cui la fama aveva pure avuto il tempo di divulgarsi, eran come vinte dallo zelo religioso. Le vie maestre d' Italia apparivano di continuo affollate come nelle fiere; sicchè gli alberghi e gli ospizi su di esse non eran bastanti a tenere le genti e i cavalli al coperto. Si formavano delle comitive avventizie: e fra esse regnava non solo uno spirito più confortante di sicurezza, ma anche quella letizia, quella insensibilità delle noie e degli strapazzi, che il viaggiatore suole ritrovare nelle distrazioni della compagnia. Non sempre nè su tutti i volti si leggeva l' espressione raccolta e malinconica, che l' Alighieri aveva dipinto nella strofa soave:

Deh peregrini che pensosi andate
Forse di cosa, che non v' è presente ;[2]

---

[1] Cfr. GIBBON, *op. cit.*, VIII, pag. 218. Per avere un' idea della licenza dei nobili anche nelle più popolose città, vedi quanto di Napoli narra il Petrarca in *Fam.*, V, 6.

[2] « Li loro pensieri sono d' altre cose che di queste

ma da quell' intimità d'occasione scaturivano talora tra i giovani durature dolcezze d'affetto, tra i vecchi giulive espansioni di amicizia. C'era una solidarietà tra quelle turme, che suggeriva il rimedio contro i rigori della natura e la malvagità degli uomini. Nelle notti lunghe, invernali, sul nudo suolo sepolto dai ghiacci e dalle nevi, « i Tedeschi e gli Ungheri in greggie », narra il Villani, « stavano a campo stretti insieme per lo freddo atandosi con grandi fuochi;... e comportava e aiutava l'uno all'altro con pazienza e conforto ». Nè il braccio de' più robusti rimaneva inoperoso dinanzi alle violenze dei ladroni; ma s'adoprava, per quanto poteva, a spianare il sentiero a quelli, che non avrebbero avuto l'energia di far questo da sè. [1]

Le strade di Roma, abitualmente attraversate da mandre di capre e di maiali e risonanti al canto del pastore solitario, [2] rigurgitavano di gente d'ogni classe e di

---

qui, chè forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». *La Vita Nuova*, XL, 2, 9, (ed. da M. BARBI, pag. 98 e seg.).

[1] MURATORI, *Annali*, VIII, 59; M. VILLANI, *Cronica*, I, 56.

[2] *Stat. di Roma*, II, 172.

ogni paese, che le riempivano del rumore affaccendato delle loro diverse favelle. Camminava l' Ibero — scrive il Petrarca in una Epistola poetica — insieme al Cimbro, il Britanno al Greco e allo Svevo dalla fulva chioma. [1] Le foggie più svariate di vestire s' incontravano l' una accanto all' altra: le grandi mitre guarnite di fiocchi delle donne francesi vicino alle acconciature più semplici, dai capelli disciolti, delle Fiorentine; gli abiti stretti e corti, quasi da corriero, di quei d' Inghilterra vicino alle tonache lunghe e severe dei Germani del Nord. Tutta la città era divenuta una osteria: ciascuna famiglia indigena si restringeva in una sola camera per potere affittare le altre ai forestieri. Nella visita delle tre chiese, San Pietro, San Giovanni e San Paolo — movendo ciascuno donde era al-

---

[1] *Epist. Poet.*, III, 34, dove il P. così si esprime rivolgendosi a Guglielmo di Pastrengo:

> . . . . An dum patet arcta salutis
> Semita, quam stravit Christi pius ore minister,
> Quam Cimbro permixtus Hiber Graioque Britannus
> Permeat, exstemae coniunctaque Cypris Hibernae,
> Et Dacus, et rutilo perplexus crine Suevus,
> Stabis iners Italus? . . . .

bergato e ritornandovi — si dovevan percorrere circa undici miglia: e per quel percorso — secondo il Villani — tale era perennemente la calca « che conveniva seguitare la turba a piedi e a cavallo, che poco si poteva avanzare ». [1]

Qualche inconveniente dovettero risentire i pellegrini per l'avidità dei Romani. Un manoscritto rammentato dal Baronio ci riferisce che nel Giubileo del 1300, sebbene i romei fossero accorsi innumerevoli « *sicut arena maris* », pure non vi fu mai mancanza di nulla, e più la quantità de' fedeli aumentava più le derrate abbondavano diminuendo di prezzo. [2] Ma dov'era stavolta il Governo autorevole al punto da regolare le condizioni del mercato, capace di sottomettere la cupidigia del singolo all'interesse comune? Abbandonati quasi affatto a loro stessi, gli abitanti mantennero carestia d'ogni cosa, ma sovra tutto di pane, di vino e di carne, facendo divieto a che i mercatanti non vi conducessero vino forestiere, nè fo-

---

[1] M. VILLANI, *Cronica*, l. c.

[2] RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici* (Lucca, 1749), IV, pag. 286, 287.

raggio, nè grano, per vendere a più alto costo il loro.[1] Essi raccolsero in tal modo tesori dalla divozione altrui: ma questa abbondanza transitoria, mietuta così facilmente, servì a infiacchire vieppiù tra loro quelle facoltà operose, che liberano la ricchezza d' un popolo dai capricci della fortuna, e a facilitare lo sviluppo del parassitismo, alimentando l' idea funesta che il tributo de' soggetti, sotto una forma o l'altra, doveva ancora come in antico nutrire la metropoli della Chiesa e dell' Impero.

Molto più gravi furono le molestie, che essi arrecarono col loro spirito turbolento. Questo prese di mira in ispecie il Cardinale Annibaldo di Ceccano, a cui in una col Cardinale Guido di Boulogne era stato da Clemente VI affidata la Legazione apostolica per il Giubileo. Di lui un cronista roma-

---

[1] Questo alto prezzo delle derrate è ricordato da tutti gli storici (M. VILLANI, *Cronica*, l. c.; MURATORI. *Annali*, VIII, 59-60). Ma mancanza o grande scarsità di viveri non ci deve essere mai stata; poichè il Petrarca in una lettera, in cui aveva buone ragioni per esser sincero, afferma: « Qual fu al principio dell' anno, tale fino all' ultimo giorno si mantenne in Roma la copia e l' abbondanza di tutte le cose » (*Sen.*, VII, 1).

nesco contemporaneo dice che aveva quattro imperfezioni: « La prima, che esso fu de Campagna, la secunda esso fu guercio, la terza fu molto pomposo pieno di vanagloria, la quarta voglio tacere ». Ma la terza, sovra l'altre, irritò i Quiriti sfruttatori. E allorchè parve loro che Annibaldo, riducendo i quindici giorni stabiliti per la visita delle chiese a otto e a sei, attentasse ai loro interessi di ostieri, sentirono cangiarsi l'antipatia in odio e in desiderio di vendetta. Una volta, suscitata dalla vista di un cammello, che il borioso prelato aveva condotto con sè, una sollevazione violenta sorse sotto le finestre stesse del Vaticano, dov'ei dimorava: e ci volle del bello e del buono a sedarla. Un'altra, mentre cavalcava in romeaggio da San Pietro a San Paolo, fu all'imboccattura di via Borgo Santo Spirito fatto bersaglio a due frecciate, una delle quali gli forò il cappello. Gli autori dell'attentato rimasero sconosciuti, ma la paura non ingiustificata, da cui Annibaldo fu vinto, gli consigliò a non uscir più se non vestito tutto di ferro, e ad implorar dal Papa che lo liberasse dall'incarico assunto: perchè, affermava, « meglio me fora esser in Avignone piccolo pievano che in Roma grande

prelato ».[1] Lo spettacolo di un Cardinal vicario — bene osserva il Gregorovius —, il quale ritorna dai sacri uffici, pallido di spavento, con il cappello scarlatto forato dalla freccia di un assassino, dipinge lo stato della città più efficacemente che non le più lunghe relazioni degli storici.[2] Ma se seguiamo le vicende di costui per qualche settimana ancora, se ce lo raffiguriamo, disciolto dalle perigliose cure, su la strada di Napoli, in una afosa giornata di luglio, mentre si dibatte con la porpora insozzata di unto e di vino tra i dolori causati dalle vergognose intemperanze del ventre, e si spegne come l'eroe decrepito di un baccanale neroniano tra i fumi offuscanti dell' ebrietà,[3] noi ci domandiamo se per il decoro del suo abito non sarebbe stato meglio che quel colpo avesse colto nel segno: e ci si para dinanzi in tutta la sua bruttura l' imagine di quella immensa dissoluzione, che solo i fantasmi minacciosi di Lutero e di Calvino sapranno più tardi arrestare.

---

[1] Prinzivalli, *Gli anni santi* (Roma, 1899), pag. 24-25; *Vita di Cola di Rienzo* (ed. da Zefirino Re, Firenze, 1854), II, 2, 3.

[2] Gregorovius, *op. cit.*, VI, pag. 322.

[3] *Vita di Cola di Rienzo*, l. c.

IV.

Il Petrarca fece in Roma brevissima dimora: ai primi del dicembre n' era di già partito.[1] Perchè tanta sollecitudine? La sirena aveva forse perduto le sue note ammaliatrici? Il fascino sorgente su da ogni zolla di quel sacro suolo non aveva più forza alcuna sopra di lui? No. Ma un insieme di congiunture, di cui le ombre, ingrandite dalla fantasia, lottavano nell' affannato campo di battaglia dell' animo suo, gli rendeva quel soggiorno spiacevole, tedioso come mai non gli era stato per l' innanzi.

Avvezzo alle accoglienze festose dei grandi, egli non trovava là più nessuno a riceverlo. I Colonnesi, quella famiglia, a cui tutto doveva, che l' aveva ospitato con tanta magnificenza, erano estinti o dispersi: morto Giacomo, morti Stefano, i due Giovanni e Pietro, trucidati spietatamente in un sol giorno dalle orde feroci di Cola. Nel rivedere il loro palazzo ai Santi Apostoli, ge-

---

[1] Koerting, *Petrarca's Leben und Werke* (Lipsia, 1878), pag. 267.

niale ritrovo un dì di dotte conversazioni, adesso spopolato e in abbandono, nel rivedere la Porta San Lorenzo e gli altri luoghi, che eran stati teatro delle lotte recenti, bagnati quasi ancora del sangue delle vittime, egli con un nuovo senso d' angustia contemplava, per dir così, effigiata al vivo la parte indiretta e incosciente, che aveva avuto nell' eccidio; e rammentava le sue parole inneggianti scritte ad animare il fervore repubblicano, donde era poi nata quella sollevazione di popolo, fatale a tanti suoi amici e benefattori. [1] Dov' era Stefano Colonna seniore, il valoroso vegliardo, che per la maestà dell' aspetto e la elevatezza del pensiero gli era parso simile a Cesare o a Scipione Africano, e ch' ei considerava come « una fenice risorta dalle ceneri degli antichi eroi » ? [2] Si rivedeva insieme a lui, nel tempo della sua prima visita a Roma, mentre tra i chiarori sparenti di un limpido e mite tramonto invernale passeggiavano lentamente ai piedi del Campidoglio, e nella dolce intimità del loro colloquio ne impetrava il perdono di

---

[1] Cfr. *Var.*, 48 e la nota del Fracassetti a questa famosa lettera nell' ed. di Firenze, Le Monnier, 1863.

[2] *Fam.*, V, 3 ; *Sen.*, X, 2.

uno dei figliuoli incorso per qualche suo errore nella disgrazia paterna.[1] Dov' era questo suo

.... gran Colonnese
Magnanimo, gentil, costante e largo,

che nulla sapeva negargli, e gli portava un affetto sostenuto dalla più schietta ammirazione? Languiva nella solitudine e si consumava a poco, a poco, in una senilità estrema, amareggiata dai colpi ripetuti della sventura, in una angoscia compressa dall' orgoglio del silenzio.[2] Il Petrarca su la scena di tanti guai sentiva più penosamente l' opposizione della voce della gratitudine alla balda foga delle sue tendenze patriottiche; e nel suo spirito debole, incapace dei completi oblii dell' entusiasmo, provava quanto amaro ci fosse nella risoluzione presa, pur così alta in sè, d' aver più cara della sorte di una sola famiglia « la salute di Roma, dell' Italia, della patria ».[3] Era questa un' altra forma di quel dualismo,

---

[1] *Fam.*, VIII, 1.

[2] Morì Stefano Colonna seniore nel 1351 o 1352; cfr. FRACASSETTI, *Lett. Fam. di F. P.* (ed. cit.), nota alla lett. 1, VIII.

[3] *Fam.*, XI, 10

così frequente in lui e così fecondo di dolore, fra il mondo delle sue idee, nel quale spaziava sicuro, fuori del tempo suo, in una impareggiabile nobiltà di volo, e il mondo della sua vita reale, in cui, tratto dai suoi bisogni e dalle sue consuetudini, piegava supinamente il collo ai vincoli del secolo, che attraversava sprezzante e sconsolato.

Una nebbia tetra copriva ai suoi occhi quei monumenti soliti a suscitargli così varie e superbe visioni. Un sogno dorato, il glorioso sogno fugace di Cola di Rienzo, v'era passato in mezzo, e, come sempre accade dopo il bagliore vivido del lampo, la fioca luce, in mezzo a cui dormivano, s'era fatta più cupa e mancante. Il Petrarca, nell'ebbrezze del suo patriottico delirio, aveva immaginato di nuovo erette le colonne, che giacevano mozze ed obliate al suolo, ripopolati i templi e i palazzi, e l'anima antica dell'Urbe richiamata ai suoi stupendi destini non dalle due forze indefinite e fallaci del Papato e dell'Impero, ma da quella pura e nitida idea repubblicana, ch'ei vagheggia con fervore d'innamorato nell'*Africa* e nel *De viris illustribus.* [1] Con la rovina del tri-

[1] Circa l'entusiasmo del Petrarca per la Roma repub-

buno l'edificio fantasioso era sparito; e contemplando il fango, in cui Roma s'era subito rimpigliata, una vaga ansietà incominciava a invaderlo che da esso non tanto per pigrizia, quanto per fatale impotenza ella non si sarebbe forse sollevata più mai. Egli s'esagerava la parte avuta nell'infelice tentativo di Cola; giacchè era simile a tutti gli uomini non portati per indole loro all'azione, i quali, se entrano eccezionalmente nel tumulto di una grande impresa, provano più degli altri avvezzi alle vicende dell'operare le esultanze della vittoria e gli scoramenti della sconfitta. I timori, che intorno a sè medesimo aveva mostrati scrivendo al tribuno in una lettera della fine del 1347: « Tu sai quale procella mi stia sul capo, quanta turba di riprensori conspiri contro di me, sol che tu incominci a discendere; se non ti preme quindi la fama tua, pensa almeno alla mia! », [1] quei timori — dico — s'eran cangiati per il fatto compiuto in una specie di affannoso sconforto:

---

blicana e le sue idee politiche in proposito, parla lo ZUMBINI nei due mirabili saggi *L'Africa* e *L'Impero* nei suoi *Studi sul Petrarca* (Firenze, 1895).

[1] *Fam.*, VII, 7.

e di faccia a quel Campidoglio, su cui egli si era incoronato e il suo eroe aveva brillato dello splendore d' un giorno, gli pareva più duro il peso di avere esaltato una bandiera, che s'era ripiegata con così ignominiosa repentinità. E anche la sorte di colui, che aveva già chiamato amico e il cui cuore aveva battuto all' unisono col suo in uno di quei palpiti supremi, che legano per sempre, contribuiva all' odierno suo turbamento. Se il romeo domandava dov' era e che n' era di quell' uomo, la cui rinomanza confusa si era sparsa per il mondo, udiva da alcuni ch' ei gemeva in abito di anacoreta tra le montagne degli Abruzzi, da altri che attraverso l' oceano s' era recato sino al sepolcro di Cristo: e la incertezza e la diversità delle informazioni rispecchiavano lo stato misero e tristamente avvolto di sdegnosa trascuranza, nel quale — al pari di tutte le effimere meteore dell' ambizione — era caduto il cittadino, che s'era vantato erede dei Gracchi.[1]

In questa grigia disposizione d' animo il Petrarca non trovava alcun compenso, al-

[1] Aveva allora, veramente, lasciata la Maiella, e, travestito, accompagnato da pochi, s' era ridotto a Praga. Cfr. PAPENCORDT, *op. cit.*, pag. 214.

cuno svago, alcun sostegno nella cerimonia imponente, che era pur stata lo scopo del suo viaggio, il premio delle sue speranze. Qualcosa più forte della sua volontà lo teneva moralmente estraneo, intellettualmente lontano dalla fiumana di pellegrini, a cui di persona partecipava: e di fronte ad essa ei risentiva alcun che di analogo all' intimo moto, che vinceva il mite Orazio dinanzi al volgo profano. La molla, che guidava e spingeva quella moltitudine devota, era un fanatismo improntato alla più schietta superstizione medioevale. C' eran tra essa non pochi di quei Tedeschi, che avevano l' anno prima appartenuto alla strana setta nota con il nome di setta dei *Kreuzbrüder* o dei *Flagellanti*. Costoro, sorti per prima nella Svevia, nell' intento di placare con le mortificazioni del corpo l' ira del cielo palesatasi in tante pubbliche calamità, eran andati girando per la Germania, la Lorena, l' Alsazia e la Fiandra in truppe d' ogni classe, di ogni età e d' ogni sesso, sottoponendosi ad ogni sorta di privazioni e di tormenti. Guidati da un vessillifero, che portava un immenso crocifisso, essi non si fermavano più di una notte nello stesso sito; e due volte al giorno si denudavano, rimanendo con le sole

calze, e si flagellavano — dice il Baluzius — con dei nodosi bastoni pieni di ferree punte.[1] Il terreno era così ben preparato a un tal genere di eccessi, che, dovunque passavano, le loro turbe s' ingrossavano di nuovi proseliti, e il contagio s' attaccava persino ai fanciulli ed agli infermi.[2] E presso a codesti reduci del truce entusiasmo teutonico, c' eran gli altri di altri paesi, che nei feroci trascorsi, a cui s' erano abbandonati sotto il terrore della peste nera, avevan palesato tutta la brutalità del loro furor religioso. Erano le genti, che dovunque avevano ucciso, massacrato, bruciato migliaia e migliaia di Ebrei, scagliando contro di essi l' accusa di untori e di stregoni, e alla cui efferatezza la tarda pietà di Clemente VI aveva cercato indarno di porre un riparo. Egli in una bolla del luglio 1348 aveva proibito a tutti i Cristiani di forzare gl' Israeliti al battesimo, d'attribuir loro delitti immaginarî, d' attentare alla loro vita e ai loro beni. E, poichè in mezzo alla irritazione generale questo divieto aveva avuto uno scarso effetto, con un' altra bolla

---

[1] Baluzius, *op. cit.*, II, pag. 319.

[2] Christophe, *Histoire de la papauté pendant le XIV^{me} siècle* (Parigi, 1853), II, pag. 199.

del settembre il Pontefice, dopo aver provata l'innocenza degli Ebrei nel caso presente, ordinava a tutti i vescovi di pubblicare nelle chiese una sentenza di scomunica contro chiunque li avesse molestati.[1] Dovevano essere ben crudeli codeste violenze se eran capaci di far vibrare una corda, il cui suono non s'è udito quasi mai sotto le volte dorate della Corte dei Papi! Sventuratamente tali minacce non furono intese che là, dov' eran meno necessarie: nelle vicinanze spensierate e festose del palazzo d' Avignone.

Quei fedeli, divenuti romei, avevano — come si comprende — portato nella città degli Apostoli lo stesso cieco spirito di esaltazione, che assumeva pertanto, uniformandosi alla circostanza, un carattere più umano, se non più pacato. È arduo il figurarsi la calca, che di continuo, anelando al perdono, schiamazzava intorno al Vaticano, dove sedeva il Cardinal Legato con uno stuolo numeroso di prelati e di scrivani.[2] Se i pellegrini scor-

---

[1] HECKER, *Der Schwarze Tod* (nella pregevolissima traduzione del BABINGTON, *The Epidemics of the Middle Ages*, Londra, 1846, pag. 40-46).

[2] GREGOROVIUS, *op. cit.*, VI, pag. 207.

gevano diroccati i resti di quella grandezza romana tanto magnificata, potevano consolarsi nel trovare intatte le sacre reliquie, che s'eran avvezzi ad adorare col desio nella loro patria lontana, e fra l'altre quel Santo Sudario, che per fama di religiosità le superava tutte. Veniva questo mostrato in San Pietro ogni domenica e ogni giorno di festa solenne: e bisogna che noi pensiamo all'odierno spettacolo napoletano dell'esposizione del sangue di San Gennaro per avere una pallida idea della frenesia, che la brama di tal vista infondeva nella moltitudine genuflessa. Un testimonio oculare ci riferisce che, quando da prima fu presentato in pubblico il celebre drappo, l'affluenza fu tanta, che parecchie persone perirono soffocate. E il triste caso si ripetè di sovente, a quanto afferma il Villani, il quale racconta che nella chiesa in quei dì festivi « la pressa era al continovo grande e indiscreta; perchè più volte avvenne che quando due, quando quattro, quando sei, e tal'ora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitamento delle genti ». [1] S'incontravano per

---

[1] Rebdorf, *Annales* (1618), I, pag. 440; M. Villani, *Cronica*, l. c.

la città, attorniati da creduli ascoltatori, scarni eremiti, che divulgavano le loro strane profezie, vergini isteriche, che illustravano i quadri delle loro mistiche allucinazioni. Santa Brigida era pure in Roma in quell' anno: la santa svedese delle Rivelazioni, che comunicava direttamente con Dio, e che all' età di dieci anni aveva appreso dalla bocca istessa di Gesù crocifisso che tutti quelli, che sprezzavano le sue grazie, rinnovellavano il suo supplizio. Codeste visite divine par che si facessero in lei più frequenti in quel periodo giubilare: e fra queste notevole principalmente fu quella, in cui — com' ella medesima ci narra — Cristo le palesò che « coloro, i quali venivano alle indulgenze del Giubileo, non solo avrebbero avuto la remissione dei loro peccati, ma anche il premio della eterna gloria ». Abitava in piazza Farnese, ove ora è la chiesa che le han poi dedicata: e la sua parola accesa di ascetica fiamma ivi attirava intorno a lei in ischiere i pellegrini non pur della Svezia ma delle più diverse contrade. [1]

---

[1] CHRISTOPHE, *op. cit.*, II, pag. 391, 392; S. BRIGITTAE *Revelationes* (Roma, 1606), VII. Della casa di Santa

Dinanzi a queste espressioni della più fanatica devozione, quale doveva e poteva essere l'attitudine psicologica del Petrarca, del pensatore dalle tendenze inquietamente indagatrici, che con una intuizione quasi miracolosa di modernità era arrivato persino a considerare le stimate di San Francesco come la conseguenza di un fenomeno autosuggestivo, di un meditar, cioè, così intenso e concentrato intorno alla morte di Cristo, che « la forza di quel pensiero », son sue parole, « aveva potuto passare dall' animo nel corpo del santo e lasciarvene impresse visibilmente le tracce »? [1] Egli s' appartava da quella folla, la quale non parlava che di prodigi, reliquie e visioni, e al tavolino solitario, fido compagno delle sue larghe e lontane fantasie, scriveva ad uno degli autori diletti dell' antichità, a Varrone, le cui lodi aveva gustate così frequenti nei libri di Agostino, e di cui piangeva le tante opere perdute. In questa lettera, che noi conserviamo, egli si scaglia contro l' ignoranza dei suoi contemporanei, alla quale

Brigida in Roma ha scritto CARLETTA nell'articolo *Roma nei Giubilei,* apparso nel giornale *Il Giorno,* il 24 dicembre 1899.

[1] *Sen.,* VIII, 3.

attribuisce la negligenza di quei tesori, ed esclama indignato: « *Quid nunc libros perditos enumerem? Quot librorum tuorum nomina totidem famae nostrae sunt vulnera* ».[1] La penna, che correva su la carta, quasi rapita in un'estasi di memorie, gli richiamava il mondo di quello scrittore, gli faceva risentire il palpito di quella gloria latina, che n'era andata dominatrice « per la terra e l'oceàno ». Codest'uomo, che s'indirizza a Varrone come a un vivo, mentre passan salmodiando le turbe dei romei, è tutta una rivoluzione: è la tacita ma inflessibile protesta dei tempi nuovi; è il cristiano, che ritrova nella cultura, nelle faticose conquiste delle spirito, non più nell'acquiescenza supina ad una imperscrutabile autorità, il principio della dignità umana.

Certo, ei pure visitò, al pari di tutti gli altri, i templi e gli altari indicati dalle esigenze della cerimonia. Ma come? Con quali affetti? Egli stesso ce ne informa in quella sua risposta a Marco Barbato, dove a lui, che si rammaricava di non esser venuto durante il Giubileo ad incontrarlo in Roma,

---

[1] *Fam.*, XXIV, 6; DE NOLHAC, *op. cit.*, II, pag. 110 e seg.

dichiara che c' è in fondo da rallegrarsi di questo, « perchè », dice, « se fossimo stati insieme non per le chiese del Signore ci saremmo aggirati con cattolica pietà, ma per le strade dell' Urbe con curiosità di poeti ».[1] Era ben sottile il filo, che lo legava alle pratiche di quel sacro ufficio, per cui solo aveva compiuto un sì lungo viaggio: sarebbe bastata la presenza dell' amico, di quel Barbato, così dotto e gentile, che parlava con la bocca di Virgilio e con cui aveva ammirato qualche anno innanzi le rive soleggiate ed ubertose del golfo partenopeo, per indurlo se non a obliarle, almeno in gran parte a trascurarle![2] E anche senza di lui aveva ceduto al fascino dei suoi cari studî, alla voce imperiosa delle sue consuetudini intellettuali, perchè fu allora, in quel breve soggiorno del 1350 — afferma assai ragionevolmente il De Sade — ch' ei

---

[1] *Fam.*, XII, 7.

[2] Le lodi di Marco Barbato son fatte assai spesso dal Petrarca: cfr. *Epist. Poet.*, II, 16, dove a Rinaldo di Villafranca descrive appunto il poeta la gita fatta nei dintorni di Napoli col Barbato e con Giovanni Barrili; *Sen.*, III, 4; *Fam.*, IV, 8; V, 1, 10; VI, 6; VII, 1. Cfr. anche G. Persico, *Il P. a Napoli* in *Napoli nobilissima*, vol. XIII, fasc. VIII (agosto 1904).

rivide con un altro entusiasmo nel petto i luoghi preferiti da Orazio, e, inspirato da tal vista, compose quelle strofe in suo onore, che incominciano col verso:

Regem te Lyrici carminis Italus. [1]

Non era sprezzo, non era incredulità, non era nemmeno dubbio ciò che lo spingeva fuor della via battuta sommessivamente dai suoi compagni di pellegrinaggio: ma il convincimento, contro cui tentava di ribellarsi invano, che il mondo racchiuso tra i confini del pensiero religioso non poteva esaurire tutto il contenuto della vita ideale. Così nel culto di un passato, morto per sempre, si maturava l' anima nuova dell' avvenire.

---

[1] *Fam.*, XXIV, 10. Cfr. De Sade, *Memoires pour la vie de Pétrarque* (Amsterdam, 1767), III, pag. 90. Circa l' opinione esposta dal De Sade per la data di questo poetico componimento, v. Fracassetti, *Lettere familiari di F. P.*, nota alla lett. cit. Riteniamo nondimeno che la lettera sia non del 1337, come indicherebbe il Fracassetti, bensì del 1350. E ciò sovra tutto per l' analogia con la seguente lettera poetica a Virgilio, che è senza dubbio del 1349 o del 1350.

V

Abbandonava il Petrarca ben presto — come già accennai —, e dopo non gioconda dimora, Roma, ch' ei non sapeva di salutare per l' ultima volta. Insieme a lui, essendo già vicino il chiudersi dell'anno santo, defluiva l' onda immensa di popolo, che aveva ravvivata per poco la spenta città dei Cesari. Si spargevano questi romei per l' Italia e per l' Europa a riaffrontare i pericoli del ritorno, lieti e fiduciosi, confortati dal guadagnato perdono. Molti perirono per via; ma nell' esalare l' estremo respiro, miravano il cielo con la deliziosa certezza d' averne conquistata con il recente atto di contrizione la ricompensa di una inestinguibile beatitudine. Gli altri, che raggiunsero le proprie case, ripresero con la coscienza più leggera i loro costumi quotidiani, persuasi di avere nel conto dei lor peccati trascorsi ottenuto un saldo, che sgombrava l' orizzonte del futuro da molte preoccupazioni perturbatrici e anche da molti fastidiosi ritegni.

Che avvenne del nostro Poeta? Quale

profitto egli trasse dalla sua risoluzione pietosa? A sentir lui, esso fu grande: perchè più tardi sosteneva che « dopo il Giubileo gli crebbe l' odio per la peste delle passioni mondane », sì da reputarsene del tutto liberato.[1] Ma è codesta una di quelle sue affermazioni, che, come i vanti ripetuti nell'età senile su la sua stoica serenità, egli faceva più per convincer sè stesso che non per gli altri. Una smentita a quelle parole ce la offre il torbido periodo avignonese, che seguì ben da vicino, alla distanza di pochi mesi, il suo romeaggio: periodo di appena un biennio, nel quale passan fugacemente dinanzi a noi figure di donne, sogni d' ambizione, desiderî repressi di ricchezze, tutte le imagini insomma di quelle tentazioni, ch' egli aveva sperato di smorzare nella rugiada della penitenza. La gita giubilare fu per lui uno dei tanti tentativi compiuti per uscir dallo stato penoso, che gli faceva dir tra i lamenti:

> Pace non trovo e non ho da far guerra:

tentativi tutti falliti, perchè quello stato de-

---

[1] *Sen.*, VIII, 1.

rivava non, come credeva, da circostanze esterne, ma dall' intima struttura del suo spirito. Ed ei continuò anche dopo di allora a camminare per la strada della vita, che la fortuna gli aveva fatta così facile e piana, con il passo incerto di uno stanco e rattristato viaggiatore.

ANEDDOTO BIOGRAFICO DEL PETRARCA

In uno dei grossi volumi di quei *Memoriali*, dove si racchiude forse la serie più importante e ricca di documenti che si conservi in Bologna,[1] e precisamente nel *Memoriale* del notaio Nicolò di maestro Tommaso de Grinzis, alla c. 50 si trova registrato l'atto seguente:

Millesimo trecentesimo vigesimo quinto indictione octava die vigesimo nono mensis decembris.

D. Thomax q. d. Rolandini de Formaglinis doctor

[1] Di questa raccolta hanno parlato il Carducci, *Intorno ad alcune rime del sec. XIII ritrovate nei Memoriali dell' Arch. Notar. di Bologna*, ivi, 1876, il Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, ivi, 1880. L' ufficio dei Memoriali fu istituito nel 1265 ed ebbe lo scopo di far registrare, o in riassunto o integralmente, tutti i contratti, che si facevano in città e nel contado.

legum, D. Franciscus filius d. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone in solidum promisserunt d. Bonfiglolo filio d. Iohannis de Zambecariis stipulanti dare solvere numerare et restituere eidem, ducentas libras bon. hinc ad unum mensem proxime venturum in civitate Bononie et in quocumque alio loco vel terra et hoc pro pretio et ex emptionis causa decem librarum venetorum grossorum boni et legalis argenti de Veneziis quas confessi fuerunt habuisse a dicto domino Bonfiglolo. Insuper promisserunt cum pacto assignationis pignorum in solidum pena ducentarum librarum bon. et cum pacto precepti pena centum librarum bon. cum promissione de ratihabitione, pena refectionis dampnorum et obligatione bonorum suorum cum pacto precarii cum renunciatione debitis et sacramento dicti domini Francisci debitoris non exire districtu Bononie sine licentia dicti creditoris et cum ceteris aliis in instrumento insertis; ex instrumento Nicolay d. Iacobi Pergolani notarii heri facto Bononie in domo habitationis dicti d. Thomacis posita Bononie in capella sancti Andree de Ansaldis presentibus d. Iacobo de Marsilia scolare, Nicolao magistri Thomaxii de Grinzis notario, Zambechario q. d. Cambii de Zambechariis qui dixit se cognoscere predictos contrahentes et Ioanne q. Stephany de Pedemoncium testibus et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt dixerunt et scribi fecerunt.

Supradictus d. Franciscus promissit conservare predictum d. Thomacem indempnem a dicta promissione et obligatione sub penis ad terminum in instrumento principalis debiti contenptis cum re vera tota dicta quantitas pecunie pervenerit ad ipsum d. Franciscum et nichil ad dictum d. Thomacem cum ceteris aliis in instrumento insertis, ex instrumento dicti Nicolay notarii facto Bononie dicta die loco et presentibus dictis testibus et parcium cognitore; et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt dixerunt et scribi fecerunt.

Il documento in sè, per l'atto a cui allude, non avrebbe importanza per noi: si tratta di uno dei soliti prestiti, di cui la menzione ricorre così di frequente ne' libri dei *Memoriali*. La forma è la consueta; le persone, che partecipano al contratto, sono quelle che incontriamo in simili occasioni: il debitore, il fideiussore, il creditore, il notaio e i testimoni. E noi lasceremmo tutta questa brava gente dormire in pace, insieme a tanti altri, nel sonno secolare di quei volumoni impolverati, se il nome di uno di essi, e proprio quello del debitore principale, non richiamasse la nostra attenzione. Questi è nell'atto designato così: *D. Franciscus filius d. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone*. Ora, io credo di non esser troppo ardito nel riconoscere in questo Francesco, che prendeva danaro da Bonfigliuolo Zambecari, colui che sarebbe stato il dolce cantore di Laura.

Il documento è del dicembre del 1324 [1]: di un tempo, cioè, in cui senza alcun dubbio il Petrarca dimorava in Bologna. Come può dedursi dalla lettera ai Posteri, egli, dopo aver intrapreso e continuato per quattro anni

[1] L'anno a Bologna cominciava *a Nativitate*.

a Montpellier lo studio delle leggi, s'era nel 1323 recato all'Università bolognese, dove rimase sino al 1326: « percorrendo », dice, « l'intero corpo del diritto civile e dando di sè speranze grandissime, se avesse perseverato nella carriera forense » [1]. Che in quel « Petrus, qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone » sia indicato il padre di Messer Francesco, mi sembra fuor di questione. Gli è vero che nelle carte, in cui è citato e che son pervenute sino a noi, egli è ricordato col nome di Ser Petracco e Ser Petrarcolo, vezzeggiatura o storpiatura di quello di Pietro, che realmente aveva [2]. Allora nelle scritture non pur private, ma pubbliche, nei protocolli notarili, nelle sentenze, nelle inquisizioni, le persone venivano chiamate senza alcuna solennità nel modo che familiarmente s'usava con esse, col nome tronco ed abbreviato, e persino col solo soprannome. Ma, come s'intende, ciò avveniva per gli atti

---

[1] *Ad Post.*; *Sen.*, X, 2.

[2] Cfr. la Provvigione del 10 febbraio 1308, che contiene l'assoluzione di Ser Petracco, in Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XIV, c. 35. Vedi anche la procura della vedova di lui, Niccolosa Sigoli, del 1331, riportata dal Corazzini, *La madre di Francesco Petrarca* in *Arch. Stor. It.*, s. V, tomo IX, pag. 298, 299.

compiuti in luoghi dove, coloro che vi partecipavano, erano conosciuti; e tali son quelli appunto da noi conservati, dove il padre del Petrarca figura. A Bologna però, in una città, in cui la famiglia di Ser Petracco non aveva rapporti di sorta, si comprende come egli fosse menzionato in una stipulazione con il suo vero nome di battesimo. L'espressione poi « qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone » s'adatta a capello allo stato in cui a que' dì ei si trovava. Da quella Firenze infatti, che il Petrarca chiamò sempre patria sua e dei suoi [1], Ser Petracco era stato bandito nel 1302, e dopo vario ramin-

[1] *Canz.*: S'i fossi stato fermo...; *Afr.*, IX, v. 224-228; *Fam.* XI, 3. Fiorentino lo chiamano sempre anche i documenti del tempo, ne' quali si fa il suo nome; cfr. p. es. il diploma di laurea, il breve di conferimento del canonicato di Lombez pubblicati dal De Sade, *Mem. p. la Vie de Pétr.* (Amsterdam, 1767), I, *Piec. Just.*, pag. 47, 48, 50-53. Nello stesso modo è pur chiamato nella *Licentia testandi* di Gregorio XI, che è, per quanto sappiamo, inedita e che riproduciamo:

« Dilecto filio francisco Petracte de florencia canonico Paduano salutem &c. Quia presentis vite condicio & usque | nos itaque in hac parte tuis supplicationibus inclinati ut de bonis tuis undecumque non per Ecclesiam seu Ecclesias tibi commissas | alias tamen licite acquisitis que ad te pertinere omnimode dinoscuntur libere testari valeas ac de bonis mobilibus ecclesiasticis | tue

gare s'era stabilito su la fine del 1311 [1] nella città papale della Provenza, dove, durante gli studî del figliuolo, continuò ad abitare.

Ben si spiega nel contratto, di cui ci occupiamo, la presenza di quel Tommaso Formaglini, che nulla prende per sè « cum re vera tota dicta quantitas pecunie pervenerit ad ipsum d. Franciscum » [2]. Il Petrarca,

---

dispositioni seu administrationi commissis que tamen non fuerint altaris seu altarium Ecclesiarum tibi commissarum ministerio seu | alicui speciali Ecclesiarum earumdem divino cultui seu usui deputata necnon de quibuscumque bonis mobilibus a te per Ecclesiam | seu Ecclesias licite acquisitis & prout in superiorj que dirigitur Geraldo Estinj sub num. 1. usque erga Ecclesias a quibus | eadem percepisti & prout in predicta usque expedire.

« Datum Novis Avinionensis dioecesis nonis Augusti Anno Quarto ».

(*Regesta Avign. Gregori XI,* ARCHIVIO VAT. Tomo 193, Anno IV, part. II in *Licentia testandi*).

[1] Cfr. per la cronologia della puerizia del Petrarca P. PAGANINI, *Delle relazioni di F. P. con Pisa* in *Atti della R. Ac. Lucchese*, tomo XXI, pag. 151-197.

[2] Questo Tommaso fu zio di quel Filippo Formaglini, insigne civilista, che sposò di lì a poco Novella, la celebre figliuola di Giovanni d' Andrea, il quale ebbe col Petrarca stretta relazione. Ciò può dedursi dal contratto nuziale tra Filippo e Novella contenuto nel Memoriale di Francesco di Fabiano Fabiani e pubblicato dal dott. EMILIO ORIOLI nel suo opuscolo *Il matrimonio di Novella di Giovanni d' Andrea* (Bologna, 1904, per nozze Vancini-Premoli).

nato nel luglio del 1304, non era al momento della stipulazione *sui iuris:* era quindi naturale che il creditore richiedesse a sua maggior garanzia l'intervento di un fideiussore, che è appunto il detto Tommaso, *doctor legum,* e, ciò che più premeva allo Zambecari, fornito della piena capacità giuridica e cittadino di Bologna.

Questa pagina della vita bolognese del giovine Petrarca ci conferma quanto già potevamo indovinare circa le sue condizioni finanziarie di allora. Il padre non era davvero in grado di largheggiare a danari con lui: e faceva già molto col mantenerlo, insieme al fratello Gherardo, negli studî, lontano di casa. Quale professione egli abbia scelto durante la sua dimora in Francia, se abbia continuata quella avita del notaio, già esercitata in Firenze, o n'abbia intrapresa un'altra, non si sa con certezza; alcuni asseverano che si desse alla mercatura [1]. Ciò che sappiamo, si è che quel *tenue patrimonio*, di cui fa menzione il Villani [2], s'era, con

---

[1] De Sade, *op. cit.*, I, 34.

[2] F. Vil., *De vita et moribus Franc. Petr.* in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* raccolte da A. Solerti (Milano, 1904), pag. 278.

l'esilio, vieppiù assottigliato, e che i guadagni erano scarsi e malsicuri, sicchè l'angustie della famigliuola s'accrescevano di giorno in giorno [1]. Nè i gusti e le tendenze di Francesco s'adattavano a un regime di stretta economia. Le amicizie, che egli contrasse nell'Università bolognese, ci rivelano come preferisse anche là praticare con gente di grado elevato e per consuetudine dedita allo spendere. Egli stesso, ci è noto, amava l'eleganza, anzi la ricercatezza nel vestire; e per una certa infiammabilità di temperamento, di cui s'accusa nella lettera ai Posteri, si abbandonava volentieri, troppo volentieri, agli svaghi della galanteria [2]. Cose tutte tanto costose a quei dì quanto sono ai nostri. E il danno, ch'esse produssero alla borsa del Petrarca, non si limitò a questa sola volta. Parlando già vecchio a Luca della Penna di taluni sussidî, ch'egli soleva elargire al suo buon maestro Convenevole da Prato, ricorda quanto spesso da giovine si trovasse alle strette e fosse obbligato a ricorrere all'aiuto per nulla pietoso degli usu-

---

[1] *Fam.*, X, 3. Cfr. anche H. Cochin, *Le Frère de Pétr.* (Parigi, 1903), pag. 11.

[2] *Ad Post.; Fam.*, X, 3.

rai [1]; e in una risposta ad un tale, che aveva presso di lui bussato a quattrini, non esitava a dichiarare che, se quegli non l' avesse prevenuto, ei medesimo avrebbe preso la penna per richiederlo di un simile favore [2].

Scarse sono le notizie, che possediamo, degli anni trascorsi da Messer Francesco a Bologna. Egli ad essi accenna in una lettera del 1368 a Guido Sette, arcivescovo di Genova, già suo compagno: e l' accenno è pieno del rimpianto, che hanno tutti gli sguardi del Petrarca verso il passato. Ei rammenta l' abbondanza, che regnava in quella città a buon diritto detta *la grassa,* le passeggiate in campagna, i ritorni a notte inoltrata, i canti e i balli delle donzelle [3]. Ebbene, nella festosità del quadro, che si rianima dinanzi a noi, non stuona la nota prosaica, che ci è data da questo atto notarile da noi riprodotto, indice della gaia spensieratezza studentesca, delle ore giovenilmente gioconde di chi ha sparso tra gli uomini tanto lume di poesia e di dottrina.

---

[1] *Sen.*, XVI, 1.

[2] *Fam*, III, 14: lettera questa, che appartiene al primo periodo avignonese.

[3] *Sen.*, X, 2.

LA PATRIA POETICA DI FRANCESCO PETRARCA

I.

Io intendo di posare lo sguardo sopra un periodo della feconda carriera del Petrarca, che passa quasi inosservato ai più, e del quale i biografi suoi sogliono trattare in scarse e malsicure righe della loro prosa. Non lungo, non pieno di romanzesche vicende è stato codesto periodo; ma esso ebbe tale una luce, che i raggi suoi hanno illuminato tutto il cammino del Petrarca quaggiù. L'illustrarlo è come illustrare le origini della sua più genuina grandezza, è come ritrovare i germi di una parte della sua attività intellettuale, che vive giovenilmente anc' oggi e rinfresca di continuo l'alloro, di cui s' incoronò su la vetta superba del Campidoglio.

Alludo al soggiorno, ch' ei fece nella verde età a Bologna, e che fu per lui in un certo senso più importante che non sia stata la stanza così spesso e così dolcemente rammemorata di Valchiusa. Si suole infatti domandare: dove mai Messer Francesco, che lasciò bambino la terra italiana, che visse adolescente in un paese straniero, fra costumi stranieri, in mezzo ad espressioni di una lingua straniera, dove mai ebbe la scuola, che educò il suo orecchio alle soavità della nostra Musa, e gli rese possibile giovanissimo di cantare l' amore con una maestria di forma non più raggiunta tra noi? Le ipotesi sono state varie a questo proposito; e s' è persino asserito che la madre, la quale, secondo una supposizione del Corazzini, può essergli stata vicina, oltre che a Carpentras, anche a Montpellier, la buona ed amata Eletta, sia stata lei, ne' suoi familiari colloqui, a tener desta nel Petrarca quella facilità di toscana favella, che l' estro poetico ha poi ritrovato pronto e terso istrumento all'audacia dei proprî voli. [1] Ebbene, io credo di non ingannarmi nell' affermare che

---

[1] Corazzini, *La madre di Francesco Petrarca* in *Archivio Storico Italiano,* serie V, tomo IX.

la preparazione lirica, donde è sorto il meraviglioso cantore di Laura, sia avvenuta proprio lì, tra le Decretali e il Digesto della dotta Università, e che la scelta di Bologna per parte di Ser Petracco come luogo di perfezionamento agli studî legali del figliuolo sia stata per i suoi effetti non dissimile da quella, fatta dal padre di Goethe, di Wetzlar, da dove uscì non il giurista, ma l' autore baldo e appassionato del *Werther*.

Per nostra sventura le testimonianze di questa dimora bolognese sono assai rare: e ciò spiega il laconismo dei biografi. Esse si riducono, si può dire, alle dichiarazioni esplicite, che si contengono nelle lettere del poeta. I soli documenti cittadini riguardanti quella età, che potrebbero esserci utili, sono i libri dei Memoriali notarili: e in essi l'unica allusione, che mi sembra riferibile a lui, ricorre in quell' atto di prestito, di cui s' è testè parlato.[1] Nonpertanto la conoscenza dell' animo del Petrarca e dell' ambiente, in cui è fiorito, ci aiuta a colmare le lacune, le interruzioni esistenti tra quelle poche linee di autobiografia; sicchè non è arduo ricostruire, se non integralmente, almeno

[1] Vedi studio precedente.

ne' punti principali, codesta pagina così interessante della sua vita.

II.

Da Montpellier, dov' era rimasto circa quattr' anni a studiar leggi, veniva Francesco, nel 1323, per voler paterno, insieme al fratello Gherardo e all' amico Guido Sette, a Bologna. [1] Sebbene ei chiami quella città della Linguadoca « fiorentissima », e sebbene ne rammenti « il numero dei ricchi mercanti, degli eruditi maestri e la folla degli scolari », nondimeno dovette provare l' impressione di confuso stupore propria del provinciale, che si aggiri per la metropoli, nel ritrovarsi in quel grande centro di dottrina, che rivaleggiava con Parigi nell' opinione dei suoi contemporanei. [2] Non era

---

[1] *Fam.*, XVII, 1: [Gerardo fratri]: « Bononiam..., quam nos, meministi enim, prima aetate petivimus » (*Par. lat. 8568*). Secondo il COCHIN (*Le frère de Pétrarque*, Parigi, 1903, pag. 16), il viaggio pieno di pericoli, a cui allude nella lettera citata, è appunto questo dalla Provenza a Bologna, del 1323.

[2] *Sen.*, X, 2. Che il giudizio del P. su Montpellier sia alquanto esagerato e ottimista dice il GERMAIN, *Histoire de la Commune de Montpellier* (Montpellier, 1851), III, pag. 363.

ancora la Bologna, che abbelliranno i desiderî di magnificenza di Taddeo Pepoli, di Sante Bentivoglio, di Nicolò Poeti; ma non era nemmen più la Bologna dalle viuzze strette, tortuose, dalle case disadorne sorrette da travi e da puntelli, per cui vagava senza meraviglia il pellegrino del secolo tredicesimo. Piazze s'erano aperte, molte strade s'erano ampliate; e la maniera rozza di fabbricare era stata sostituita da una più salda, più gentile, più architettonica. Le chiese di San Domenico, di San Giacomo, di San Francesco facevan già bella mostra di sè: e il Palazzo nuovo del Comune e quello del Podestà potevan reputarsi tra i più eleganti e sontuosi d'Italia. Il Petrarca, vecchio, ricordava l'effetto, che codesta nobile e decorosa apparenza aveva prodotto su di lui, e rivedeva con la fantasia le centottanta torri, che di lontano, poste così l'una accanto all'altra, sembravano i giganteschi e silenziosi abitatori del luogo.

Il vivere v'era largo e a buon mercato. La fama, che già Bologna godeva nel Dugento, quando nel *Roman du Comte de Poitiers* era detta « la crasse », s'era divulgata e raffermata: sicchè il nostro poeta, alludendo alla abbondanza, che d'ogni cosa vi

aveva vista regnare, sosteneva ch'essa ben rispondeva all'appellativo di *pinguis* da ognuno ormai attribuitole. I cittadini si piacevano delle più delicate e succose vivande: e lauti banchetti s'eran fatti così frequenti, che sin dal tramonto del decimoterzo secolo vediamo succedersi i bandi, che tentavano di porre un freno ai facili peccati della gola. Il Petrarca non era ghiotto di natura; ma il gusto suo per le carni salate, che in una lettera a un medico insigne, a Giovanni da Padova, confessa di aver avuto in giovinezza, avrà al certo trovato modo di appagarsi nella patria, già da tutti decantata, dei salami e delle salsicce. [1]

Il giudizio, ch'egli dà della città, il giudizio riassuntivo delle sensazioni, che vi provò, delle costumanze, che per questo tratto divennero sue, influendo su i suoi affetti e le sue aspirazioni, è contenuto in queste chiare parole indirizzate a un caro compagno dei tempi andati: « Inde Bononiam perreximus, qua nil puto iucundius nilque liberius toto esset orbe terrarum ». Giocondità e libertà! Che poteva esservi di meglio e di più, per lo studente ventenne, che s'affacciava nel

---

[1] *Sen.*, XII, 1.

mondo senza peso d'esperienze, senza stanchezza di disinganni?[1]

Per l'affluire di tanti giovani, l'ambiente aveva di necessità un carattere di festa e di spensieratezza, era pieno, sto per dire, di un desiderio di piacere e di divertimento, che spesso degenerava nella più spinta licenza. Le donne bolognesi erano — nè son mutate oggi — di singolare bellezza: e pareva una perfidia del caso l'aver raccolto tanti cacciatori in un luogo, dove la selvaggina era così abbondante ed appetitosa. Le grazie e l'avvenenza, di cui potevan vantarsi, venivano rilevate dalla squisita signorilità dell'abbigliamento. I neri capelli, la carnagione pallida, le labbra rosse e d'una pienezza sensuale, la corporatura non alta ma dalle membra ben proporzionate e tornite, sembrano incorniciarsi con leggiadria tra i dati di questa descrizione della cronaca di Gregorio Zuccolo, che, sebbene fatta per le lor sorelle faentine, può sicuramente, secondo osserva il Frati, riferirsi anche ad esse: « Portavano in capo una ghirlanda di fila d'oro e d'argento: il collo avevano tutto scoperto, senza alcun ornamento fin dove

---

[1] *Sen.*, X, 2.

incominciava il busto della veste, la quale si cingeva sopra i fianchi con una cintura d'oro, talvolta ricca di gemme. Alcune portavano il busto coperto d'oro, e il restante della veste era di seta paonazza o cremesina, colle maniche aperte e lunghe fino a mezza gamba; e le portavano ordinariamente rovesciate sopra le spalle, come spesse volte portavano pure quelle della camicia, che erano similmente aperte, lasciando vedere le braccia ignude e adorne di monili d'oro ».[1] Le leggi suntuarie, che i governanti non si stancarono di promulgare in su quel torno, ci rivelano la gara di civetteria e di lusso, che esisteva fra le dame riguardo ai particolari di codesto loro vestiario: le corone di perle e di smalto, i bottoni e gli spilli dorati, le borse gemmate, i veli trapunti, le stoffe intessute di fiori e d'imagini, che si ricordano in quegli atti insieme alle minacce di multe e di confische, dovevano essere di un uso così comune da costituire un serio pericolo per la economia domestica e per la pubblica moralità.[2]

---

[1] Frati, *La Vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII* (Bologna, 1900), pag. 28, 29.

[2] Mazzoni-Toselli, *Racconti storici estratti dall'Ar-*

V' era per l' aria quasi uno stimolo di avventure, una vaghezza di amori e di galanterie. I processi penali di allora, di cui fa menzione il benemerito Mazzoni-Toselli nei suoi *Spogli dell' Archivio Criminale,* c' informano di scandali ne' conventi, di audacie di scolari, che penetravano in que' pii recinti ad approfittare degli sfrontati consensi o a vincere le arrendevoli resistenze di qualche monachella. I disordini in breve vi divenner tali da giustificare misure come quelle prese nel 1332 dal Cardinal Legato, che ordinò la distruzione dei monasteri di S. Colombano, di S. Gervasio, di S. Salvatore e di S. Agostino *per li mali portamenti* di chi, abitandovi, avrebbe dovuto fornire esempio di santità e di candore.[1] Proprio poco innanzi l' arrivo del Petrarca, era occorso un caso di così fatte lussuriose prepotenze, che è notevole non come una eccezione, ma per gli effetti gravissimi, che ebbe. Uno studente, Giacomo da Valenza, « ritrovandosi un giorno ad una festa, che nel tempio maggiore si celebrava gli venne

---

chivio com. di Bologna (Bologna, 1866), I, pag. 526-572; II, pag. 256.

[1] FRATI, *op. cit.;* pag. 96, 97.

fisso gli occhi in una donzella di bellissimo aspetto, chiamata Costanza, figliuola di Franceschino de' Zagnoni d' Argelà assai ricco cittadino, e nepote di Giovanni d' Andrea, e di lei sì fieramente s' innamorò che nè giorno o notte ritrovava riposo al suo cuore, anzi vie più di hora in hora cresceva il dolore, e questo perchè la giovine niente l'osservava, ma salda nella sua buona creanza ed honestà, si mostrava aliena del tutto da questi amorosi inciampi ».[1] Per vincere d' un colpo ogni ostacolo l' ardimentoso Valentino, insieme ad alcuni suoi compagni oltramontani, in un momento, in cui il padre era assente, entrò in casa dell' amata, e a forza la trasse fuori conducendola presso un complice amico suo. Scopertosi il ratto e l' asilo del rapitore, « dominus Iustinellus potestas », scrive il Griffoni, il quale racconta in modo un po' diverso l' accaduto, « capi fecit dictum scolarem et fecit ipsum decapitari et merito ».[2] Se non che par che i

[1] GHIRARDACCI, *Historia di vari successi d' Italia e particolarmente della città di Bologna avvenuti dall'anno 1321 fino al 1425* (Bologna, 1669), pag. 4, 5.

[2] *Matthaei De Griffonibus Mem. Historicum de Rebus Bononiensium* nella edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* curata da G. CARDUCCI e V. FIORINI, tomo XVIII, parte II, pag. 35.

colleghi dello sciagurato fossero d' un avviso differente da quello espresso dal semplice e retto cronista: perchè, indignati del supplizio, abbandonarono in massa Bologna e passarono in una co' lettori allo Studio di Siena, donde non fecer ritorno che tre anni più tardi.[1]

I varî speculatori su le tenere e malcaute tendenze di dissipazione s' affollavano naturalmente nella metropoli universitaria. Il giuoco d' azzardo era una consuetudine così generale ed imperiosa, che niun divieto statutario valeva a frenare più: e la legge, nell' impotenza di reprimerlo, dovette contentarsi di regolarlo. Sin dal 1265 cominciarono a sorgere le Baratterie, venali ridotti, i cui conduttori pagavano una tassa, e dove tra le carte e i dadi si consumavano lestamente i risparmî, che vecchi lontani raccoglievano con sacrifici per procacciare un' istruzione e un avvenire ai proprî cari. Le cortigiane accorrevano in gran numero non pure da ogni regione d' Italia, ma anche

---

[1] *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena dei Lettori e degli Scolari dello studio bolognese*, pubb. ed ill. da LUCIANO BANCHI (in *Giorn. Stor. degli Archivi Toscani*, Anno V, 1861).

dall' estero: e, malgrado le proibizioni degli Statuti, le loro sottane dalle code assai più lunghe di quelle consentite alle donne oneste, si scorgevano strascicare silenziosamente per le vie *ad hospitia scolarium*, o verso ritrovi preparati da infami lenoni, che le pene terribili, non solo minacciate ma spesso inflitte, non distoglievano dall' esercizio del loro turpe commercio. [1]

Quantunque in una epistola dettata alla vigilia della morte, quando la consapevolezza dell' approssimarsi del *redde rationem* l' induceva volentieri a certi oblii, a certe illusioni, egli affermi: « Bononia olim, me adolescente, omnis honestae letitiae templum erat », [2] sarebbe tuttavia stolto il credere che dinanzi a queste tentazioni la condotta del Petrarca si sia attenuta ad una scrupolosa austerità. Di quello stato libero e giocondo, di cui parla a Guido Sette, egli approfittò senza cadere in eccessi, è vero, ma senza le esitanze di compressioni malsane. E come avrebbe potuto fare altrimenti? Era nel fiore dell' età, ravvivato da un sangue infiammabile e impetuoso. [3] Come egli

---

[1] FRATI, *op. cit.*, pag. 102 e seg., 129 e seg.

[2] *Sen.*, XV, 10.

[3] *Ad. Post.*

stesso riconosce, non era bello, ma tale da poter piacere: dal colorito bruno anzi che no, dallo sguardo animato, dalla persona asciutta, e snella e destra al punto, che niuno per questo riguardo era in grado di sorpassarlo. Già qualche capello bianco (dacchè n' ebbe, dice, all' apparire della prima lanuggine) s' era frammisto al castagno scuro della chioma, e non disdiceva a quella gravità placida e conciliante, che di consueto gli si posava sul volto.[1] L' abito, che indossava allora, era, si comprende, quello studentesco; abito non atto a dar risalto alla sua figura: una tunica con cappuccio, su cui scendeva la cappa o il tabarro di color nero, chiuso ai lati e fermato dietro al collo con fibbie.[2] Ma senza dubbio quella vanità del vestire, che lo conduceva di continuo dinanzi allo specchio, e che non gli venne meno neppure in vecchiezza, avrà saputo temperare con lievi artificî di buon gusto la semplicità quasi tetra di tal costume.[3] Gli sguardi della gente — ei non lo nega —

---

[1] *Sen.*, XII, 1; *Fam.*, VI, 3; *Sen.*, XI, 2.

[2] *Sen.*, XVI, 1. Coppi, *Le Università Italiane nel Medio Evo* (Firenze, 1886), pag. 284.

[3] *Epist. Poet.*, III, 26.

si fissavan su lui con simpatia: nè di codesti, quelli delle vaghe donzelle saranno stati i più rari e i meno accetti. Il suo aspetto possedeva tale una virtù d'attrattiva, che Giacomo Colonna soleva ripetere d'averlo notato subito, al primo incontro causale, e d'aver sentita per lui una inclinazione affettuosa, senza conoscerlo, al solo contemplarlo in quella Bologna, dove anch'egli, ignoto al futuro amico, era venuto a studiare.[1]

Nella lettera sovracitata rievocava il Petrarca alla memoria dell'antico condiscepolo i canti e i balli delle fanciulle, le lunghe gite nella campagna, da dove rincasavano a notte profonda. Ei ripensava alle gaie comitive dei suoi coetanei, folleggianti in quelle placide notti estive, tra i silenzi dell'immensa pianura padana, sovra cui la volta cupa del cielo stellato digradava ininterrotta come su un mare. Quel debito di dugento lire bolognesi, a cui si riferisce il documento da me illustrato, è lì a provarci che il suo tenor di vita era dispendioso, o almeno varcava i limiti dell'assegno, che a lui e a Gherardo spediva Ser Petracco dalla

[1] *Sen.*, VIII, 2; XVI, 1.

Provenza. Ch'egli s' impigliasse in qualche amorazzo, mi par fuor di dubbio. Non è il caso di entrar qui nella dibattuta questione se il Petrarca abbia o no celebrato nel *Canzoniere* altre dame oltre Laura: certo si è che nel *Canzoniere* abbiamo allusioni a rapporti galanti avuti da lui innanzi a quel fatale « dì sesto d' Aprile ». Nel sonetto, ad esempio, *Per fare una leggiadra sua vendetta*,[1] c' è il verso:

Celatamente amor l' arco riprese,

che ci dice chiaro — e il Castelvetro già lo notò — di erotiche esperienze del poeta anteriori alla sua seria passione.[2] Le percosse dello strale di Cupido, che *non eran passate oltre la gonna*, e a cui accenna nella canzone *Nel dolce tempo della prima etade*, la quale, si noti bene, è tra le sue più gio-

---

[1] *Le Rime*, (comm. da G. Carducci e S. Ferrari) II. E non è da vederci, come vorrebbe il Mestica (cfr. *Fanfulla della Domenica*, 1888, n. 21) un innamoramento quasi infantile, ma il solito per Madonna Laura.

[2] Nota il Carducci: « In altri luoghi il P. confessa d' essersi prima che di L. innamorato di altre donne, ma leggermente: onde poi il *riprese....* ». Cfr. *op. cit.*, pag. 4.

vanili,[1] lasciano intravedere codesti trascorsi de' verd' anni, senza conseguenze e senza impegni veri del cuore: trascorsi, per cui par ch' egli avesse una tal quale disposizione, a stare almeno a quanto assevera l' innominato amico, che lo saluta nel primo dei *Trionfi.*[2] Poichè *le coup de foudre*, che lo colse nella mistica penombra della chiesa di Santa Chiara, fu del 1327, un anno appena dopo il suo ritorno da Bologna, è lecito considerare questa città come il teatro di talune, e forse della maggior parte, di quelle più frivole avventure.

Ma singolarmente caratteristico si è che su tale via dilettosa, che tutti, chi più chi meno, abbiamo percorso, egli non portava

---

[1] *Le Rime,* XXIII. Nell' autografo *Vat. lat. 3196* si legge: *est de primis inventionibus nostris.*

[2] *Trionfo d' Amore,* I:

> .... gran tempo è ch' io pensava
> Vederti qui fra noi: che da prim' anni
> Tal presagio di te tua vita dava.

Chi sia questa guida hanno supposto variamente il MOSCHETTI, nella recens. ai *Trionfi* editi dall'Appel, in *Rass. bibl. della lett. ital.,* an. XI (1903), il SICARDI, *La « Guida » de' Trionfi* in *Nuova Antologia,* 16 nov. 1905, e il LO PARCO, *L' amico duce del P. nel Trionfo d' Amore* in *Rass. bibl. della lett. ital.,* an. XIII (1905). V. anche per altre opinioni in proposito MOSCHETTI, *Il Canzoniere e I Trionfi* (Milano, 1908), pag. XXXII, XXXIII.

quella spensieratezza, che è propria della età primaverile. Non già che provasse i rimorsi, gli ostacoli della coscienza, che lo tormenteranno durante la virilità: ma sin d'allora, di fronte a quei peccatuzzi insignificanti, il suo pensiero esercitava l'ufficio di osservazione, di controllo, che ha sempre turbato in lui ogni pienezza di appagamento. Egli s'era creato un mondo ideale, formato da quei frammenti della classica antichità, che avidamente raccoglieva nelle sue diuturne letture. L'*auto-da-fè* compiuto dal padre a Mompellieri non ne aveva incenerite le tendenze e le ambizioni:[1] e la sua cultura latina s'era allargata, assurgendo sempre più recisamente a indice e a guida della sua condotta morale. Conosceva abba-

---

[1] Cfr. *Sen.*, XVI, 1, dove il P. dice che viveva «presago» della soppressione di que' libri, che avrebbe il padre effettuato. Il DE SADE, *Mem. pour la Vie de Pétr.* (Amsterdam, 1767), I, pag. 44, 45, pone l'episodio a Bologna. Molto più giustamente il TIRABOSCHI, *Stor. della lett. ital.* (Roma, 1783), vol. V, parte I, pag. 445, 446, dice la scena avvenuta in Montpellier. Come infatti, vivendo a Bologna, avrebbe potuto il P. temere e prevedere la sorpresa del padre, che stava in Avignone? D'altronde il contegno del poeta, le sue lagrime, i suoi lamenti meglio si convengono ad un ragazzo, che ad un giovinotto sui vent'anni.

stanza dei poeti, in ispecie d' Ovidio, i cui versi del *Remedium Amoris* — dichiara nel *Secretum* — « ab infantia pene familiariter ei noti erant », e di Virgilio, che Ser Petracco gli aveva salvato dalle fiamme come conforto e distrazione nei faticosi studî del diritto. [1] Non eran però questi gli autori capaci di assumere le funzioni di consiglieri spirituali: e se, al pari de' suoi coetanei, si piaceva delle opere del primo, ch' ei chiama *lascivissimus*, [2] non era davvero per cavarne precetti per la vita. Un altro s' era innalzato imperioso dinanzi al suo intelletto e alla sua imaginazione, un altro, le cui parole eran divenute per lui un secondo vangelo. Io alludo a Cicerone. Se fanciullo egli era rimasto lì ore ed ore intere, rapito dalla dolce sonorità di quella prosa, di cui non poteva capire il significato, adesso, al maturarsi dell' ingegno, si sentiva vinto dalle massime, ch' erano espresse da uno strumento così armonioso e seducente. [3] Come

---

[1] *Secr.*, III; *Sen.*, XVI, 1.

[2] *De remed.*, I, 27; *Sen.*, II, 1.

[3] *Sen.*, l. c.: « at illa quidem aetate nihil intelligere poteram, sola me verborum dulcedo quaedam et sonoritas detinebat.... » Vedi anche la nota testimonianza di questo culto quasi infantile nel *De sui ips. et mult. ign.*

ben rileva il De Nolhac, l' entusiasmo suo per Marco Tullio era a que' dì puro, illimitato, senza reticenze, senza riserve: ei non aveva peranco scoperto quelle *Lettere ad Attico*, in cui l' uomo si rivela a danno del filosofo e dell' oratore:[1] la sua venerazione per lui aveva alcunchè di affettuoso, come s' ha per un espansivo ed amorevole maestro. Quali fossero gli scritti ciceroniani, che soleva avere sott' occhio allora, non sappiamo con precisione; ma tra questi v' era sicuramente quello, che rimase il suo preferito, ch' ei cita più di spesso, di cui dice con evidente soddisfazione: « a prima mihi aetate familiarissimus fuit », cioè, le *Tusculane.*[2] Esso occupa nella giovinezza del Petrarca un posto analogo a quello che l' *Ortensio* occupa nella giovinezza tanto più agitata e dolorosa di Sant' Agostino. Egli vi leggeva le insinuanti tirate contro le lusinghe delle voluttà, le serene dispute su le vanità del mondo, gl' inni, illustrati da esempî famosi, alla fermezza di fronte agli attacchi delle passioni. A traverso la magnifica prosa, lo rivedeva di già, come doveva raf-

---

[1] De Nolhac, *op. cit.*, I, pag. 257, 258.

[2] *Fam.*, XVIII, 14.

figurarselo nel *De vita solitaria*, praticare altero e schivo le belle massime esposte nel trattato: sprezzar la morte, vincere colla pazienza i dolori fisici, cacciar via col ragionamento la mestizia e le conturbazioni dell' animo, e ritrovare nella virtù la vera felicità.[1] E nel suo spirito s' illuminava un concetto della dignità umana, ch' ei scorgeva non corrispondere alle sue pratiche quotidiane. Quello stoicismo, discusso tra personaggi celeberrimi, negli ozi tranquilli di una spendida villa, gli pareva la regola della esistenza. E questa regola — n' era conscio — egli non la seguiva. Non si sognava ancora di proporsi un programma di astinenze e di illibatezza; ma l' ammirazione, che nutriva per quelle teoriche manifestate con così facile genialità, lo rendeva un critico di sè stesso, e gli dava un' aria pensosa e, a certi istanti, scontenta, mentre s' avanzava sul sentiero, che i compagni suoi correvano saltando, ridendo in una noncuranza beata, sgombri d' ogni fastidio di filosofiche riflessioni.

Segnava — ci dice — e postillava in margine ai libri letti i luoghi, che riguardavan

---

[1] *De vita sol.*, II, 8, 2.

le angustie e la brevità del nostro pellegrinaggio terreno, la caducità delle speranze, le insidie del tempo, gl'inganni della fortuna: e di tali cose intratteneva i suoi condiscepoli, che lo contemplavano trasecolati e lo prendevano per mezzo pazzo.[1] Più tardi si meravigliava che con l'animo così disposto si fosse lasciato sopraffare dai giovanili errori. Cotal meraviglia, non la provava ancora in quegli anni volati tra i lieti svaghi bolognesi; ma, se non il conflitto, il dualismo già esisteva in lui fra le visioni del suo cervello operoso e il suo modo di agire: dualismo, che aggravava quella melanconia, che era nel fondo del suo temperamento e che dà una intonazione così intimamente personale alle espressioni della sua vena di poeta.

III.

Le relazioni, che il Petrarca contrasse a Bologna, furono di necessità quasi tutte determinate dalla sua condizione studentesca.

---

[1] *Fam.*, XXIV, 1: « deque hoc crebri sermones et iuvenilis altercatio, in qua senum praeponderabat auctoritas, et ego prope iam amentiae suspectus eram ».

L'Università, ch'egli frequentava, non aveva più quello splendore, di cui aveva brillato nel glorioso periodo da Irnerio ad Accursio, quando ben diecimila scolari s'affollavano intorno alle diverse cattedre, e la scienza del diritto toccava altezze degne dell'antica Roma. Nondimeno la decadenza irreparabile incominciò soltanto dopo ch'ei ne fu uscito, con la signoria viscontea e pontificia; e, sebbene alquanto esagerate, non del tutto contrarie al vero suonano le lodi senili e piene di rimpianto allo Studio del suo tempo, dove rivedeva con la memoria l'accorrere volenteroso dei discepoli e l'ordine, la vigilanza, la maestà dei dottori.[1]

Lo Studio non ebbe sino alla metà del secolo XVI una sede unica e stabile: i professori insegnavano di consueto nelle proprie case o in sale condotte appositamente in affitto.[2] In una di queste stanze, che avevano l'aspetto trascurato della precarietà, su uno di que' banchi, di cui qualche vecchio disegno ci mostra tuttavia l'incomoda forma,

---

[1] *Sen.*, X, 2.

[2] MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo* (Bologna, 1878), pag. 319-321.

ascoltava il Petrarca leggere e commentare tanto i libri ordinarî quanto quelli straordinarî del diritto civile: il *Digestum vetus*, cioè, e il *Codex* (ch'eran dei primi), l'*Infortiatum* e il *Digestum novum*, il *Volumen*, che includeva le *Institutiones* e l'*Authenticum*, il *Liber Feudorum*, e il frammento del Codice conosciuto col nome di *Tres Libri*.[1] L'orario era piuttosto gravoso: la mattina principiava la scuola dopo la spuntar del giorno, quando in chiesa si sonava il mattutino, e finiva al sonar della *terza;* la sera, le lezioni ricominciavano, a seconda delle stagioni, a un'ora e mezza o alle due per continuare sin dopo le cinque.[2] V'eran poi le ripetizioni e le dispute, le quali ultime, riservate ai dì festivi, dopo Carnevale, consistevano in pratiche esercitazioni sopra una determinata tesi: e ad esse allude il Petrarca nella nota marginale al Quintiliano, dove a proposito

---

[1] La distinzione dei libri corrispondeva a quella delle lezioni in *ordinarie* e *straordinarie*. Le prime si davano al mattino, le seconde nel pomeriggio. Cfr. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages* (Oxford, 1895), I, pag. 208.

[2] *Statuti delle Università e dei collegi dello Studio bolognese*, ed. dal MALAGOLA (Bologna, 1888), pag. 105; SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, trad. ital. di E. BOLLATI (Torino, 1857), I, pag. 590.

delle cause fittizie, che per avvezzarsi a discutere difende il giovane oratore (XII, 6, 6), egli rileva: « Hoc in iure civili pueri faciebamus ».[1] Ma di tal peso si rifacevano gli scolari con le vacanze, che erano singolarmente frequenti: nell'anno accademico, il quale si apriva con una messa solenne il giorno di San Luca, il 19 ottobre, se ne contavano circa novanta, oltre il giovedì e la domenica di ogni settimana.[2]

Francesco, appena giunto a Bologna, ebbe a scegliersi i suoi maestri. La responsabilità dello studente era nel medio evo assai più grande che non sia oggi, che lo Stato offre un programma già formato d'insegnamento e determina le persone, che debbono svolgerlo. Nel medio evo, come ognun sa, la lezione era la conseguenza di un libero contratto fra discenti e docenti: s'aggruppavano di solito quelli, e, o direttamente o per mezzo di due delegati, stabilivano i patti col prescelto dottore.[3] Il che conduceva

---

[1] *Par. lat. 7720*; *Stat.*, pag. 106, 107.

[2] SAVIGNY, *op. cit.*, I, pag. 589.

[3] Quando il P. venne a Bologna, s'era già incominciato a sostituire il sistema dello stipendio accordato dal Comune a quello delle libere collette. I dottori stipendiati, i quali non erano dei migliori, non eran però

spesso — ed è agevole intenderlo — a scene poco decorose: come avvenne con l'illustre Odofredo, il quale, al chiudersi del corso, annunciò una volta che non avrebbe nell'anno seguente fatto più lezioni straordinarie, « quia scholares non sunt boni pagatores; volunt scire sed nolunt solvere ».[1] Non sappiamo con certezza chi sieno stati gli eletti del Petrarca. Il Fracassetti, il Koerting e altri sostengono che uno di coloro, che attesero in su quel torno alla sua istruzione, sia stato il celebre Giovanni d'Andrea.[2] Ma non v'è in tutte le opere del Nostro il più fugace indizio che tra lui e il citato giureconsulto sieno intervenuti rapporti scolastici. E si capisce. Quegli assevera in più luoghi d'essersi dato, a Bologna, alle discipline del diritto civile;[3] e Giovanni d'Andrea fu canonista, professore di Decretali, appartenen-

---

allora che quattro. Cfr. GAUDENZI, *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza* (Bologna, 1901), pag. 22.

[1] ODOFR., *In fin. Dig. vetus.*

[2] FRACASSETTI, nota alla lett. 16, lib. IV delle *Fam.*; KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke* (Lipsia, 1878), pag. 70-72; DE NOLHAC, *op. cit.*, I, pag. 6.

[3] *Ad. Post.*: et ibi [a Bologna] triennium expendi, et totum iuris civilis corpus audivi ».

te, cioè, a un ramo della scienza giuridica, a cui il Petrarca non s'applicò. [1]

Ma, se non di cattedra, furon pur cordiali e duraturi i vincoli che unirono quei due. [2] Noi possediamo tre epistole di Messer Francesco all'eminente dottore: [3] esse furono scritte molto dopo quel tratto studentesco, quando i capitoli del Digesto erano una reminiscenza lontana, scolorita dai fulgori di una insuperabile gloria letteraria. Ebbene, dal loro contenuto traspare quanta intimità ci fosse stata in passato tra Giovanni e quell'apostata geniale della toga. Questi, tra le numerose considerazioni morali, rammenta infatti la stima, che l'altro ha sempre avuta per lui, e la sua grande fama

---

[1] Questo già asserivo nella prima edizione del presente studio (in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904). Alla mia opinione altri poi aderirono, tra cui il Lo Parco, *Dei maestri canonisti attribuiti al Petrarca* (in *Revue des Bibliothèques*, sett.-ott. 1906).

[2] Il Lo Parco anzi nell'op. cit. propende a credere che i due non si sieno conosciuti a Bologna, perchè, a suo avviso, Giovanni d'Andrea fu assente da questa città dal 1321 al 1326. Ma ch'ei fosse invece quivi in quel periodo dimostrano le lettere di papa Giovanni XXII, che lo riguardano e che sono riportate dal Fantuzzi. *Notizie degli scritt. bolognesi* (Bologna, 1781), I, pag. 248, 249, n. 10, 11.

[3] *Fam.*, V, 7, 8, 9.

d' insegnante; rammenta talune sue debolezze, evidentemente note alla scolaresca e di cui l'ha liberato la rugiada della età; rammenta persone dilette e ora scomparse di quaggiù; e con una profonda conoscenza dell'uomo e della cosa parla dei pericoli di un giovanotto innamorato, che egli chiama *tuo* e che quindi doveva stare assai vicino al cuore del vecchio maestro. La grata impressione, che codeste lettere lasciano su di noi, di vicendevoli sentimenti onorevolissimi per entrambi, sarebbe turbata se accogliessimo l' ipotesi, presentata per prima dal De Sade, che altre due (la 15ª e la 16ª del libro quarto delle *Familiari*) sieno state dal Petrarca inviate a Giovanni d'Andrea.[1] In esse invero ci viene questi dipinto come un prosuntuoso pedante, che ostentava una scienza, che non possedeva, citando opere, di cui a mala pena aveva visto il frontispizio, e uscendo in asserzioni storiche degne di risa. Nelle antiche edizioni a stampa sono esse indirizzate a Tommaso da Messina: ma al Fracassetti non è stato difficile dimostrare che tale indirizzo è del tutto arbitrario. Gli è strano però (ed è più strano vedere il

[1] De Sade, *op. cit.*, I, pag. 163.

Koerting seguirlo in siffatto errore) ch' egli s' ostini a difendere tuttavia l' opinione del biografo francese.[1] Nell' eccellente codice della Biblioteca Nazionale di Parigi esse portano questo titolo: IV, 15, *Contra ostentatores sciencie, non sue ac flosculorum discerptores concertacio cum famoso quodam viro.* — IV, 16, *Cum eodem eiusdem concertationis reliquie et de studio bononiensi.*[2] Nessuno accenno quindi a Giovanni, nessuna indicazione alla sua qualità di canonista. Si allude bensì nel contesto ad un tale, venerabile per gli anni, lustro della città e dello Studio bolognese, valentissimo nel proprio campo; ma ciò non basta per affibbiare le due lettere al giurista, che altra volta il Petrarca tratta, come abbiam veduto, con così riguardosa deferenza; ciò non basta per attribuire ad un personaggio, che dai contemporanei fu chiamato *arcidottore*, *stella del firmamento*, *padre delle leggi*, e che fu impiegato in importantissime ambascerie, in delicatissimi uffici, una ignoranza così crassa da indurlo a porre Cicerone e Platone nel

[1] Fracassetti, nota alla lett. 16, libr. IV delle *Fam.*; Koerting, *op. cit.*, pag. 71.

[2] *Par. lat. 8568.*

numero dei poeti, a riconoscere di non aver mai udito i nomi di Nevio e di Plauto, e a dichiarare Ennio e Stazio fioriti nella medesima epoca!

Stiamo a quanto ci dice il Petrarca in quelle pagine, che incontrastabilmente furon dettate per lui, e imaginiamolo, come ce l'illustra l' epitaffio della sua tomba, « lux censor normaque morum »,[1] come ce lo rivelano i suoi scritti, estremamente pio,[2] e, come ci si disegna attraverso le testimonianze d' allora, circondato dall' estimazione universale.[3] In mezzo al dovizioso patrimonio, che aveva messo insieme con un indefessa attività, conduceva una vita austera, quasi dura, accetto al povero per la sua splendida larghezza, al ricco per l'affabilità delle maniere.[4] La sua famiglia, che Francesco può facilmente aver conosciuta, era oltremodo interessante. La moglie Milancia

---

[1] Fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico. L' epigrafe è riportata dal Fantuzzi, *op. cit.*, I, pag. 253.

[2] Von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts v. Gratian bis auf die Gegenwart* (Stuttgart, 1877), II, pag. 212.

[3] Fantuzzi, *op. cit.*, I, pag. 248, 249, 251.

[4] Von Schulte, *op. cit.*, l. c.

era così erudita, ch'egli — e lo scrive in una delle *Quaestiones Mercuriales* — la consultava su problemi giuridici.[1] De' figliuoli si distinse sovra tutti Bonincontro, che insegnò in una con lui e lasciò lavori di non lieve importanza.[2] In quanto alle figliuole, chi non ricorda la soave leggenda, che s'è formata intorno a Novella, l'ultima di esse? Christine de Pisan, vissuta nello stesso secolo di lei, ha raccontato, e storici e romanzieri e drammaturghi han ripetuto, ch'ella era solita a far lezione in vece del padre, quando questi era ammalato, ma coperta d'un velo per non distrarre con la sua straordinaria bellezza l'attenzione degli scolari.[3] Oggi s'è sfrondata questa poetica corona, che la circondava, per la pubblicazione del contratto delle sue nozze, per cui veniamo a sapere che quattordicenne andò sposa a Filippo Formaglini:[4] dal che si può dedurre come altre, quelle, intendo, tenerissime di moglie e di madre, sien state le cure della sua gio-

---

[1] FANTUZZI, *op. cit.*, I, pag. 251, n. 25.

[2] SAVIGNY, *op. cit.*, II, pag. 616.

[3] CHR. DE PISAN, *Cité des dames*, l. 2, c. 36. Noto è il dramma di Ludovico Fulda, *Novella d'Andrea.*

[4] E. ORIOLI, *Il matrimonio di Novella di Giovanni d'Andrea* (per nozze Vancini-Premoli. — Bologna, 1904).

vinezza. Ma della cultura e dell' ingegno suo, ben più che la predilezione costante di Giovanni, ci offre prova il fatto che dal nome di lei egli intitolò la maggiore sua opera, il *Commentario sopra i Dècretali.* Nè minore abilità si palesò nella sorella Bettina, maritata al Sangiorgi, canonista egli pure, la quale, secondo il Fantuzzi, conseguì la laurea e fu tra i rarissimi Bolognesi che ebbero in quel tempo nozioni di greco.[1]

Alla parentela e, prima, alla società di Giovanni d'Andrea appartenne quel Tommaso Formaglini, che nel contratto da me pubblicato entra quale fideiussore del Petrarca. I quattrini par che non gli mancassero;[2] e la sua firma era quindi una buona garanzia. Lo sposo di Novella era suo nipote.[3] E, se mi è lecito presentare una con-

---

[1] MALAGOLA, *Della vita e delle op. di A. Urceo,* pag. 28.

[2] SARTI e FATTORINI, *De claris Archigymnasii bon. professoribus* (Bologna, 1888), I, pag. 306.

[3] *Op.* e *l. c.*: Eum [Filippo] fuisse Thomae de Formaglinis fratris filium tradit idem Ghirardaccius lib. XXI, quod tamen affirmare non ausim, cum mihi de hac re non suppetant antiqui testes ». Ora il contratto pubblicato dall' Orioli ci prova che il Ghirardacci aveva ragione. In esso infatti figurano « d. Dinus quondam d. Rolandini de Formaglinis.... et d. Philippus legum doctor eius filius ». Che Tommaso fosse figlio di Rolandino

gettura, io credo ch'egli, il quale sin dal 1317 teneva pubblica scuola, e fu buon civilista, sia stato un de' maestri del giovine Francesco.[1] Il vederlo vicino a lui su quella carta non infirma, anzi rafforza tale supposizione. I rapporti fra insegnante e scolare infatti solevano esser di tanta intrinsichezza da render possibile la fantasia di Ser Giovanni Fiorentino, che in una storia del suo *Pecorone* ci ha dipinto uno studente, il quale si rivolge al suo professore per attinger consigli circa le manovre amorose. I maestri inoltre, che, non avendo stipendio, dipendevano dai capricci de' discepoli, non disdegnavano di ricorrere a mezzi estra-accademici, per dir così, affine di tenerseli attaccati: ed uno di questi, e de' più comuni, era

---

è indubitato (risulta anche dal testamento di questo: cfr. SARTI e FATTORINI, *op.* e *l. c.*). Dino era quindi suo fratello, e Filippo suo nipote.

[1] *Op.* e *l. c.*: « Scholas proprias pro more celebriorum doctorum ipsum habuisse notum fit ex libro Refor. in Arch. publico ad annum MCCCXVII, ubi Conradus quidam nominatur, qui juri addiscendo vacabat in scholis d. Thomae de Formaglinis ». Quella ipotesi, da me accennata nel cit. articolo della *N. Ant.*, trova valido conforto nel più recente studio di G. LIVI, *Piero di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna* in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, an. XVIII, vol. XVIII, n. 1.

quello di dar loro sicurtà quando contraevano debiti.[1] Questo stesso Tommaso io lo ritrovo, nella stessa qualità di fideiussore, in un altro atto, inedito pur esso, del 1324, nel quale atto i due debitori principali son due Messinesi, « scolares Bononie », scrive appunto il notaio nel suo bel latino professionale, « in scolis domini Thomacis de Formaglinis doctoris legum in iure civili ».[2] Nè è quindi improbabile che il dottore, che vien fuori per la malleveria nel mutuo del Petrarca, sia, come avviene per que' due, il *suo dottore*, il quale dalla cattedra scendeva a prestargli aiuto nelle piccole difficoltà della giornata.[3]

Gli scolari a Bologna non alloggiavano, di consueto, presso un privato, come si pratica oggi, ma si riunivano in un certo numero (*socii*) e prendevano in affitto tutta una

---

[1] Cavazza, *Le scuole dell' antico Studio bolognese* (Milano, 1896), pag. 83-91.

[2] Arch. di Stato di Bologna. — Ufficio dei Memoriali. — Memoriale di Pietro di Bitino di Vincenzo, an. 1324, f. 10.

[3] Il Lo Parco in un suo studio *Pietro de' Cerniti bolognese maestro di diritto di F. P.* (in *Gior. Stor. della Lett. italiana* an. XXVI, fasc. 154-155) assevera che il De' Cerniti fu professore del giovine Francesco. Che ciò sia verisimile dice il De Nolhac, *op. cit.* I, pag. 270.

casa, facendo patti speciali per quanto s'atteneva ai mobili e al servizio.[1] Quest'uso deve aver contribuito ad appagare quel desiderio d'amicizie, ch'era innato nel Petrarca, e che la parola del suo grande modello, Cicerone, alimentava. Egli si strinse quivi con parecchi in una intimità dolcissima, che nè le mutazioni di luogo nè i capricci della fortuna valsero nel futuro a rallentare. Senza parlar di Guido Sette, con cui viveva in una dimestichezza fraterna sin dalla infanzia, ci basti indicare Tommaso Caloria, Luca Cristiano, Mainardo Accursio. Col primo aveva in comune i gusti estetici, le classiche tendenze; e le Rime e i *Carmina*, che questi compose e che oggi sono perduti, furon l'effetto dell'impulso istesso, che ha prodotto il *Canzoniere* e le *Epistole poetiche.*[2] Il Petrarca ricercava di

---

[1] Rashdall, *op. cit.*, I, pag. 194.

[2] Mongitore, *Bibl. Sic.* (Palermo, 1708), II, pag. 256: « literis ornatissimus ac praesertim humanioribus studiis addictus vixit: idemque a *Bonfilio in sua Messana, 7*, pag. 54 et *Samperio in Iconologia M. V.*, I, pag. 37 inter celebres aevi sui humanarum literarum candidatos recensetur ». Il Gesualdo nell' Esposizione del Petrarca (*Tr. d' Am.*, c. IV) scrive d' aver inteso « da più gentiluomini di Messina ch' ei lasciò scritto in versi eroici latinamente un gran volume ». Lo stesso ripete l'Alunno

continuo la sua compagnia, se parla il vero il verso delle tenere terzine commemorative dedicategli nel *Trionfo d'Amore:*

Senza 'l qual non sapea mover un passo;

e tutto il valore, ch' egli aveva sempre dato alla sua conversazione, adorna dei fiori di una simpatica dottrina e infervorata dalle care effusioni del cuore, si riflette nelle lettere consolatorie scritte ai fratelli di lui subito dopo la immatura sua morte, nelle quali racconta come alla ferale inaspettata notizia fosse colto da una febbre così violenta, che quasi lo condusse al sepolcro.[1]

---

nella *Fabbrica del Mondo* (Venezia, 1584) II, pag. 12. Ma come costoro abbian confuso il Caloria con un altro poeta messinese, Tommaso di Saxo, v. in *Il Propugnatore*, vol. IX, parte I, pag. 16-31, lo studio di L. Lizio-Bruno, *Il Petrarca e Tommaso da Messina*. Il D'Ancona nello scritto *Un sonetto inedito di F. P. ed una canzone al medesimo attribuita* (in *Il Propugnatore*, vol. II, parte II) pubblica un suo sonetto indirizzato al Petrarca, traendolo dal *Vat. lat. 4823* e dal *Ricc. 1103*. Ma nulla prova la sua autenticità.

[1] *Fam.*, IV, 10, 11. Lo Squarzafico ha asserito nella *Vita Fr. Petrarchae* (cfr. *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* raccolte da A. Solerti, Milano, 1904, pag. 350) che il Caloria aiutò il P. di danaro perchè potesse fare il viaggio da Bologna ad Avignone. Il Tiraboschi lo smentisce. È singolare però che il Colocci (*Vat. lat. 4831,*

L' affinità armoniosa, che codesta convivenza universitaria aveva dimostrato esistere fra lo spirito suo e quelli di Luca e Mainardo, ha una conferma eloquente nel progetto più tardi e con tanto compiacimento formato ed accarezzato dal Petrarca di indurre que' due a congiungersi a lui per passare sotto un medesimo tetto gli anni della vecchiaia, che mormorando s' avvicinava. « Deh, facciam presto », esclama in quella epistola, datata da Parma, in cui mette a disposizione degli amici i suoi beni, i suoi libri, i suoi poderucci, i suoi servi, ogni cosa, insomma, che gli appartiene, « facciam presto, e riuniamoci, se v' è a grado vivere qui. Ma se questo non piace, scegliete un altro luogo in qualsiasi parte del mondo: chè non v' è angolo, non v' è deserto, in cui ricusi d' esser con voi. Io mi spoglio d' ogni affetto, rinuncio alla libertà del mio giudizio, e solamente dichiaro che in qualunque sito ci sia dato d' essere insieme, ivi starò contentissimo ». [1] E già pensava, se quel porto delle umane tempeste fosse stato in Parma,

---

f. 45) dica: « et nota nella vita che partendo da Bologna dopo le lassate leggi Thomaso lo aiuto per lo viaggio ad gire in Avignone ».

[1] *Fam.*, VIII, 2, 3, 4, 5.

far da esso qualche escursione alla non lontana Bologna, per rivedere, dice, « maturi di senno e fatti canuti, quella città, che li aveva ospitati nel verde della gioventù, e paragonarla all' antica ». Anche per coloro, che diversa sorte aveva distaccati da lui e spinti su altre strade, egli serbò una rimembranza, in cui pare ritorni la soave familiarità di una volta: dopo quattro lustri, che non ne aveva ricevuta novella, scriveva, nel pieno fulgore della sua rinomanza, a un tal Giovanni da Rimini « con lo stesso abbandono del passato », e l' assicurava, scherzando nel linguaggio forense de' loro studî, « d'aver sempre di lui mantenuto il possesso civile », che intendeva conservare *usque ad mortem et ultra.*[1]

Ma l' applicazione, che costituiva il fondo di codesta sua esistenza, che ne riempiva il più delle ore, gli era era estremamente gravosa. Il disgusto, che per la carriera legale gli s' era manifestato a Montpellier, s' era accresciuto, reso più sensibile dalla coscienza

---

[1] *Fam.*, IX, 8. È molto probabile ch' ei conoscesse pure colà Piero di Dante: cfr. G. Livi, *art. cit.* e inoltre *Ancora su Piero di Dante e il P. allo Studio di Bologna* (in *Rivista delle Biblioteche*, an. XIX, vol. XIX, n. 9-10-11), dove polemizza col Della Torre.

che lo scorrer del tempo diminuiva le probabilità di scampo.[1] Ser Petracco era rimasto fermo ne' suoi propositi circa l'avvenire del figliuolo: e neppur questi poteva dargli torto. Il patrimonio s'era ridotto quasi al nulla; e, poichè con la letteratura si campava allora anche più magri d'oggi, aveva voluto che Francesco si perfezionasse per una professione, che a lui e ai suoi avi era stata larga di onesti guadagni. Il profitto del Petrarca era nella scuola considerevole: rosee speranze di sè egli offriva al padre e ai maestri, come ci accerta nell'epistola ai Posteri. E che l'ingegno suo agile, pronto, inclinato alla erudizione l'avrebbe su quella strada condotto ad altissima meta, lo provano le lagnanze di Oldrado da Lodi e d'altri giuristi, a cui dovette dar spiegazioni per essersi dal loro campo reso profugo e disertore.[2] Ma in questo campo, percorso e coltivato com'era a quei dì, ei ci si trovava a disagio. L'epoca dei glossatori era tramontata: l'epoca, in cui, come notò il Carducci, la giurisprudenza non era servitù alla lettera, non era esclusione dell'indagine indi-

---

[1] *Fam.*, XX, 4.

[2] *Fam.*, IV, 16; XX, 4.

viduale. I glossatori avevan preso a soggetto dei loro lavori il testo delle fonti; ora era la glossa che maggiormente studiavasi.[1] Alla ricerca viva, che penetrava nell' essenza del diritto, s' era sostituito un vuoto formalismo, un complesso di definizioni, di distinzioni e suddistinzioni, di ampliazioni e limitazioni, che aveva affogato lo spirito e la ragione della legge. Il Petrarca udiva quei suoi insegnanti, incapaci di cavar un' idea dalla propria testa, perdersi in un caos di citazioni, di sottigliezze dialettiche: paragonava il loro discorso nebuloso, inelegante, disordinato con quella prosa semplice, tutta succo e nerbo, dei classici modelli, su cui la sua attenzione si faceva ognor più intensa; e gli s' ingargliardiva il disprezzo per l' arte loro, che doveva essere anche la sua, sventuratamente. Capiva che una scienza siffatta, tradotta nella pratica, non poteva che essere uno strumento di raggiri, di imbrogli e di soprusi; e già s' era formata sui legali suoi contemporanei quella opinione, che par s' attagli al dottor Azzeccagarbugli, e che

---

[1] Carducci, *Lo Studio di Bologna* in *Discorsi letterarî e storici* (Bologna, 1899).

esprimeva di lì a poco risolutamente così: « Le leggi, con tanta maturità di dottrina e tanta lucidezza di pensiero dettate dai nostri padri, costoro o non comprendono o torcono a falsa sentenza, e della giustizia, che quelli ebbero sacra e veneranda, fanno essi di continuo vile mercato. Tutto in essi è vendereccio: la mano, l'ingegno, l'animo, la fama, l'onore, il tempo, la fede.... tutto! Nè costan più di quello che valgono. Quelli alla verità, questi alla frode offrono culto: davano quelli alle genti sicure e precise risposte, questi fomentano le liti con le fallacie e gl'inganni ».[1] All'estremo della sua via, non aveva obliato il tedio di quelle lezioni universitarie, il pericolo, che l'aveva minacciato tanto da presso, di divenire un campione del foro; sicchè in un canto, che è degli ultimi,[2] Amore gli apparisce a rim-

---

[1] *Fam.*, XX, 4. Cfr. il capitolo *de Advocato* nell'opera, allora divulgatissima, *Speculum Gulielmi Durandi* (Venezia, 1566, parte I, pag. 394-428), dove s'istruisce l'avvocato, non altrimenti di un attore, a tutti gli artifici, a tutti i trucchi, a tutte le malizie della scena giudiziaria.

[2] *Le Rime*, CCCLX. Circa la data di questa canzone cfr. COCHIN, *La chronologie du Canzoniere* (Parigi, 1898), pag. 145.

proverarlo della sua ingratitudine con i versi pungenti:

> Questi in sua prima età fu dato a l' arte
> Da vender parolette, anzi menzogne:
> Nè par si vergogne,
> Tolto da quella noia al mio diletto,
> Lamentarsi di me, che puro e netto
> Contr' al desio cha spesso il suo mal vole
> Lui tenni, ond' or si dole,
> In dolce vita ch' ei miseria chiama,
> Salito in qualche fama
> Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
> Ov' alzato per sè non fôra mai.

S' aggiungeva che tutto quell' apparato pedagogico, sia per gli uomini come per i sistemi, era ostile alla nuova religione, ch' ei si stava creando e di cui già presentiva il magico potere nelle aspettazioni irrequiete della sua fantasia. L' umanesimo — non convien dimenticarlo — non fu cullato in seno alle Università: esse anzi, per un buon tratto, ne furono accanite avversarie.[1] Tutto ciò, che udiva, tutto ciò, che vedeva, era in un contrasto, non ancora aperto, ma pure

[1] Cfr. *The Cambridge Modern History*, vol. I: The Renaissance (Cambridge, 1902), cap. XVI.

reciso, con le inclinazioni, che mettevan salda radice nel suo petto, con il programma, che gli si chiariva dinanzi al cervello, e della cui attuazione ei si preparava ad essere un fervido apostolo. In quelle aule quindi, dove echeggiava monotona la voce dei gravi dottori, propensi a scorgere in lui un loro ossequiente seguace, un continuatore delle loro tradizioni, egli sedeva, pieno di interne impazienze, affilando, tra le tacite osservazioni sdegnose, la spada della sua critica, la sua temibile arma di ribelle e d' iniziatore.

IV.

Nella celebre lettera al Boccaccio, in cui si difende dall' accusa di essere invidioso del merito di Dante, Messer Francesco dichiara che in giovinezza, « quand' era vago di scrivere in lingua volgare, della quale non gli sembrava esservi cosa più bella », s' era di proposito tenuto lontano dai componimenti di altri, affine di non perdere il pregio dell' originalità.[1] Certi vanti d' ignoranza conviene in lui attribuirli talora a un

---

[1] *Fam.*, XXI, 15.

facile vezzo d'affettazione: nè, ad esempio, del tutto rispondente al vero è quella frase, « linguam gallicam nescio », che inserì nella allocuzione a Giovanni il Buono, pronunciata a Parigi nel 1361.[1] E anche qua, in questo asserto, per dirla alla francese, un po' di posa c'è: egli non si sarà fermato su nessun autore con quella insistenza ammirativa, che genera l'imitazione; ma pure deve aver conosciuto il movimento poetico contemporaneo, deve averne respirato l'aria mossa e ossigenata, se no noi non avremmo avuto il *Canzoniere*, che, nella sua sublimità, è con quel movimento in perfetta armonia. S'egli fosse rimasto legato fra le strettoie del formalismo giuridico, che s'illustrava dalla cattedra, e oppresso dal latino barbaro, che da essa si parlava, non avrebbe potuto, appena di ritorno ad Avignone, dar un corso così nobile e così italianamente schietto alla foga impetuosa del suo lirico temperamento. Per buona ventura, Bologna e la stessa Università, dove lo spirito suo incontrava tante resistenze incresciose e tante ragioni di fa-

---

[1] Cfr. BARBEU DU ROCHER, *Ambassade de Pétrarque auprès du Roi Jean le Bon* (estr. dai *Memoires presentés à l'Ac. des Inscr. et Belles-Lettres*, t. III, s. II), pag. 20-22.

stidio, gli offerivano i mezzi per sviluppare ed affinare la facoltà, al cui impiego tendeva la sua vera irresistibile vocazione. Quella Bologna, sprezzata *nutrix causidicorum*, e così pesante nella mostra ufficiale della propria dottrina, era, a ben guardare, un lembo di terra toscana, della patria luminosa del nostro poetico idioma; era un suolo propizio, dove attecchivano le espressioni più geniali della nostra cultura e avevano trovato e trovavano tuttavia una forza singolare di espandersi e di propagarsi.

La vicinanza territoriale e le combinazioni della politica avevan già da tempo moltiplicati i rapporti commerciali fra Bologna e la regione limitrofa: del che fanno fede i trattati di alleanza o di commercio con Pistoia e Firenze, pubblicati dal Savioli, e gli statuti dei mercanti fiorentini, che il Gaudenzi ha or non è molto messo in luce. Numerosi erano i Toscani, che s' erano stabiliti a Bologna per motivi d'interesse: tanti, nota lo stesso Gaudenzi, che di essi si compose la società d' armi del popolo di Bologna, cui diedero il nome, e in gran parte l' altra, che fu chiamata della Stella.[1] Fra

---

[1] GAUDENZI, *Appunti per servire alla storia della Uni-*

i copisti e miniatori, che attiravano i bisogni librarî della scolaresca, troviamo mentovati molti di loro e specialmente aretini, i quali s' erano acquistata grande fama nel colorire i testi e nell' ornarli di fregi d'oro. [1] Vi stavan volentieri, un po' come a casa propria, godendo di privilegi affatto eccezionali, che li avvicinavano ai cittadini: com' era quello di aver adito agli uffici popolari, anche se non possedessero la quantità di beni immobili richiesta per gli altri forestieri. Chi percorre i libri dei Memoriali notarili della fine del XIII secolo e del principio del XIV, non può non restar stupito nell' incontrare così spesso cognomi toscani. V' eran quartieri della città, quello di Porta Ravegnana e l' altro di Santo Stefano, che si direbbe fossero occupati in maggioranza da codesti emigrati di oggi e di ieri, venuti dai colli ubertosi e dalla vallata ridente dell' Arno. [2] Infiltrazioni del loro dialetto nativo si fecero ognor più frequenti in quello

---

versità di Bologna e dei suoi maestri (Bologna, 1889), pag. 48.

[1] Coppi, *Le Università italiane nel medio evo* (Firenze, 1886), pag. 163.

[2] Livi, *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325* in *Nuova Antologia*, 1º Apr., 1904.

proprio alla loro nuova sede: e que' contatti continui, quotidiani non furono estranei a temperare le asprezze del vernacolo bolognese, e a tramutarlo in quel *volgare eloquio*, che stava già ai dì di Dante al di sopra degli altri parlari municipali d' Italia, e che questi sentiva colà risonare più di frequente che altrove, come accenna con le parole del *De vulgari eloquentia* spesso ripetute: « quod non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes ». In pieno accordo con tali parole — ha osservato il Monaci [1] — stanno le più antiche scritture bolognesi che ci son conservate: gli estratti dell'Archivio comunale, le lettere private e i bandi e le gride rese note dal Casini [2] ci rivelano l' influsso linguistico, che la permanenza di tanti Toscani non aveva potuto a meno di esercitare tra gl'indigeni.

E nello Studio i Toscani eran ben più di quelli dell' Italia superiore: il che si ca-

---

[1] MONACI, *Da Bologna a Palermo. — Primordi della scuola poetica siciliana*, (estr. dalla 4ª ediz. dell'*Antologia della Critica*, ed. a cura di L. Morandi, Città di Castello, 1889), pag. 19.

[2] Vedi *Il Propugnatore*, an. 1880.

pisce se si tien conto, oltre che della contiguità di territorio, del fatto che nell' Italia del nord eran molte le Università, tra cui Padova salita presto in grande rinomanza, laddove in Toscana non ce n' era, nel Dugento, nessuna, se si eccettui quella d' Arezzo, ch' ebbe brevissima durata. Quando in sull' inizio del secolo XIII, per intestine discordie, forse politiche, l' Università degli Italici si divise in due, una delle società degli scolari si chiamò de' Toschi per la preponderanza numerica, che questi già vi avevano. I maestri toscani poi abbondavano sin da allora, e avevano portato allo Studio il maggior lustro di autorità. La prevalenza spirituale di costoro, fosser insegnanti o discepoli, si era resa sempre più sensibile, assorbente: e anche il dominio del dialetto da essi usato s' affermava tra la svariata moltitudine universitaria, come s'era affermato, in guisa diversa, tra le classi de' commercianti e dei borghesi. « Era naturale », scrive a tal proposito il Gaudenzi, « che il volgare toscano, e pel maggior numero di quelli che lo parlavano e pei suoi pregi intrinseci, acquistasse la preminenza su gli altri e si facesse in certo modo a Bologna la lingua generale della Università italia-

na ». [1] Esso divenne così il segno della italianità, s' innalzò così al grado di distintivo comune degli scolari nostrani di fronte a quelli stranieri.

Ciò che preme a noi di rilevare si è che codesta città e codesto Studio erano, fin dal principio del Dugento, un centro attivissimo di vita poetica. E tali si mantennero per un pezzo, di poi. « Nè poteva essere altrimenti », osserva il citato Monaci, « seppur ripensiamo che Bologna in quel tempo accoglieva il fiore della gioventù non solamente italiana ma europea; che le lettere erano insegnate dai maestri più rinomati; e che i trovadori provenzali là dovevan capitare di continuo, non fosse che di passaggio, per recarsi in Toscana, sia che provenissero dalla vicina Ferrara, sede degli Estensi, sia dalla Marca Trivigiana e dalla Lombardia. E i trovadori non frequentavano soltanto le aule de' grandi e le brigate cavalleresche; molti di essi avevano già appartenuto alla classe degli studenti; e si

---

[1] GAUDENZI, *op. cit.*, pag. 49. Odofredo, quando inframmette al suo discorso parole in volgare, e specialmente le due di prammatica: « Or, signori », usa forme toscane.

comprende che in mezzo a una scolaresca come la bolognese si fermassero volentieri, non solo perchè vi trovavano molti compaesani, ma, e più ancora, perchè la loro lirica tutta spirito e sottigliezze doveva piacere al gusto colto e raffinato degli studiosi ».[1] Nominarne molti dei rimatori di quella età più remota, noi non possiamo: ma è facile arguire che il gruppo, in cui distinguiamo Rambertino Buvalelli, autore di varie canzoni in provenzale, fosse non troppo esiguo e di notevole fecondità.

E ben presto questa vita di poesia s'appropriò le espressioni dell' idioma novellamente formato. Di ciò, secondo ogni probabilità, ci resta un documento prezioso nella tenzone di Jacopo Mostacci, di Pier della Vigna e di Giacomo da Lentino, che, trovatisi assieme nello Studio, la composero intorno al 1220. In breve i germi gloriosi si svilupparono in una larga e variopinta fioritura. Quivi poco più tardi sorgeva — come ognun sa — il *dolce stil nuovo* per opera di Guido Guinizelli, il quale aveva pur raccolto in parte nell' ambiente patrio gli elementi della sua riforma. Quivi cantavano Guido

---

[1] Monaci, *op. cit.*, pag. 14, 15.

Ghisilieri, Fabrizio Lambertazzi e Ser Onesto, che Dante ricorda con lode vicino ad « alii poetantes » innominati:[1] Dante, che all'ombra propizia e amica della Garisenda scrisse rime d'amore. Di qui Picciol e Ser Cazamonte rispondevan sonettando a Cino e Bernardo a Guido Cavalcanti.[2] In sul tramonto del secolo XIII e in su gli albori del seguente quella fervidezza poetica, che non mai s'era intepidita, s'accese in una vivida fiamma. Si poetava dovunque: per la via come ne' pubblici uffici, ne' palazzi dei ricchi come nella aule universitarie. « Il sirventese italiano cantava in piazza la gran cacciata dei ghibellini », esclama il Carducci, che ha trattato da artista e da erudito insieme i monumenti letterarî dell'epoca;[3] « l'albata, sotto il verone, onde poteva affacciarsi una Imelda, intonava il mattutino addio degli amanti; e il contrasto nei trivii accalorava la rappresentazione della vita reale nella satira comica ». Oltremodo significativa è la copiosa raccolta di componi-

---

[1] *Du vulg. eloq.*, I, 15.

[2] V. questi sonetti in Casini. *Le rime de' poeti bolognesi del sec. XIII*, nella *Scelta di curiosità letterarie,* ecc.

[3] Carducci, *op. cit.*, pag. 20, 21.

menti italiani dovuta alla penna dei notari, che per alleviare le ore del monotono lavoro solevano inserirli nelle loro scritture piene delle disadorne e vuote formule professionali. « Trascrivevano essi quelle poesie, e non solo bolognesi, che erano allora in maggior fama e che correvano per le bocche e per le mani degli uomini: le trascrivevano, per ammazzar tempo, a memoria ». Il Carducci, di cui sono queste parole, e il Pellegrini ne hanno dai libri dei Memoriali pubblicate non poche.[1] E ci par strano il vedere su que' fogli solenni riportati ora un sonetto del Guinizelli, ora una canzone dell'Alighieri, ora una ballata di Guido Cavalcanti; il vedere, dopo la frase consueta, che sarà stata buttata giù, in fretta, macchinalmente: *et sic dictae partes venerunt et scribi fecerunt*, il vedere, dico, i versi del canto soave, che, messo lì, sembra un lungo respiro di sollievo: *Donne ch' avete intelletto d' amore.* È, ripeto, un eloquentissimo segno una raccolta

---

[1] CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell' Archivio notarile di Bologna* in *Atti e Mem. della R. Dep. di Stor. Patr. per le prov. della Romagna*, ser. II, v. II, pag. 105 e seg.; PELLEGRINI, *Rime ined. dei sec. XIII e XIV* in *Il Propugnatore,* nuova ser., vedi III, pag. 113 e seg.

siffatta; poichè, giustamente soggiunge il Carducci, « poesie, che sapevansi a mente da uomini che, per quanto dotti, non facevano professione di poeti, dovevano essere poesie in voga, come chi dicesse di moda, popolari alcune, quasi popolari per l' accettazione del favor pubblico tutte, salvo forse qualche saggio anonimo dell' ingegno o della noia di alcun di que' seri ».[1] L' Università poi era popolata addirittura di scolari, cultori appassionati dell' arte del rimare; e anche più che per il passato tra le austere sentenze di Temi squillavan argentine e liete le voci della Musa.

In un terreno più favorevole non poteva davvero posarsi il futuro cantore di Laura. Quand' ei giunse, era l' Università dei Citramontani divisa in tre nazioni: la toscana, la romana e la lombarda.[2] Egli, naturalmente,

---

[1] Di quest' ultimo gruppo è al certo una inserta nel Memoriale di un tal Ugolino di Enrichetto de Quercis, ignota come altre, giacchè si può ancor spigolare nel campo, dove que' due benemeriti hanno così riccamente mietuto. Essa, che merita di esser qui ricordata sol perchè è del 1324, del periodo appunto, in cui il P. dimorava in Bologna, incomincia: *Quanto sadorna honor vostra beltate | cresse in vui virtute | donna più penso dolce mia salute | chamor me fa sperar per sua pietate.*

[2] Gaudenzi, *op. cit.*, pag. 46; *Stat.*, pag. 16, 68.

appartenne alla prima. Sebbene i vincoli, che si formavan per la comunanza d'origine, donde si determinava codesta distinzione, si fossero rallentati alquanto, pure lo studente soleva ancora mantenersi coi proprî connazionali in più intimi rapporti di fratellanza e solidarietà. Sedevan vicini, su le stesse panche, nella scuola; abitavan forse nella stessa casa, in città;[1] c'era tra loro quella facile e inconsapevole intelligenza, che deriva da una avita affinità di gusti, di consuetudini, di aspirazioni. Dalle labbra di quei compagni, di cui molti avevan ieri lasciato i conversari accalorati de' crocchi fiorentini e pistoiesi, coglieva il Petrarca fresche, fresche le leggiadrie e le vispezze del favellare natio, e per l' orecchio suo così pronto, così sensibile passava l' onda sonora, che cacciava ogni reminiscenza del troppo lungo soggiorno d' oltr'Alpe. Che tra costoro, i quali vivevano in una intrinsichezza d' ogni istante, la propensione alla poesia fosse, più che potente, prepotente, ce lo dimostra il vederne parecchi seguire, ridivenuti liberi, la strada infiorata e dilettosa, su cui avevano sin a quel punto fatta qualche

[1] Coppi, *op. cit.*, pag. 120.

escursione nelle *horae subsecivae* della loro attività studentesca. Anche Gherardo frequentò *frustra*, senza profitto, le lezioni bolognesi; e, appena lasciato a sè stesso, lo ritroviamo, lui, ch' era, a diversità del fratello, *litterarum expers et quasi nudus*, lo ritroviamo, dico, che, senza più occuparsi di leggi e di glosse, « tormenta le sillabe » per celebrare una dama, l'eletta del suo cuore, rimastaci sconosciuta.[1] Anche Tommaso Caloria restò sovra tutto un devoto frequentatore del Parnaso :[2] a lui son forse dedicati i due sonetti giovanili, ne' quali Messer Francesco si rallegra col *buon testor degli amorosi detti* d'esser ritornato all' antica usanza; e a lui è fatto ne' *Trionfi* un degnissimo luogo nella schiera de' poeti erotici. Nè rammenterò qui Giacomo Colonna, perchè, romano e canonista, non apparteneva allora alla società del Nostro;[3] ma pur egli, ch' era stato dall' infanzia educato al sacerdozio, e

---

[1] *Fam.*, XVIII, 1; XII, 5. Cfr. COCHIN, *Le frère de Pétrarque* (Parigi, 1903), pag. 25.

[2] Veramente il Caloria, come siciliano, apparteneva alla nazione romana. Cfr. RASHDALL, *op. cit.*, I, pag. 157.

[3] Infatti non si conobbero neppure in Bologna. Cfr. *Sen.*, XVI, 1.

che, a quanto s'afferma, dall'infanzia indossava l'abito clericale, uscendo di Bologna, portava il liuto, già caramente sperimentato, come svago e conforto sovrano, negli ozi vescovili di Lombez.[1]

Il De Sade ha asserito ch'ebbe il Petrarca a maestri colà « deux des meilleurs poëtes d'Italie » : Cecco d'Ascoli e Cino da Pistoia. Ciò non è esatto rispetto al primo; e questo verrà subito alla mente di chiunque consideri che Francesco degli Stabili ebbe in quello Studio cattedra d'astrologia. Può darsi che con lui s'incontrasse il Petrarca e lo conoscesse di persona negli inizî della sua stanza bolognese.[2] Ma tra i due non si strinse — almeno per quanto è lecito presumere — quella intimità, che vorrebbe il Castelli, troppo fervido inneggia-

---

[1] Cfr. l'opuscolo del COUTURE, *Pétrarque et Jacques Colonna, evêque de Lombez* (Tolosa, 1880).

[2] L'Ascolano era senza dubbio, e stabilmente, in quel periodo a Bologna. In una istruttoria contro di un tal Niccolò di Ravenna, scolare di medicina nello studio bolognese, accusato di aver aggredito e malmenato un tal Montessello, figliuolo di un Fredo di Trevignano, egli figura a più riprese quale teste a discarico. Nel documento lo Stabili vien designato come « magister Cechus de Ascolo ». Arch. di Stato di Bologna. — Curia del Podestà. — Atti giudiziali. — An. 1324, f. 16.

tore dell'infelice Ascolano,[1] e che sarebbe confermata, se fosse autentico, dal sonetto del Petrarca, pubblicato dal buon Crescimbeni: *Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi.*[2] In ogni modo per questo scienziato, che interrogava le stelle e vendeva profezie, non poteva provar simpatia verace colui, che sarà fra breve il più fiero nemico degli astrologi. Non aveva forse ancor letto quel trattato *De divinatione*, donde trarrà le più affilate armi ne' suoi attacchi contro le arti degli indovini: ma altre opere di Marco Tullio, le *Tusculane* in ispecie, lo confortavano di già in un indirizzo di pensiero, che, fin da allora limpido e sicuro, era la negazione di siffatte imposture o illusioni signoreggianti nel medio evo.

Ben diversamente però stanno le cose per quel che riguarda Cino da Pistoia. Nei preziosi appunti, quasi tutti inediti, di Angelo Colocci trovo, tra gli altri, i cenni seguenti: « Ebbe il nostro messer Cino infi-

---

[1] Castelli, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli* (Bologna, 1892); Paoletti, *Cecco d'Ascoli* (Bologna, 1905), pag. 140.

[2] Tiraboschi, *op. cit.*, vol. V, parte I, pag. 183. Che sia apocrifo dimostra il Sicardi, *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli* (per nozze D'Alia-Pitré, Palermo, 1905).

niti scolari, Francesco da Tigri [Tigrini], il Petrarca, di elevato ingegno, ma nessuno più di Bartolo [da] Sassoferrato.... Conobbe Dante e venerollo sommamente. Fu uomo divoto e più alla gloria che alla robba tendeva. Affabile con li amici, scrisse più volte al Petrarca ed il Petrarca a lui... »[1] La tradizione adunque di questi rapporti di scuola, raccolta da Niceron, dal De Sade e da altri molti, è assai antica: e il vedere che la fa sua il Colocci, che fu coltissimo umanista, paziente e cauto indagatore, e in grado, come pochi, per il posto occupato e per le numerose autorevoli relazioni, di mettere insieme le erudite notizie necessarie ai suoi studî,[2] sarebbe argomento di non piccolo peso. Se non che inconfutabili documenti dimostrano che Cino insegnò a Siena (salvo un intervallo nell'anno scolastico 1323-24) dal 1321 alla metà del 1326;[3] e vien quindi

---

[1] *Vat. lat. 4831*, f. 5, v. 53.

[2] Vedi quanto ne dice il Flamini in *Il Cinquecento* (ed. Vallardi), pag. 396,397.

[3] Cf. il bel lavoro di L. CHIAPPELLI, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia* (Pistoia, 1881). Il Quarta nel suo studio *A proposito delle relazioni del Petrarca con Cino da Pistoia* (in *Bullettino storico Pistoiess*, an. XI, fasc. 2), ritiene probabile l'ipotesi, già affacciata dal San-

indirettamente abbattuta l'ipotesi, così seducente, ch' ei fosse a Bologna maestro del nostro Francesco. Nondimeno, che fra loro ci fosse amicizia, per quanto comportava la differenza di età, mi pare — come d'altronde riconosce il Chiappelli — cosa fuor di discussione. Il sonetto, che piange la dipartita del « nostro amoroso messer Cino », e in esso singolarmente la quartina tenerissima:

> Io per me prego il mio acerbo dolore
> Non sian da lui le lacrime contese,
> E mi sia di sospir tanto cortese
> Quanto bisogna a disfogare il core,

ci rivelano la rimembranza di gradevoli vincoli personali e l'angoscia intensa e schietta di sentirli spezzati dalla morte, per sempre. Nel voluminoso epistolario del Petrarca non ci son lettere indirizzate al Pistoiese. Ma quante di queste lettere non furono dall'autore distrutte e quante non ne disperse il tempo! E il Colocci parla recisamente, come s'è visto, d'un carteggio intervenuto fra i

---

tini (*Di un documento inedito di Cino da Pistoia* in *Archiv. Stor. Ital.*, serie IV, v. XIV, pag. 19 e seg.), che Cino abbia insegnato a Firenze in quell'anno 1323-24.

due: nè è improbabile ch' egli n' abbia avuti sott' occhio i saggi, andati perduti di poi.

Ora, non mi sembra temerario l' affermare che si formassero que' legami in Bologna.[1] Nè, date le nostre cognizioni biografiche su entrambi i poeti, si saprebbe indicare dove altro mai ciò potesse avvenire. Gli è vero che Cino non abitava stabilmente colà in quel tratto: ma non lunga era la via da Siena per venirvi, ed egli ebbe consuetudine continua di muoversi. In Bologna aveva compiuta la sua *Lectura in Codicem;* in Bologna s'era addottorato; in Bologna contava non rari amici. Le gite frequenti, che ad essa aveva fatte prima di pubblicare, nel 1314, quel suo celebre commentario, e a cui allude in un brano di esso, è supponibile che si sien ripetute più tardi: e in tal supposizione siam confortati dall' osservare come nella stessa città scrivesse gran parte

---

[1] A questa ipotesi, già da me enunciata, mostra aderire un valoroso studioso di Cino, Guido Zaccagnini, nel suo scritto *Per la biografia di Cino da Pistoia (1315-1320)* pubblicato nel *Bullettino Storico Pistoiese*, an. VII, fasc. 2. E l' accoglie anche il Della Torre nel suo studio *Per la « toscanità » del Petrarca* apparso nel primo volume della Miscellanea pubblicata in onore di Guido Mazzoni (Firenze, 1907).

almeno dell' altra sua opera, i *Commentaria in Digestum vetus,* venuta fuori dopo la *Lectura in Codicem*, in un periodo, cioè, in cui — per quanto ci risulta — ei non avea in Bologna fissa dimora.[1]

Aveva familiarità con Giovanni d'Andrea; e di ciò si vanta ne' suoi lavori.[2] Questi a sua volta in un passo della *Novella* ci dice come avessero il costume di comunicarsi talora i risultati della proprie indagini scientifiche e avvantaggiarsene vicendevolmente.[3] Presso il canonista quindi avrà avuto agio il Petrarca d' incontrarlo e d' apprezzarlo. La dottrina di Cino era grande; e proprio su di una strada, che prediligeva il giovine Francesco. Dalle notizie, che l' Arfaruoli tolse da un manoscritto, or perduto, del 1337, apprendiamo che quegli assai per tempo si fece « buonissimo umanista e perfettissimo oratore »;[4] e nei suoi libri giuri-

---

[1] L. Chiappelli, *op. cit.*, pag. 169.

[2] *Cinus in rubr. tit. C.* De Spons. (6, 1): « .... in summa quarti libri Decretalium composita per Joan. Andr. Bononiensem amicum meum ».

[3] *Novella in C. fin. X.* De sec. nupt.: « et sciendum quod Cinus cui dum scribebat communicavi hanc glossam, posuit eam super *L. 1, C. de sec. nupt.* ».

[4] L. Chiappelli, *op. cit.*, (doc. XV).

dici si spiega la soda conoscenza, che possedeva de' classici latini. Di questi e del regno sacro delle Muse avran parlato insieme in quei colloqui, di cui un' eco sembra che risuoni nei versi dolorosi sopra citati. La produzione poetica del Petrarca ha un carattere così personale, che è arduo determinare quali influssi estranei egli abbia risentito. Ma se qualcuno può vantarsi di avere in certo modo parlato a quell' alata fantasia, questi è Messer Cino. Nelle sue liriche c'è quella acuta analisi psicologica, che formerà l' attrattiva più possente del *Canzoniere*, e in quella inclinazione d' animo, che vi si riflette, e che lo induceva ad esclamare:

E sol malinconia m' aggrada e forte,

c' è il senso intimo di tristezza, che aleggerà per le strofe inspirate dallo sguardo innamorato della bella Avignonese. Nè del tutto a torto il Colocci, dopo aver rilevati i meriti di Cino « nel mitigare lo stile della lingua stato insino a lui duretto e scabroso », conchiude, che « come ebbe Bartolo felice successor nelle leggi, così Petrarca nello stile amoroso lo imitò ».[1]

---

[1] *Vat. lat. 4831,* f. 53.

Che il nostro Francesco, in mezzo a così rigoglioso fiorir di poesia, abbia anch' egli poetato, non par dubbio al De Sade.[1] Ma que' saggi, se ci furono, vennero distrutti dalle istesse mani paterne. Attore espertissimo non solo dinanzi ai contemporanei, ma, e più ancora, dinanzi ai posteri, ei non si lascia quasi mai sorprendere nell' oblio di dietro le quinte, nelle trascuratezze e nelle incertezze delle prove. Il fuoco avrà consumato quelli, come ha consumato tant' altri frutti del fecondissimo estro di lui, che s'è preparata, corretta e ricorretta con diligenza minuziosa, la raccolta delle sue rime, includendovi le sole degne, a suo avviso, dell'attenzione de' lontani: raccolta, che oggi possiam pubblicare con la stessa tranquillità, che s' avrebbe s' egli ci avesse scritta sopra la formula di rito: *buono per la stampa.*

Abbandonava il Petrarca nel 1326 Bologna,[2] chiamato ad Avignone da gravi cure,

---

[1] De Sade, *op. cit.*, I, pag. 50, 51.

[2] Questa data, accolta tradizionalmente, si determina dalla lett. 1, lib. IV., *Fam.* Altri vorrebbe far partire il P. nell' aprile del 1325: cfr. Girardi, *La nuova data scoperta dal Sig. P. De Nolhac nella vita del P.* (Padova, 1893). Altri alla fine di quello stesso anno,

compiuti sette anni di studî legali, da cui avrebbe dovuto in quel vasto campo della Curia papale incominciar a trarre pratici vantaggi.

Noi lo vediamo però di lì a ben poco non davanti alle carte impolverate, ai rogiti, ai testamenti, tra le lotte delle accuse e delle difese forensi; ma elegante, profumato, aggirarsi ne' crocchi signorili dell' improvvisata metropoli pontificia, mentre

> a donne e a cavalier piacea il suo dire :

lo vediamo, come più tardi lo vedeva l'amico commentatore del *Bucolicum Carmèn*, in mezzo a un gruppo di illustri e leggiadre dame, che pendevano rapite dal suo labbro,

---

tra il novembre e il dicembre: cfr. Lo Parco, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone* (in *Rass. crit. della lett. ital.*, an. XI, fasc. 1-2, pag. 2). Su questa stessa idea ritorna il Lo Parco in uno studio dal titolo *Errori e inesattezze nelle biografia del P.* (in *Giorn. stor. della lett. ital.*, an. XXIV, fasc. 142-143), traendone argomento per variare molti punti della cronologia petrarchesca. Confessiamo che i ragionamenti del Lo Parco, per quanto sottili, non ci persuadono. E, per ciò che riguarda la data summenzionata, noi ci atteniamo ancora al computo generalmente adottato. Cfr. De Nolhac, *Pétrarque a Bologne au temps d'Azzo Visconti* in *F. Petrarca e la Lombardia* (Milano, 1904).

donde scorrevan le melodie de' versi soavi, « rithma vulgaria que mirabilia erant auditu et per ipsum composita ».[1] Se i suoi vecchi maestri hanno contemplato una simile scena (e a qualcuno d' essi capitò siffatta ventura), se l'hanno ammirato in quest' attitudine di bardo vittorioso, si saranno rammaricati che alla gloria delle loro discipline fosse venuto meno un tal cultore, che aveva dato tante e così luminose promesse di sè. Ma certo al rammarico non si sarà aggiunta la meraviglia; giacchè a loro non era ignoto che gl' inviti, gli allettamenti a quella diserzione, ei li aveva ritrovati ne' confini istessi del loro dominio, nell' aura istessa, che aveva respirato coi sani polmoni della gioventù dentro la rocca antica e famosa della giurisprudenza medioevale.

---

[1] Cfr. HORTIS, *Scritti inediti di F. P.* (Trieste, 1874), pag. 232, e AVENA, *Il Bucolicum Carmen e i suoi Commenti inediti* (Padova, 1906), pag. 192. Circa l' identità del commentatore vedi nell' opera dell'Avena le pag. 84 e seg.

PETRARCA E RICCARDO DE BURY

In sul principio del 1333 un personaggio assai ragguardevole partiva dalle coste britanniche diretto ad Avignone. Egli era inviato dal suo re alla Corte papale, dove ferveva l' opera pacificatrice di Giovanni XXII, che cercava co' suoi buoni uffici di allontanar la tempesta, prossima a scoppiare, del terribile conflitto tra la Francia e l' Inghilterra. [1] Il paese, che quello straniero la-

---

[1] Riccardo de Bury, del quale parliamo, venne in Avignone anche nel 1331, per pochi giorni: cfr. Rymer, *Foedera* (Londra, Churchill, 1704-1713), IV, pag. 402. L' incontro col Petrarca, contrariamente a quanto asserisce il De Sade, *Mem. pour la vie de Pétrarque* (Amsterdam, 1767), I, pag. 167, accadde in questa seconda visita del 1333. Il che può dedursi dalle parole istesse del poeta, il quale in una lettera a Tommaso Caloria dice che quando ei vide Riccardo in Avignone, « prima diuturni belli semina inter dominum suum et Francorum

sciava dietro di sè, mostrava già segni non dubbî della sua potenza industriale, destinata a un così splendido avvenire. Le classi agricole e artigianesche, lontane dai torbidi della politica, esercitando la loro attività raccolta e feconda, gittavano i germi di quel benessere economico, in cui sta la garanzia più sicura d' ogni libertà. Nuove vie di commercio si aprivano di continuo: alle relazioni già esistenti con la Norvègia, la Francia e le Fiandre, altre e più importanti si erano aggiunte con la Spagna e l' Italia; e le grandi galee venete approdavano alle rive dell' isola rocciosa, mentre mercanti e banchieri di Firenze e di Lucca si stabilivano nei suoi porti del Sud.[1] Nondimeno, a malgrado di codesti indizi di prosperità, nella vita sociale, nel costume questa Inghilterra era indietro, indietro, avvolta ancora tutta nell' oscurità medioevale e meritevole dell' altera noncuranza, che per lei dovevan palesare i nostri primi umanisti. Se dovun-

---

regem pullulabant» (*Fam.*, III, I). Nè questa allusione potrebbe riferirsi all' anno 1331: cfr. LONGMAN, *History of the Life and Times of Edward the Third*, (Londra, 1869), vol. I, c. III.

[1] J. R. GREEN, *A short History of the English People* (Londra, 1889), c. IV.

que, in quella età, imperava la violenza, qui tale impero derivava non dal disprezzo della legge, ma da indurita rozzezza di spirito. Le guerre private, da porta a porta, erano ormai una consuetudine: e, certi dell'impunità, i più possenti baroni cavalcavano per il territorio, circondati da arcieri e da armigeri, devastando case, rapendo vergini e matrone, spargendo per le tranquille borgate le ansie e le angosce del terrore. [1] In una gente così fatta, tutta muscoli, piena di un coraggio quasi feroce, ogni idea di magnificenza, di raffinatezza, di agio era sconosciuta: ne' castelli dei più ricchi c'era tuttavia quella squallida semplicità, quella nudità belligera, che Walter

---

[1] Anche sotto la energica mano del cavalleresco Edoardo I non diminuirono le oppressioni, le tirannie dei signori e signorotti, per cui gemevano i più umili e poveri sudditi: cfr. WRIGHT, *Political Songs*, pag. 182.

Sono frequentissime poi, durante il regno di Edoardo III, le lagnanze, fatte dai Comuni, per furti, ratti, assassinî, che avvenivano per ogni parte del paese. Il Re di Cipro, venuto in quel periodo a visitare l'Inghilterra, fu derubato e spogliato su la strada maestra; e la stessa sorte toccò a tutta la sua scorta: cfr. quanto, attingendo al Walsingham e al Cotton, ne dice HUME, *History of England*, c. XVI (Londra, 1828, vol. III, pag. 172, 173).

Scott ha ritratto mirabilmente nelle sue pitture di Rotherwood e di Torquilstone. Le numerose leggi e ordinanze, emanate sotto Edoardo III, contro gli sfoggi del lusso, per cui si vietava di oltrepassare ne' pasti un certo numero di piatti o di portar su i vestiti troppi ornamenti d'oro e d'argento, ben più che un preannunzio delle ridicole austerità puritane, costituiscono una riprova della mancanza negli Inglesi di allora di ogni concetto di larghezza e di splendore negli usi domestici. [1] I quadretti così brillanti, così vispi, che il Chaucer ci offre nel prologo dei *Canterbury Tales,* ci dicon eloquentemente cosa questi fossero in realtà: e noi non possiamo a meno di riscontrare su quella impareggiabile galleria, come la chiama il Craik, un riflesso di una vita sociale, che conservava ancora alcunchè di primitivo. [2]

---

[1] Ben osserva il Froude che allora, « while the differences of social degree were enormous, the differences in habits of life were comparatively slight », e che in tali ordinanze « the diet of the noblemen was ordered down to a level which was then within the reach of the poorest labourer »: cfr. FROUDE, *History of England* (Londra, 1862), I, pag. 15.

[2] CRAIK, *English Literature* (Lipsia, 1874), I, pag. 187.

La cultura non era nè elevata nè diffusa. Non esisteva nemmeno ancora una lingua nazionale; poichè, mentre le classi del popolo adoperavano l' antico anglo-sassone, nella Corte, ne' rapporti ufficiali e nel commercio dei dotti s' usava o il latino o il francese. E noi possediamo uno statuto dell' *Oriel College*, dettato al cominciar del XIV secolo, in cui è prescritto agli studenti di conversare fra loro, a scelta, o nell' uno o nell' altro di questi due idiomi. Il grande movimento della scolastica del resto assorbiva quasi interamente l' attività del pensiero. Nelle Università e tra gli ecclesiastici, dov' erasi rifugiato ogni amor del sapere, non ci si occupava che di logica e metafisica: l' esempio di Roggero Bacone, che, poco innanzi, s' era spinto arditamente per i negletti o virginei campi della scienza positiva, non aveva trovato imitatori. S'era nel periodo della vuota filosofia di parole, nel quale il sillogismo dominava, e il ragionamento non era più una libera funzione dell' intelligenza, ma rassomigliava al giro di ruota di un rigido per quanto complicato macchinario. Aristotele era l' idolo anche per quegli studiosi britannici; ma era il solito Aristotele contraffatto, camuffato dagli

scolastici: sicchè Bacone, che aveva imparato a conoscerlo nell' originale greco, non si stancava di denunciare le vergognose falsificazioni dei traduttori latini, ch' eran più in voga fra i suoi contemporanei, e attraverso i quali soltanto la larga mente di lui veniva rivelata.[1] Nelle Università i giovani affluivano in numero considerevole: ma quali erano le applicazioni, a cui si dedicavano nella nobile avidità di apprendere? Erasmo, ben più tardi, riferendosi alla educazione impartita a Cambridge sin quasi alla fine del Quattrocento, affermava che l' insegnamento per una vecchia tradizione era ivi limitato ai *Parva Logicalia*, ad antiquati esercizi aristotelici e alle *Quaestiones* di Duns Scoto.[2] Per i pensatori del secolo di Edoardo III il mondo intellettuale si fermava lì, circoscritto dall'*ipse dixit* imposto dall' arido formalismo della scuola.

L' ambasciatore, che veniva alla sede pontificia, era un puro prodotto dell' ambiente britannico di allora. Egli si chiamava

---

[1] *Roll's Series. — Bac. op. in.*, Intr.

[2] Erasmus, *Epist.*, CXXIII (16 ott. 1511). Sotto Edoardo III v' eran persino Pari in Parlamento, che non sapevan leggere: cfr. Froude, *op. cit.*, I, pag. 47.

Riccardo d' Aungerville; ed aveva incominciato la carriera, in cui s' elevò ai più cospicui uffici pubblici, quale maestro di Edoardo di Windsor, che, diventato re, lo creò suo segretario, lord tesoriere e poi conte vescovo di Durham. [1] Egli era già conosciuto come Riccardo de Bury, poichè i preti, che eran invitati a coprire cariche di qualche importanza, avevan la consuetudine di assumere il nome del loro paese natìo, che in questo caso era appunto Bury-St-Edmunds. [2] Grandissima era la reputazione di dotto, di cui godeva presso i suoi concittadini: e Edoardo si sentiva in certo modo altero di presentare al Papa questo « clericum, secretarium nostrum carissimum », come lo chiama nella commendatizia, che c'è conservata nella raccolta del Rymer. [3] Nondimeno ei s'è data la pena di lasciarci un documento, dal quale possiamo dedurre e

---

[1] GODWIN, *De praesulibus Angliae* (Cambridge, 1743), pag. 747, 748.

[2] Son notevoli la scoperta fatta dal Baily circa l' appartenenza di Riccardo ai *Chamberlains of Chester* e la conseguente sua osservazione circa i nomi degli ecclesiastici, che occupavano alte cariche: cfr. *The Academy*, Mar. 20, 1880.

[3] RYMER, *Foedera*, IV, pag. 548.

valutare l' indole e la estensione di questa sua vantata cultura. Esso è quel trattato su l'amore e la scelta dei libri, dal titolo *Philobiblon*, in cui racconta l' attività, che egli ha spiegata per formare la sua collezione libraria, e ci espone i suoi piani e i suoi criteri bibliotecarî. Ebbene, in queste pagine ei ci si rivela ancora docile seguace del movimento scolastico : per lui Aristotele è tutta la filosofia e il campo del sapere è racchiuso da limiti teologici e religiosi. Lo studio del greco patrocinò tanto validamente tra i suoi compatrioti, non perchè lo riguardasse come la chiave atta a schiudere i tesori fulgidi delle meravigliose fantasie di Eschilo e di Omero, ma perchè « *sine graeco scriptorum veterum dogmata sive Christianorum sive Gentilium nequeunt comprehendi* ».[1] L' orizzonte della sua dottrina

---

[1] *Philobiblon*, c. X. — Del *Philobiblon* furon fatte parecchie edizioni, di cui trovasi un catalogo esatto in ALLIBONE, *Critical Dictionary of English Literature*, alla voce *Richard de Bury*. La più comune rimase quella del 1599, che ha per titolo: *Philobiblion sive de Amore librorum et Institutione bibliothecae tractatus pulcherrimus*. Ma ora consulta *The Philobiblon of Richard de Bury*, ed. and transl. by ERNEST C. THOMAS (Londra, 1888). Cfr. anche nel *Philobiblion* traduit par H. COCHERIS (Parigi, 1856) la *Notice bibliographique*, pag. XIX–XXVII.

— osserva il Warton — è tuttavia angusto, quantunque ei professi per essa una venerazione sconfinata; e il suo giudizio critico così fallace, che in un luogo cita l' infelicissimo poemetto *De vetula* come opera di Ovidio, seguendo l' opinione, invero assai diffusa, che faceva sorridere il Petrarca.[1] Nell' insieme la sua erudizione appare cruda e disordinata, il suo stile senza impronta individuale, il suo pensiero privo quasi affatto di profondità.[2]

*
* *

La scena che, visitando Avignone per la seconda volta, gli si offriva dinanzi nulla aveva in comune con quelle, su cui l' occhio suo era solito a posarsi nella sua ancor rude e fiera Inghilterra. Egli lasciava delle città appena formate, dove la vita non si spiegava nelle apparenze esteriori, ma in un lento e latente sforzo di positivo progresso; dove gli abitanti più che a godere pensavano, con il loro pratico buon senso

---

[1] *Sen.*, II, 4.

[2] WARTON, *History of English Poetry* (Londra, 1840), I, pag. 146; HALLAM, *Introduction to the Literature of Europe* (Parigi, 1839), I, pag. 61.

anglo-sassone, a lavorare e a lottare per la tutela dei loro interessi materiali, per l'acquisto delle loro libertà. Qui trovava una metropoli, in cui imperavano il fasto, la mollezza, le feste e i piaceri. [1]

Le strade, per le quali passava, eran fiancheggiate da edificî, di cui molti avevano un aspetto monumentale. La passione di costruire, che fu una delle caratteristiche grandiose de' Papi avignonesi, aveva dati già mirabili effetti. Giovanni XXII dal 1316 al 1327, radunando intorno a sè valenti architetti, fra i quali il più insigne Guillaume de Cucuron, era riuscito a trasformare l'antico palazzo vescovile in una dimora principesca, in cui aveva profuso tutto il lusso dei tempi. [2] L' esempio, che veniva dall' alto, era stato seguìto dai cardinali e dai prelati, che affluivano alla Curia pontificia; essi sopra il suolo poco propizio di Avignone

---

[1] *Sen.*, XVI, 7: « non est Avenio Rhodani ubi tunc eram Romae comparabilis ulla in re, sed et Romanus Pontifex et multa Romanae civitatis insignia illic erant suntque hodie, frustra nuper per Urbanum V parumper avecta, quae locum toto facerent orbe famosum ».

Cfr. DUHAMEL, *Une visite au palais des Papes d'Avignon* (Avignone, senza data), e *Les architectes du palais des Papes* (Avignone, 1882).

avevano eretti, come assevera il Petrarca, « *vasta palatia et ingentes domus* ».[1] Una folla irrequieta, a cui Riccardo non era avvezzo, ingombrava di continuo codeste vie: gente d'ogni età, d'ogni paese, vetture a due e a quattro cavalli, carri e cavalieri producevano dovunque nella città cosmopolita quella ressa rumorosa, che tanto infastidiva il poeta solingo di Valchiusa.[2] In questa moltitudine v'era quanto di più eletto offrisse la società di allora: principi, ambasciatori co' loro corteggi; dotti e artisti di universale rinomanza; e dame leggiadre e brillanti arrivate di lontano, spinte dalla voglia di farsi ammirare e da quel nefasto desiderio d'intrigo, che nell'animo femminile è a tal voglia così spesso congiunto.[3]

Se l'Inglese visitava l'interno di quelle abitazioni, poteva convincersi che esso cor-

---

[1] *Sen.*, VII, 1.

[2] Il Petrarca nel *Secretum*, II, (in *Opera omnia*, ed. di Basilea 1554, pag. 394), alludendo ad Avignone, si domanda chi mai saprà descrivere, fra i tanti inconvenienti di quella città, « et rotarum muros quatientium stridorem, aut transversas obliquis itineribus quadrigas, tam diversas hominum species.... et tantum confusis vocibus clamorem ». Cfr. anche *Sen.*, VIII, 7.

[3] De Sade, *op. cit.*, I, pag. 69, 70.

rispondeva al di fuori. I più celebri pittori ne avevano adornati i soffitti e le pareti: maestri illustri in Francia e in Italia avevan profuse per ogni dove le dovizie vivaci del loro pennello e del loro scalpello.[1] Gl' intagli in legno più delicati, le tappezzerie delle più rare qualità di seta formavano il mobilio di ampie sale, che racchiudevano così veri tesori; e su le credenze e i cofani luccicava vasellame d' oro e d' argento finamente lavorato.[2] Le manifestazioni della vita ben s' accordavano con la signorile magnificenza dell' ambiente. Ogni prelato aveva la sua Corte, che per brio e gala appena la cedeva a quella del Pontefice. Chierici e laici, gente d'ogni professione, medici, poeti, astrologi, giuristi s' affollavano intorno a quei potenti protettori porporati, e creavano con il carattere dispa-

---

[1] FAUCON, *Les Arts à la Cour d' Avignon* (Parigi, 1884), pag. 30 e seg.

[2] DUCHESNE, *Histoire de tous les Cardinaux français* (Parigi, 1660), II, pag. 627. Osserva il Müntz che sotto Clemente VI si spesero 213 fiorini, circa 14 mila franchi, solo per la seta verde destinata a guarnire una delle camere del Papa: cfr. MÜNTZ, *L'argent et le luxe à la Cour pont. d'Avignon*, in *Revue des Questions Historiques,* vol. LXVI, pag. 380.

ratissimo dei loro vicendevoli rapporti una gaia e tumultuosa varietà nelle occupazioni giornaliere. [1] Il lusso del vestire, ch' era divenuto una abitudine generale, aveva alcunchè di favoloso per l' occhio di Riccardo educato in un paese, dove il gentiluomo non sapeva esser che guerriero. Osserva il Müntz che la ricchezza degli ornamenti per uso personale, anelli, collane, fermagli, cinture, e gioie d' ogni sorta, sorpassava qualunque volo della fantasia. Migliaia di lire si spendevano per i broccati, per le porpore, per le pellicce di martora e d' ermellino, per strani tessuti, che si facevan venire dalle città della Siria. Si gettavan via più di cento scudi solo per i ricami de' calzari: e certi Papi portavan la raffinatezza al punto da farsi cucire sui guanti placchette di smalto, circondate da delicatissimi lavori di cesello. [2] Questa passione per l' abbigliamento aveva invaso tutti: non solo quei Pontefici, che lasciavan, morendo, più di un miliardo e mezzo di cose preziose nelle casse del palazzo, non solo que' prelati, che mo-

---

[1] Faucon, *La Librairie des Papes d'Avignon* (Parigi, 1886), I, pag. 21.

[2] Müntz, *op. cit.*, pag. 384 e seg.

stravano di amare la pompa anche oltre il sepolcro, disponendo per la magnificenza dei proprî funerali, ma pur i meno facoltosi, quelli, per cui la semplicità avrebbe dovuto essere una necessità delle condizioni economiche.[1] E il poeta di Laura, già vecchio, ricordava al fratello Gherardo i tempi delle fralezze giovanili, quando passavan ore intere ad acconciarsi i capelli, e per la strada non avevan timore che del vento e del fango, minacce continue alla lucentezza e all' architettato assetto dei loro vestiti.[2]

Nè la meraviglia dell' Inglese era forse minore di fronte agli splendori e alle ricercatezze della tavola, che formavano uno dei vanti più superbi della nuova Babilonia. Non sempre era dato di assistere a conviti simili a quelli offerti nel 1308 a Clemente V, de' quali c' è conservata una descrizione vivace da un anonimo fiorentino, testimone di veduta: conviti, che parvero rivaleggiare per sfoggio di sontuosità con i più celebri del mondo latino della decadenza.[3] Ma co-

---

[1] DUHAMEL, *Une visite au palais des Papes*, pag. 39; DUCHESNE, *op. cit.*, II, pag. 432.

[2] *Fam.*, X, 3.

[3] MILANESI, *I due sontuosissimi conviti fatti a Papa*

muni erano i banchetti, che mostravan de' gusti resi fastidiosi dalla più molle sensualità. E codesta tendenza epicurea era così aperta, così nota, che, ben poco più tardi, il Petrarca citava a papa Urbano V come un fatto pacifico, ammesso da tutti, tra gl' impedimenti a trasferire a Roma la sede pontificia, l' amore del vin di Borgogna e de' ghiotti cibi, che tratteneva i cardinali ad Avignone. [1]

Allo spettacolo chiassoso di tanto fasto si congiungeva naturalmente quello di una licenza, che, se non meritava tutte le famose frustate a sangue delle *Epistolae sine titulo*, pur richiamò severe misure di repressione da parte del Concilio di Vienna. Ma, a ben guardare, c' era in questa foga istessa di piacere la spinta più efficace a quegli usi squisitamente sfarzosi: anche qui, come

---

Clemente V, nel MCCCVIII, descritti da un Anonimo fiorentino, testimone di veduta (Firenze, 1868).

[1] *Sen.*, VII, 1, dove, con una franchezza ammirevole e con finissima arguzia, il Poeta, scrivendo a Urbano V, così s' esprimeva: «invitus de materia humili et aliena meis usibus loquor. Sed res cogit, novi mores. Audivi saepe, dum dicerent [i Cardinali] Beunense vinum Italiam non habere. En gravis infamia, iustaque causa Italiae relinquendae!»

spesso avviene, l' offesa alla legge morale — offesa, che, per quanto riprovevole, è sempre nelle moltitudini una riprova di esuberanza di vitalità — apriva un campo per nuove e svariate espressioni al senso della eleganza e del bello.

*
* *

Tra le illustri case, che Riccardo de Bury ebbe per l' alta sua carica agio di frequentare, una ve n' è, che attira l' attenzione di noi, posteri così lontani: quella del cardinale Giovanni Colonna. Era dessa grande e magnifica, collocata, dice il De Sade, nel vasto spazio, dove ora sorge il palazzo del Municipio. [1] Vi dominava uno spirito di larga ospitalità: nè v'era straniero cospicuo per talento, per dignità, per cultura, che, venendo ad Avignone, non cercasse di penetrarvi e di diventarne assiduo visitatore. [2]

---

[1] De Sade, *op. cit.*, I, pag. 164.

[2] Dice il Petrarca nel *De sui ips. et multorum ignorantia* (in *Opera omnia*, ed. Bas. 1554, pag. 1148): « ibi omnium ferme literatorum hominum nostri orbis conventus assiduus praesto fuit ». In altro luogo (*Sen.*, XVI, 1) riconosce che il nome suo si diffuse, oltrechè per suo merito, « multo maxime favore talium dominorum ».

L' attrattiva precipua stava forse nell' istesso padrone, nel cardinal Giovanni, che si conciliava la stima e l' affetto con le sue maniere semplici, cordiali e piene di benigna indulgenza. Dotto egli medesimo, amava i dotti e li accoglieva presso di sè non per vanità, ma per quella simpatia, che nasce da una giusta stima dei meriti e delle fatiche altrui. [1] Egli ignorava le arti cortigianesche, i serpeggiamenti, le agilità, le pieghevolezze allora solite ai tanti, che bramavan pescare in quel mare torbido della Curia pontificia; ma parlava franco, diritto a tutti, a papi, a principi, a colleghi. Un tratto singolare di lui era un orgoglio

---

[1] *Sen.*, XV, 1; CIACONIUS, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum* (1630), I, pag. 863. Il Fracassetti in un albero genealogico della famiglia Colonna attribuisce, seguendo il Mandosio, le *Vitae Pontificum* a questo Giovanni Colonna, figlio di Stefano il vecchio, (*Lett. fam. di Fr. Petr.*, II, pag. 280). Il Balzani però opina giustamente, congetturando da un passo del *Mare Historiarum*, il quale si legge al f. 185 del Cod. Vat. 4963, che codeste *Vitae*, per cui il nostro Cardinale diverrebbe anche un autore, appartengono a un Colonnese, di nome pure Giovanni, Domenicano, che compose appunto il *Mare Historiarum*: cfr. UGO BALZANI, *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un Codice Bodleiano* in *Archiv. d. Soc. Romana di St. Patria*, vol. VIII.

d'italianità, che nella schiettezza del suo carattere trovava frequenti vie d'uscita, e che contrastava nobilmente con le tendenze infranciosate dei suoi contemporanei: e il Petrarca ci narra della collera, da cui fu invaso, allorchè udì un giorno Benedetto XII stupirsi, a proposito di un piatto di anguille di Bolsena, che « qualcosa di buono potesse venir dall' Italia ».[1]

Se dovunque, tra i familiari di quelle grandi case, gl' Italiani erano in prevalenza,[2] si comprende che là, nel circolo ospitale del Colonnese, essi dominassero quasi in modo assoluto. In mezzo ai tanti obliati o sopravvissuti solamente nel nome noi scorgiamo brillare di quel fulgore, che irraggia tutta una età e getta il suo riflesso nelle profondità ignote dell'avvenire, l'imagine di Francesco Petrarca. Egli era stato qualche anno innanzi presentato al cardinale dal fratello di questo, vescovo di Lombez; e in breve la indulgente benevolenza del nuovo mecenate gli aveva offerti i vantaggi della più intima dimestichezza: sicchè, come dichiarava ei medesimo, presso di lui si sen-

---

[1] *Sen.*, VII, 1.

[2] Faucon, *La Librairie des Papes d'Avignon*, l. c.

tiva quasi tra la propria famiglia. [1] Ei divenne presto l' idolo della eletta società, che l' attorniava: egli la seduceva con la dolcezza del suo tratto, con la signorilità della sua persona, ma sovra tutto con le virtù vigorose e soavi della sua Musa, che s' abbandonava con una gaia baldanza giovenile alle più ardite e felici libertà di volo. La terra, che l' ospitava, tepida terra, allietata dalla luce di un sole meridionale, era stata il soggiorno favorito dei trovatori; era forse, dice lo Zeller, [2] il paese d' Europa, che più andava pazzo per la poesia. C' era per l' aria come un fervor lirico, che invadeva tutti e penetrava per tutto: cantori improvvisati andavan girando per i palazzi dei potenti; [3]

---

[1] *Ad Posteros:* « sub fratre eius Iohanne de Columna.... mea in domo fui ».

[2] ZELLER, *Les Tribuns et les Révolutions en Italie* (Parigi, 1874), pag. 237.

[3] *Sen.*, V, 2: « nosti quidem hoc vulgare ac vulgatum genus vitam verbis agentium, nec suis, quod apud nos usque ad fastidium precrebuit. Sunt homines non magni ingenii, magnae vero memoriae magnaeque diligentiae, sed maioris audaciae: regum ac principum aulas frequentant, de proprio nudi, vestiti autem carminibus alienis, dumque quid ab hoc, aut ab illo exquisitius materno praesertim caractere dictum sit, ingenti expressione pronunciant, gratiam sibi nobilium, et pecunias quaerunt et vestes et munera.... ».

e l' estro versaiuolo non pur trascinava ogni scrittore di mediocre abilità, ogni vagheggino alla moda, ma gravi prelati, che obliavano la serietà degli affari dello Stato e della Chiesa per perdersi in escursioni non sempre fortunate e decorose nel sacro asilo delle Pieridi. [1] In mezzo a un mondo così fatto quale doveva essere l' incanto esercitato da codesto giovine, che con la fluente varietà della sua lira levava l' amore alle più eccelse, fulgide e pure regioni dell' arte? [2]

Era quindi un centro vivacemente intellettuale, come oggi si direbbe, quello, in cui Riccardo de Bury veniva a posarsi. Ma egli, per quanto non privo di dottrina, non era atto a mettersi con esso in armonia, non era disposto a risentirne la virtù suggestiva. Egli era un filosofo e un teologo, cresciuto

---

[1] È strana l' ostinazione del cardinale Bernardo d'Aube, il quale voleva esser poeta a dispetto delle Muse. Di essa spiritosamente parla il Petrarca nell' *Egl. IV* e nelle *Epist. Poet.*, II, 2, 3, 4.

[2] Ricordava al certo que' giovenili successi di poeta nella canzone, scritta in vecchiezza: « Quell' antiquo mio dolce empio Signore », dove Amore esclama:

> Sí l' avea sotto l' ali mie condutto,
> Ch' a donne e cavalier piacea il suo dire.

(*Le Rime*, ed. Carducci e Ferrari, CCCLX).

alle rigidezze scolastiche: di poesia, considerata come contenuto di un campo autonomo di speculazione, lo spirito suo era affatto digiuno. Rimase perciò indifferente a queste manifestazioni di vita letteraria, come alla gaiezza rumorosa, un po' spampanata, ma geniale, che regnava nella transitoria sede di Pietro. Presso il Colonna conobbe per certo il Petrarca.[1] Ma le loro relazioni, che sole dànno importanza al suo soggiorno avignonese, appaiono improntate al carattere della sua cultura: una espressione ben più della civiltà, che tetramente stava per tramontare, che non di quella, che s'annunciava in un riso di promettenti albori.

***

Infatti, come ben nota il Voigt, l'unico terreno, in cui i gusti dei due poterono incontrarsi, fu quello della bibliofilia. L'Inglese era un insigne raccoglitore di libri: egli aveva messo insieme con grandi sacrifici una copiosa biblioteca, di cui non mancò di vantarsi con il nostro poeta.[2]

---

[1] De Sade, *op. cit.*, II, pag. 162.
[2] *Fam.*, III, 1.

Nella sua casa dovunque c' eran mucchi di volumi: sicchè il visitatore con difficoltà riesciva a farsi strada sino al suo tavolino da lavoro. Egli manteneva in quantità « antiquarii, scriptores, correctores, colligatores et illuminatores ». E una delle distrazioni sue preferite era quella di farsi leggere durante il pranzo qualche scritto di pregio, del quale non mancava di trattenersi co' suoi chierici per una gran parte del giorno seguente.[1] La più alta soddisfazione, che ricavava dal grado eminente occupato nel governo della sua patria, si era che questo gli offriva modo d' appagare tale sua passione. Poichè essa era nota in Inghilterra, si cercava ben spesso di acquistare il suo favore con regali di antiche e preziose carte: sicchè per questa via — ei medesimo confessa — molti tesori custoditi negli scaffali dei chiostri giunsero a lui e tornarono all'aper-

---

[1] « Et quolibet die in mensa solitus erat habere lectionem, nisi forte per adventum magnatum impediretur; et post prandium singulis diebus disputationem cum clericis praenominatis et aliis suae domus, nisi maior causa impediret »: cfr. il capitolo della Cronica di Guillaume de Chambre, riportato dal COCHERIS, *op. cit.* (Pièces Justificatives), pag. 165 e seg.

to.[1] Quando divenne vescovo di Durham, formò la sua famiglia ecclesiastica dall'ordine dei Predicanti e dei Minoriti; e in essa trovò validi aiuti per la copia e la correzione dei manoscritti. Donò infine per testamento la sua raccolta, frutto di lungo e geloso studio, all'Università di Oxford, con l'ingiunzione, la quale — a ben guardare — ha già in sè una traccia umanistica, ch'essa per mezzo di prestiti fosse lasciata a facile uso di tutti gli scolari.[2]

Lo stesso zelo animava il Petrarca. Egli non era pervenuto ancora a quelle condizioni eccezionali di esistenza, che, come giustamente rileva il Moore, tanto gli agevolarono l'acquisto del sapere;[3] ma, per quanto i suoi giorni trascorressero tra le dissipazioni predilette dai giovani eleganti, per quanto ei s'abbandonasse al fervore di

---

[1] Cfr. nel *Philobiblon* il c. VIII, che è intitolato: *De multiplici opportunitate auctoris in colligendis libris circumquaque.*

[2] Voigt, *Wiederbelebung des Classischen Alterthums* (Berlino, 1880), II, pag. 252. Circa le modalità dei prestiti egli stesso ha lasciato preziose indicazioni nel c. XIX del *Philobiblon*, che ha appunto per titolo: *De ordinatione provida qualiter libri extraneis concedantur.*

[3] Moore, *Studies in Dante* (Oxford, 1896), I, pag. 2.

un temperamento assai propenso ai piaceri, [1] pure la nobile e inestinguibile sete di apprendere s'era di già impadronita di lui. Certo, egli approfittava di quella sua fortunata agilità di ingegno, di quella sua pronta destrezza di spirito, di cui parla nella lettera ai posteri, per passare dalle più frivole conversazioni di un crocchio di signore alla moda ai taciti raccoglimenti, alle meditazioni feconde del suo tavolino: ma là, tra i suoi libri, si sentiva tra gli amici più fidi, tra i veri amici, i cui colloqui gli eran divenuti quasi necessarî e di cui desiderava e s'industriava d'aumentare il numero. [2] I consigli e i doni di Giovanni di Firenze e di Raimondo Soranzo lo spingevano amorevolmente « a lavorare e a sollevarsi su l'ali della scienza »: ed ei si valeva degli stranieri, che convenivano nel palazzo del Colonna, per dar loro incarichi, indicazioni di ricerche atte ad arricchire il suo patrimonio librario. [3] Egli era un

---

[1] *Fam.*, XXI, 12.

[2] *Ad Post.; Fam.*, XVIII, 7, III, 1.

[3] *Sen.*, XV, 6; *Fam.*, I, 2, XXIV, 1; *Sen.*, XV, 1. Cfr. la nota del Fracassetti (*Lett. fam. di F. P.*, I, pag. 267) alla citata lettera *Fam.*, I, 2, e KÖRTING, *Petrarca's Leben und Werke* (Lipsia, 1878), pag. 86, 87.

po' come il Gibbon, che non avrebbe ceduto quel piacere della lettura per tutti i tesori delle Indie.

Nel praticare con l'inviato britannico il Petrarca non potè a meno di provare quasi un senso di superiorità. Ne ammirò la vivezza della mente; ma nello scrivere più tardi a Tommaso Caloria doveva, per riassumere l'impressione, che la natura e la estensione della dottrina di Riccardo gli avevan lasciato, adoperare una formula negativa, chiamandolo « *virum.... non literarum inscium* ». L'unico tema, di cui fra i tanti agitati ne' loro discorsi c'è tramandata sicura ricordanza, non ci appare di gran momento, e più appartiene, direi, alla cultura dell'Inglese, educato alle scienze del trivio e del quadrivio, che non a quella più larga e geniale del giovane umanista. Esso si riferisce alla situazione geografica dell'isola Thule, della quale isola il Petrarca s'era occupato perchè l'aveva vista designata con così dubbia indicazione negli autori latini suoi prediletti, specialmente in Seneca, Virgilio e Boezio. [1]

Pochi uomini ebbero, come il cantore di

---

[1] *Fam.*, III, 1.

Laura, così alta opinione di sè. Ma il rispetto, ch' ei nutrì per il sapere, lo tenne sempre lontano dal vezzo di affettare nozioni, che saldamente e completamente non possedeva. Egli fu un erudito onesto: lieto di far sfoggio delle ricchezze acquisite, ma sincero nel confessare le sue ignoranze, ben conscio che in siffatta sincerità c' è il primo, più efficace e più semplice mezzo per rimediarvi. Trovandosi vicino a uno studioso, ch' era nato e cresciuto in Inghilterra, e che, come gli constava, s' era dalla adolescenza mostrato *abditarum rerum supra fidem curiosus*, gli chiese schiarimenti su codesta Thule, che secondo Plinio, Servio ed altri doveva essere al nord della Bretagna e dell' Irlanda.

Riccardo non fu in grado lì per lì di appagare la curiosità del Petrarca. Ma gli promise che avrebbe sciolto ogni dubbio quando fosse ritornato in patria e avesse quivi potuto consultare i suoi libri. [1]

***

Dopo poco egli se ne partì da Avignone, richiamato dalla fiducia del suo re,

---

[1] *Fam.*, l. c.: « respondit certe se dubietati meae satisfacturum, sed non prius quam ad libros suos.... in patriam revertisset ».

che ne aveva in gran conto il consiglio e l'aiuto. Ma non pensò più, una volta in Inghilterra, a mantenere la promessa fatta a Messer Francesco. Questi ci dice che gli scrisse a più riprese, ma sempre invano, senza ottenere risposta qualsiasi. Una delle ipotesi, che egli fa per giustificare codesto silenzio, cioè che a promettere Riccardo potesse esser stato spinto dalla vergogna di confessare la propria ignoranza, a me non par ammissibile.[1] Oltrechè un simile sotterfugio sarebbe stato sconvenevole a un uomo di così grave condotta e rivestito di così alta dignità, gli è assai probabile ch' egli, mentre parlava al Petrarca, avesse già di mira il lavoro, che avrebbe consultato al suo ritorno in mezzo agli scaffali della propria biblioteca. E potrebbe questo assai verisimilmente essere quel medesimo trattato *De mirabilibus Hiberniae,* che venne più tardi tra mano al nostro poeta e che di proposito e largamente si occupa dell' isola Thule: trattato, che, composto da Giraldus Cambrensis ai dì di Enrico II, e tradotto poi da Jean de Meung, un degli autori del *Roman de la Rose*, dovette

[1] *Fam.*, l. c.: « seu quia sic speraret, seu quia puderet ignorantiam fateri.... ».

godere di una certa diffusione in Inghilterra nel secolo XIV.[1]

Se noi pensiamo che tra l'anno dell'ambasceria di Riccardo e quello, in cui il Petrarca rileva la sua trascuraggine nel rispondergli, ci fu lo scoppio sanguinoso di quella lotta, che condusse in breve alle giornate memorabili di Crécy e di Poitiers, non dobbiamo stupirci che il bravo prelato inglese, tutto assorto nel presente, non avesse voglia di perdersi in archeologiche speculazioni. D' altronde è pur agevole capire come non gli stesse troppo a cuore di mantener vivi quei rapporti iniziati in Avignone. Egli, l' arido aristotelico, non poteva sentire una di quelle fervide simpatie intellettuali, che sono nel campo del sapere così feconde di nobili effetti, per questo cantore impaziente, il quale, nel fior degli anni, esaltava in versi d'innamorato *i capei d'oro* e *le*

---

[1] Afferma il Petrarca nella lettera citata: « post annos vero venit in manus meas libellus de Mirabilibus Hiberniae, a Giraldo quodam aulico Henrici secundi regis Anglorum.... non rudi verborum arte contextus ». È costui Giraldus de Barri, chiamato comunemente Cambrensis, cappellano di Enrico II. Il trattato, frutto de' suoi viaggi in Irlanda nel 1183 e nel 1185-86, porta il titolo di *Topographia Hiberniae sive de mirabilibus Hiberniae*. Apparve con una dedica al re nel 1188.

belle membra e il *candido leggiadretto e caro guanto* della sua donna.

Ci voleva non un erudito, ma un poeta geniale per intendere le dovizie della fantasia e della mente petrarchesca, per abbracciare con l' occhio il fascio portentoso di luce, che da esse si veniva spargendo per il campo universale della poetica. E questo poeta verrà, mandato dalla stessa Inghilterra, circa quaranta anni dopo la visita di quell' intransigente e rigido autore del *Philobiblon*. Egli sarà Geoffrey Chaucer. Egli verrà, non più nella sede cosmopolita avignonese, ma in questa nostra Italia, di cui ammirerà la ubertosità della natura, la diafanità del cielo, il profumo dei fiori. Egli raccoglierà di qui non solo i frutti delle grandezze trascorse, ma i succhi sani della giovine, vivida e lussureggiante cultura, e li porterà nella sua patria lontana. Chaucer può considerarsi come il padre della letteratura inglese: nutrita quindi di vigore italiano, purificata, animata, spinta da aure italiane è quella immensa onda poetica, che solleverà i cervelli di Spenser e di Shakespeare, e che verrà lieta e spumeggiante giù, giù sin quasi a toccarci con le glorie fulgide di Burns, di Byron e di Shelley.

CHI ACCUSÒ IL PETRARCA DI MAGIA

Per ben misurare la elevatezza della mente del Petrarca — e ci son taluni, che o per difetto di cognizioni o per irruggginita sensibilità poetica amano di abbassare una tale misura — conviene considerarlo in rapporto ai tempi, in mezzo a cui egli visse: è facile allora convincersi che non ci fu forse nell' intera storia della civiltà un uomo, che sia stato come lui così fuori, e fuori perchè posto troppo in su, di tutte le manifestazioni spirituali de' suoi contemporanei. Talchè ei può dirsi più nostro che loro. In nessun campo, credo, codesta superiorità sua si palesa più eloquentemente che in quello delle superstizioni e de' pregiudizi, che mantennero una sì tetra luce medioevale su quell' incerto e torpido

svegliarsi di un' altra età: campo, in cui la sua figura s' erge sorridente e altera, annunziatrice di un più lieto e illuminato avvenire.

Quali brutture, quali vergogne l'ostinata ignoranza fecondava intorno a lui, sotto i suoi occhi così indagatori per natura, e fatti dall'esperienza così sprezzanti e sconfortati! La fede nelle arti magiche dominava dovunque, persino in quel palazzo avignonese, dov' ei rendeva omaggio alla santità del vicario di Cristo. E giovine aveva potuto udire da testimoni di veduta il racconto del turpe e spaventoso processo a carico di Ugo Gerauld, vescovo di Cahors. Era in una di quelle sale da lui attraversate sì di sovente che qualche anno innanzi s' era pronunciata l' infame sentenza; era di là, da quell' « Hospitium audientiae », su cui al suo occhio era dato posarsi, che il vescovo era uscito per affrontare il tremendo supplizio. Riportan parecchi storici che nel 1317 s' era scoperta alla corte papale una congiura, il cui scopo si era di far morire il pontefice « par le supplice de l'envoûtement ». I cospiratori avevan composte tre piccole statue di cera rassomiglianti a Giovanni XXII, che mettevano innanzi a specchi e che ferivano a

colpi di coltello, credendo che con l'aiuto di parole fatate questi potesser giungere sino al papa e finirlo. De' colpevoli il solo Gerauld fu tratto in arresto; e venne poi condannato alla deposizione e al carcere perpetuo. Sventuratamente per lui, pochi dì dopo la condanna un nipote del pontefice, Giacomo de Via, si spense all'improvviso. Se ne attribuì la morte ai congiurati; e il misero Gerauld fu levato di prigione e affidato « au bras seculier », dice una cronica del XIV secolo, « qui le fist trayner publi-« quement et l'escorcher en maints endroits « de son corps et enfin brusler, luy ayant « au préalable faist couper le poing ».[1] E di casi analoghi poteva il Petrarca spesso raccogliere la fama dolorosa, e talora osservare da sè lo spettacolo umiliante. La peste del 1348 fu quasi l'occasione di una mostra a queste insane credulità: i sospetti di maleficî, le accuse di sortilegi, e le persecuzioni e le repressioni, che ne seguirono, formarono come un cumulo di ignavia e di ferocia, dinanzi a cui impallidisce la terri-

---

[1] DUHAMEL, *Une visite au palais des papes d'Avignon* (Avignone, 1882), pag. 35, 36; *Regestum Clementis V* (Roma, 1877), n. 9044.

bilità della storia, che con una pacatezza così poderosa fa il Manzoni dell' epidemia lombarda del XVII secolo. [1] L'ombra dell'arcano potere dei maghi, delle streghe, dei diavoli aveva una parte nella vita quotidiana, e gettava nelle coscienze un terrore confuso, simile a quello, che inciampa e rende mancipia ogni attività dell' infanzia. Che dire dell' opinione, di cui godeva la astrologia? Si considerava propriamente come una scienza, tanto che ne esistevan cattedre a Padova e a Bologna: [2] nè v'era azione di qualche importanza che s' iniziasse senza aver prima ottenuti i suoi responsi. Il Visconti — e n' ebbe grave danno — non volle muovere l' assedio a Pavia che nel momento indicatogli dall' indovino; e nelle cure, che intraprendeva per i suoi mali, il consiglio di questo soleva aver la precedenza su quello del medico. [3] La superstizione era mantenuta e rinfocolata dallo zelo di speculazione

---

[1] Cfr. CRISTOPHE, *Histoire de la Papauté pendant le XIV^e siècle* (Parigi, 1853), II, pag. 195. V. anche HECKER, *Der Schwarze Tod,* c. III, e il mio studio precedente *Petrarca e il Giubileo del 1350,* pag. 177 e seg.

[2] VOIGT, *Wiederbelebung des classischen Alterthums* (Berlino, 1880), I, pag. 73.

[3] *Sen.,* III, 1; V, 3.

di codesti ciarlatani, che s'avvantaggiavan della dabbenaggine altrui: com'ebbe a confessare candidamente l'un d'essi, che, messo un giorno alle strette su la veridicità dell'arte sua, esclamò per tutta sua scusa: «Ma «gli è pur mestieri ch'io viva!»[1]

Contro questa fucina di talismani, prognostici e incantesimi insorse audacemente il Petrarca, denunciandola come un'espressione della follia e della malizia umane. Se l'autorità di Cicerone e di Agostino, per la quale nutriva un culto da discepolo, lo sorresse in una tal guerra,[2] è pur innegabile ch'ei trasse dall'intimo del suo animo equilibrato, dalle sue dirette conoscenze del vero spirito cristiano i più validi argomenti e i più fermi sostegni delle sue convinzioni in proposito: c'è in esse una modernità di vedute, ch'ei non avrebbe di certo saputo ricavare dallo studio di quel mondo pagano, in cui le dottrine augurali facevano parte dell'organismo religioso dello Stato. Egli si ride della taumaturgia, degli oroscopi e dei sogni: e colpisce a sangue, con le sferzate

---

[1] *Sen.*, III, 1.

[2] De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme* (Parigi, 1907), Introd.

della sua prosa più fiera, coloro che servendosi di queste fandonie si aprivan la strada agli onori e alla fortuna. Solo Iddio — esclama in una delle sue tante invettive contro gli astrologi — vede il futuro, la cui porta è fatalmente chiusa agli sguardi degli uomini. [1] Nè le visioni notturne, nè i segni celesti sono indizi della volontà divina, ma semplici fenomeni dell'eterne vicende della natura. Nel *De rebus memorandis* ci ha palesato la sua opinione sul valore delle imagini nate nel sonno; [2] e in una lettera a Giovanni d'Andrea afferma che se talvolta queste s'accordano con gli eventi, gli è puro effetto del caso. [3] Ci voleva del coraggio per sostenere allora una simile persuasione ad alta voce: era proprio un andar da solo contro la corrente. Tutti reputavan per vere quelle cose ch'ei proclamava volgari imposture; tutti, dico: persino quel diletto amico suo, che fu il Boccaccio, così illuminato, così acuto e largo

---

[1] *Sen.*, I, 7; cfr. anche *Fam.*, III, 8.

[2] *De rebus memorandis*, lib. IV, dov'è un trattato dal titolo: *De naturali divinatione, quae maxime somniis constare creditur* (in *Opera omnia*, Basilea, 1554, pag. 525 e seg.)

[3] *Fam.*, V, 7.

d' ingegno, il quale pur credeva alle qualità di astrologo di Virgilio e alle virtù prodigiose attribuitegli dalla leggenda, e doveva esser confortato da Messer Francesco non solo circa le paure, che si solevan concepire intorno al sessantesimoterzo anno della vita umana, ma anche circa il verificarsi dei sogni.[1]

Il Petrarca s' accorse a sue spese che è più facile combattere contro giganti reali che contro i fantasmi della fantasia, poichè, mentre cercava di propagare il rimedio, venne colpito alle spalle da un di que' pazzi, che più abbisognavano delle sue cure. Egli stesso ne dava la notizia al Nelli con queste parole, che ci dipingono i suoi sentimenti :

Dicam quod magis rideas. Ipse ego, quo nemo usquam divinationi inimicior fuit aut magiae, nonnunquam inter hos optimos rerum iudices propter

---

[1] Boccaccio, *Il Comento sopra la Comedia* (1863), I, pag. 121. — *Sen.*, VIII, 1. Gli scrittori, citati dal Petrarca, che si occuparono di questo anno fatale, apportatore di morte e di sventure, sono Aulo Gellio, Censorino, Giulio Firmino Materno. Egli conchiude « ch' ei si ride della scoperta, che costoro hanno fatta, e delle ragioni, che adducono ». Vedi intorno a tale soggetto lo studio del Graf, *Fu superstizioso il Boccaccio?* nel volume *Miti, leggende e superstizioni nel Medio Evo* (Torino, 1903), II, pag. 169 e seg.

Maronis amicitiam necromanticus dictus sum! En quo studia nostra delapsa sunt! o nugas odibiles ridendasque![1]

È noto in che modo nacque l'accusa e quali conseguenze essa ebbe per il poeta. Come si desume dalla lettera 4ª del lib. I delle *Senili*, indirizzata al cardinal di Talleyrand, che è fondamentale per la storia di questa avventura, un vecchio porporato, dotto in leggi e di molta esperienza, dall'amore, che il Petrarca nutriva per le opere di Virgilio, argomentò ch'egli attendesse alla negromanzia; di ciò parlò con molti e in ispecie col collega Stefano Aubert, il quale prestò orecchio all'iniqua fiaba. Non è da meravigliare se la fama di grande sapiente attirasse addosso al Petrarca quella di mago: i due termini a que' dì si confondevan sovente; e a lui toccava la sorte ch'era toccata a Roggero Bacone in Inghilterra, il quale, perchè aveva studiato chimica e fisica, passò in carcere una parte della sua esistenza, sospettato di stregoneria.[2] E si capisce ancora

[1] *Fam.*, XIII, 6.

[2] È fama che morendo nel 1294 esclamasse: « Io mi pento d'essermi data tanta pena per distruggere l'ignoranza ». Cfr. *Dictionary of National Biography*, ed. Stephen & Lee, alla voce *Bacon R.*

come la sua predilezione per Virgilio potesse dar origine a quella voce in un paese, dove era popolarissima la leggenda virgiliana col suo svariato corredo di cavalli fatati, di giardini incantatori e di libri portentosi.[1]

In ogni modo il Petrarca accolse la calunnia da par suo: non se ne curò, e, celiandone insieme al Talleyrand, in presenza anche dell'Aubert, vi fece su le più matte risate. Ma quando, morto Clemente VI, fu l'Aubert creato papa sotto il nome di Innocenzo VI, cessò la cosa di esser burlesca, e incominciò a divenir cagione di sdegno al Talleyrand, ch'era uomo di elevata cultura, e di amarezza al Petrarca. Questi, vinto dal dispetto, essendosi risoluto ne' giorni della esaltazione dell'Aubert di uscir dalla Francia, non volle prender commiato dal nuovo pontefice, per quanto il Talleyrand glie ne facesse vivissime preghiere. Il Róndani in una sua breve monografia[2] insinua il sospetto che in questa decisione di partire

---

[1] COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo* (Firenze, 1896), II, pag. 66.

[2] A. RÓNDANI, *Francesco Petrarca, sua casa in Selvapiana e accusa fattagli di magia* in *Nuova Antologia*, dicembre 1874 (vol. XXVII); e ripubblicato con aggiunte nei *Saggi di Cr. Lett.* (Firenze, 1881), pag. 149 e seg.

e in questo rifiuto di presentarsi c'entrasse un poco la paura, che, cioè, al poeta « balenasse l'idea non esilarante di un rogo », e che in quegli inviti reiterati anche molti anni più tardi « egli temesse di « una trappola ». L'ipotesi mi sembra del tutto inaccettabile. E di che invero aveva egli a temere? Senza dir che la gloria universale del proprio nome poteva servirgli oramai di scudo sufficiente contro pericoli di tal genere, non era forse quel cardinal di Talleyrand, che l'esortava con tanta amorevolezza, il primo per autorità nel sacro collegio, così possente « da doversene far più conto che « se fosse papa »? [1] D'altronde, se per taluni rispetti il Petrarca peccò di debolezza di carattere, non fu mai vittima di simili vigliaccherie; e se non andò, si fu solo per una specie di orgoglioso puntiglio, perchè non volle, come dichiara egli stesso con tono lievemente ironico, « nè offender il ponte-« fice con la sua magia, nè dalla credulità « di lui restare offeso ». [2] Poco durò per

---

[1] Cfr. *Fam.*, XVI, 2, e Fracassetti, nota alla lett. 1 dello stesso libro. Il Froissart dice di lui e del cardinal Guido de Boulogne che « estoient les plus grands du collège » (Froissart, *Chroniques*, L. I, § 216).

[2] *Sen.*, I, 4.

altro l'errore di Innocenzo VI, il quale, per riconciliarsi l'animo del poeta, gli offrì nel 1361 il posto di segretario apostolico reso vacante per la morte di Zanobi da Strada: ufficio, che quegli, come al solito, rifiutò mosso dall'impazienza dell'indole sua e dall'imperioso bisogno di libertà. [1]

È questa l'istoria della celebre diceria, che qualificò il Petrarca per mago e che nacque in Avignone in sul 1352. [2] Di essa noi possediamo, come si vede, tutti i dati; uno solo ne manca: il nome del bravo prelato, che divulgò il sospetto a danno di Messer Francesco. Chi fu costui? È possibile rintracciarne qualche probabile notizia?

Nella citata lettera 4ª, lib. I, delle *Senili* al Talleyrand, così ce lo dipinge il Petrarca:

> Magnus ille quidem vir, nempe tui ordinis non ultimus, et praeterea iuris consultissimus, quodque

---

[1] FRACASSETTI, nota alla lett. 3, lib. XII delle *Fam.*

[2] Il Rondani (*op. cit.*) assevera che la diceria può esser sorta assai innanzi. Ma la lettera ad Ugolino de' Rossi, che parla dell'accusa calunniosa come di cosa recente, è *senza dubbio* del 1352 (cfr. FRACASSETTI, nota alla lett. 5, lib. IX delle *Fam.*). Un'altra allusione — e sempre come di cosa recente — ne troviamo, abbiamo già visto, in una lettera a Francesco Nelli, anch'essa riferibile certamente all'anno 1352 (cfr. *Fam.*, XIII, 6, e FRACASSETTI, nota a questa lettera).

mirabiliorem facit errorem, et experientiae multiplicis et provectae admodum aetatis.

Argomentando da queste parole, il De Sade mise fuori l' ipotesi ch' egli fosse quel Bertrando del Poggetto, che si rese celebre per le sue legazioni in Italia, e più per il suo odio feroce contro la memoria dell' Alighieri.[1] Il Fracassetti però ha ribattuto l'asserto del dotto critico francese. Secondo lui, quella lettera, che è del 1361 o 1362 (e qui son tutti d' accordo), allude alla recente morte del cardinale, che aveva inventata la frottola, ed afferma che in seguito a codesta scomparsa il pontefice aveva mutata opinione a suo riguardo sì da fargli proporre per mezzo del Talleyrand la carica di segretario apostolico. Ora, ammesso ciò, poichè Bertrando morì nel febbraio del 1352, come poteva il pontefice per cotal morte avvenuta già da nove o dieci anni convertirsi d' un tratto nel suo calunnioso pregiudizio? E poichè apparisce, sempre dal contesto, che

---

[1] Il De Sade (*Mémoires pour le vie de P.* (Amsterdam, 1767), III, pag. 279, 384 e seg.) confutò giustamente l' opinione del Baluze, che vedeva designato il cardinal De Commenges: a questo non si convenivano le qualità attribuite dal Petrarca al suo calunniatore.

quel cardinale alimentò, finch'ei visse, il sospetto nell'animo di papa Innocenzo, come avrebbe potuto far ciò Bertrando, che venne a mancare prima ancora che l'Auber assumesse la tiara? « Si noti ancora », aggiunge il Fracassetti, « che se quegli fosse « stato l'autore della stolta accusa, onde « il Petrarca confessa di essersi tanto rammaricato, nell'annunciarne che fece al « vescovo di Cavaillon suo intimo amico « la morte (*Fam.*, XII, 6), non avrebbe al « certo omesso di lagnarsi di lui come acer« bamente si lagna del vero autore nella « lettera al Talleyrand. Ed invece con po« che ma succose parole ei ne intessè un « bellissimo elogio: *qui ut mihi videtur* « *matura sibi ac naturae, sed acerba rei* « *publicae morte defungitur* ». Per tali motivi il Fracassetti esclude che il cardinale indicato dal poeta per suo nemico possa essere Bertrando del Poggetto, mentre dichiara di non essere in grado di sostituire con fondamento a quella un'altra designazione. [1] Se non che il Róndani nello studio, che abbiamo sopra ricordato, ha creduto, contro gli argomenti di lui, di spezzare

---

[1] FRACASSETTI, nota alla lett. 5, lib. IX delle *Fam.*

una lancia a favore dell'antica congettura del De Sade. Il perno del suo ragionamento sta nel rigettare il presupposto, da cui parte il Fracassetti: nell'asserire, cioè, che la lettera in questione non considera come defunto da poco il porporato accusatore, e quindi che niuna influenza abbia quella morte esercitato su lo spirito del pontefice per indurlo a cangiar d'avviso. Ma alcuna seria prova non reca il Róndani a conforto della sua tesi; e il suo discorso è pieno di quelle ingegnose sottigliezze, in mezzo a cui è sempre obbligato a rifugiarsi il preconcetto. In un luogo il Petrarca afferma di quel suo diffamatore: quell'uomo odiavami, ma « non « propter me quidem, sed propter illum, cui « familiarissimum me fuisse meminerat, pro« pter quem et te ipsum [il Talleyrand] « oderat, sed odii sibi conscius iniusti, erga « utrumque nostrum simulator callidus ami« citiam fingebat (nota tibi commemoro) si« cut sepulto illi, ipsius nec lenitus morte, « ipsis bellum cineribus indixit ». Ebbene, il Róndani è così infatuato del suo Bertrando che arriva persino a immaginarsi dietro quell' « illum » l'ombra di Cola di Rienzo, unicamente perchè fu da quel cardinale perseguitato: mentre, essendo Cola, ai cui rapporti

col Petrarca (sia osservato in parentesi) mal si converrebbe quel « familiarissimum », mancato ai vivi l' 8 ottobre del 1354, con difficoltà poteva Bertrando, trapassato due anni innanzi, imprecare alle ceneri dell' estinto. Per me non v'ha dubbio: il tono di tutta la lettera al Talleyrand, quelle parole in ispecie: « Gratias Deo quod mendacium veritas, mors mendacem vicit » appoggiano vittoriosamente l' ipotesi del Fracassetti: e sarebbe ostinatezza di contradizione il non ritenere codesta « mors » come un fatto di fresca data, a cui il poeta attribuisce il mutato contegno del pontefice a suo riguardo.

Da qui, dal punto, cioè, in cui s' è arrestato il benemerito annotatore dell' Epistolario, noi prendiamo le mosse per cercar di identificare la degna persona, che tanto si pregiudicò dinanzi ai posteri con la sua stolta invenzione. Era dessa adunque un cardinale dottissimo in legge (« iuris consultissimus »), autorevole (« tui ordinis non ultimus »), ricco d' esperienza (« experientiae multiplicis »), assai avanzato in età (« provectae admodum aetatis »), e che nel 1361 o '62 doveva esser morto da poco.

Risulta dalle diligentissime indicazioni dell' Eubel che nel 1362 morì un sol cardi-

nale, Nicola Roselli:[1] nell'anno precedente invece ne moriron nove, di cui otto di peste, ad Avignone. « Eo tempore [1361] », scrive il Baluze, « in aestate mortalitas reincepit in « Avinione, ita quod aestate illa octo car- « dinales mortui sunt et populus innume- « rabilis ».[2] Chi furono questi morti del 1361? Così ce ne informa, per otto, Matteo Villani nel capitolo *Come papa Innocentio riformò Santa Chiesa dei cardinali morti per la moria*:

Erano morti in pochi dì nella corte di Roma il vecie cancelliere di Preneste, il cardinale Bianco, quello d' Hostia et di Velletri, quello di Calamagna, messer Andrea da Todi detto il cardinale di Firenze, il cardinale della Torre, e quello che fu generale de frati minori, e un altro. Il papa volendo riformare Santa Chiesa di cardinali, nel tempo delle digiune del mese di settembre detto anno [1361] ne fece altri otto.[3]

Con l' aiuto del Baluze e dell' Eubel noi possiamo in tal modo integrare e correg-

---

[1] EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi* (1898), pag. 19.

[2] BALUZIUS, *Vitae paparum Avenionensium* (Secunda Vita Innocentii VI), (Parigi, 1693), I, pag. 341.

[3] M. VILLANI, *Cronica*, X, c. 71.

gere la lista dello storico fiorentino: 1) « Il vecie cancelliere di Preneste » fu Pietro de Prato (Desprez) vicecancelliere di S. R. C., vescovo di Palestrina dal 25 maggio 1323. Morì il 30 settembre 1361.[1] 2) « Il cardi« nale Bianco », cioè Guglielmo Curte (Curty), cardinal nipote, eletto nel 1338 e vescovo d'Alby fin dal 1337. Morì il 12 giugno 1361.[2] 3) « Quello di Hostia et di Velletri », ossia Pietro Bertrand, creato cardinale il 27 febbraio 1344, poi vescovo di Ostia e Velletri nel 1358. Morì il 13 luglio 1361.[3] 4) « Quello di Calamagna », che fu Giovanni de Caramanno (Carmain), eletto il 17 dicembre 1350 e morto il 1° agosto 1361.[4] 5) « Messer Andrea da Todi, detto il cardinale di Firenze », cioè Francesco degli Atti da Todi, vescovo di Firenze, cardinale il 23 dicembre 1356, morto

---

[1] BALUZIUS, *op. cit.* (Notae ad Vitas), pag. 746, 1418; EUBEL, *op. cit.*, pag. 15. Riportiamo la data della morte del Desprez secondo le cronologie più recenti. Nonpertanto abbiamo ragione di ritener più esatta la data dell'*Obituaire du Chapitre de Montpezat*, che dichiara morto il Desprez al 16 di maggio.

[2] BALUZIUS, *op. cit.*, pag, 816; EUBEL, *op. cit.*, pag. 17.

[3] BALUZIUS, *op. cit.*, pag. 870; EUBEL, *op. cit.*, pag. 18.

[4] BALUZIUS, *op. cit.*, pag. 907; EUBEL, *op. cit.*, pag. 18.

il 25 agosto 1361.[1] 6) « Il cardinale della Torre », ossia Bernardo della Torre, creato il 20 settembre 1342. Morì il 7 agosto 1361.[2] 7) « Quello che fu generale de' frati minori », ovvero Guglielmo Farinerii de Gourdon, che venne eletto cardinale il 26 gennaio 1357, e morì il 17 giugno 1361.[3] 8) « E un altro », che fu Pietro de Cros, creato cardinale il 17 dicembre 1350 e morto il 23 settembre 1361.[4] A costoro va aggiunto il nono, a cui neppure si accenna dal Villani, e che fu Pietro de Foresta, creato cardinale il 23 dicembre 1356, e morto il 7 giugno 1361.[5]

Tra questi dieci porporati, di cui nove defunti in Avignone fra il giugno e il settembre del 1361, e uno nell' anno 1362, deve trovarsi il calunniatore di Messer Francesco. Cominciamo per eliminarne quattro, il Farinerii, il Degli Atti, il De Foresta e il

---

[1] BALUZIUS, *op. cit.*, pag. 933, 934. Il Baluze corregge il Villani (loc. cit.), il quale, confondendolo con un fratello di questo nome, chiamò Andrea il porporato. EUBEL, *op. cit.*, pag. 19.

[2] BALUZIUS, *op. cit.*, pag. 853; EUBEL, *op. cit.*, pag. 17.

[3] BALUZIUS, *op. cit.*, pag. 941; EUBEL, *op. cit.*, pag. 19.

[4] BALUZIUS, *op. cit.*, pag. 900; EUBEL, *op. cit.*, pag. 18.

[5] BALUZIUS, *op. cit.*, pag. 931; EUBEL, *op. cit.*, pag. 19.

Rosselli, perchè creati da Innocenzo VI (il cardinal Aubert): e il Petrarca dice chiaramente che chi inventò la frottola della magia nel 1352 era un collega del Talleyrand e dell' Aubert, non ancora papa. Vediamo ora fra gli altri sei quale risponda ai connotati offertici dal poeta.

Di questi non poteva esser qualificato o come avanzatissimo di età o come dottissimo in leggi nè il Bertrand, nè il De Carmain, nè il Della Torre, nè il De Cros.[1] Profondi invece nelle scienze giuridiche furono il Curty e il Desprez. Fra questi due è ormai ridotta la nostra scelta. Ma al Curty mal si poteva attribuire all' epoca della nostra lettera l'appellativo di « assai vecchio ».[2] Inoltre ei fu sovrattutto versato nelle materie canoniche e teologiche: « iuris canonici pro-

[1] Risulta che nessuno di essi possedeva cognizioni speciali in diritto, e i più eran relativamente giovani. Il Baluze (*op. cit.*, pag. 900) chiama il De Cros « magistrum in theologia »; di Bernardo della Torre dice (*op. cit.*, pag. 853): « erat anno MCCCXXI maior XIV annorum minor viginti ». Per gli altri cfr. EUBEL, *op. cit.*, pag. 18.

[2] Il Curty fu nipote per parte di donna di Benedetto XII, che fu papa dal 1334 al 1342. Questi, a sua volta, fu nipote, sempre per parte femminile, del suo predecessore, Giovanni XXII (1316–1334).

fessor », « famosus theologiae doctor » è chiamato sì in varie Vite di Benedetto XII come in una epigrafe apposta in suo onore nella chiesa del collegio di S. Bernardo a Parigi; e di codesta sua speciale perizia fanno fede gl' incarichi assunti in curia durante il periodo del suo cardinalato.[1] A Pietro Desprez, o De Prato, invece, s'attagliano a capello le parole adoperate dal nostro Petrarca. Era nato circa nel 1280 presso Montpezat:[2] era quindi « provectae admodum aetatis » al momento, cui allude il Petrarca. Poichè la sua elezione a cardinale risaliva al 1320, indossava la porpora da quarant'anni;[3] ed era il decano del Sacro Collegio: poteva perciò ben dirsi « vir multiplicis experientiae ». Fu vicecancelliere di S. R. C. dal 1325 al dì della sua morte;[4] il che spiega la frase del poeta: « nempe

---

[1] BALUZIUS, *op. cit.* (Prima Vita Benedicti XII), pag. 210; (Secunda Vita Benedicti XII), pag. 216; (Notae ad Vitas), pag. 816 e seg.

[2] J. SCHOLASTIQUE PITTON, *Annales de la sainte église d'Aix* (Lione, 1668), pag. 170.

[3] BALUZIUS, *op. cit.* (Secunda Vita Ioannis XXII), pag. 138.

[4] Succedette a « Petrus Textoris de S. Antonio »: cfr. CIAMPINI, *De Romanae Sanctae Ecclesiae vicecancellario* (Roma, 1697), pag. 28.

tui ordinis non ultimus », e l'altra: « en « ingenia quibus rerum summa commissa « sit! » Di più, e in ciò sta il dato più importante, ei fu davvero assai profondo nel diritto civile, a cui più propriamente si riferisce l'epiteto di « iuris consultissimus ». È l'unico fra i summentovati, compreso il Curty, che il Baluze chiami « legum doctor ».[1] Da giovine infatti insegnò a Tolosa diritto civile:[2] e allorchè nel 1317 Bernardo de Artigia conspirò col Gerauld, da noi sopra ricordato, contro Giovanni XXII, a lui, « tunc doctori in iure civili », insieme

---

[1] BALUZIUS, *op. cit.* (Notae ad Vitas), pag. 749.

[2] BALUZIUS, *op. cit.*, pag. 1418. Altra prova della speciale dottrina del Desprez in diritto civile può riscontrarsi nelle due seguenti disposizioni, che si leggono nel suo testamento pubblicato dal DUCHESNE, *Histoire de tous les cardinaux françois* (Parigi, 1660), II, pag. 620:

« 36, Item, legamus Raimundo de Pratis, archidia-« cono Riperiae, totum Corpus Iuris Civilis; scilicet « quinque Libros quos ei commodaveramus, Decretum « in quo studemus, & Decretalia meliora, quae habe-« mus. item, chimum & omnes Lecturas nostras, & scripta « & Tabulas Iuris Civilis & Canonici....

« 37, Item, legamus Ioanni de Pratis, filio quondam « domini Geraldi de Pratis militis, ac fratri dicti Rai-« mundi totum Corpus Iuris Civilis de libris nostris, in « quo studeat. item, eidem Ioanni unum Decretum & « Decretales de nostris.... ».

ad altri fu affidata l'inchiesta del triste affare. Adempì inoltre durante la sua lunga carriera cardinalizia a numerosi incarichi, che rivelano per la natura loro l'autorità, di cui godeva per codesta sua particolare dottrina: come quando, nel 1332, fu arbitro nella controversia fra il vescovo Ademaro de la Voulte e il conte di Valenza, e quando, nel 1355, risolse le divergenze sorte « inter Androinum abbatem Clunia- « censem et Philippum abbatem Sancti Se- « quani. »[1] Altre notizie su la sua vita si trovano nelle note del Baluze e negli *Annales de la sainte église d'Aix* (par Jean Scholastique Pitton). Ei morì, come accennammo, in Avignone nel 1361, « aussi « chargé », scrive il Pitton, « de vertus, que « d'années dans une croyance commune de « sainteté. »[2]

Meglio l'imagine di questo porporato non potrebbe concordare con le linee, che

---

[1] Baluzius, *op. cit.*, pag. 746-748, dove sono riferite le altre incombenze affidategli da diversi papi.

[2] Baluzius, *op.* e *loc. cit.* Il Pitton (*op.* e *loc. cit.*) dice di lui: « Dex Prez estoit sçavant & devot liberal, « & humble. Sa science & sa devotion ont paru dans « le Traité qu'il a composé à la loüange de la tres- « sainte Vierge Mere de Dieu ».

ne ha tracciate Messer Francesco. Se pensiamo poi alla grande autorità, che il *vecchion grave* doveva avere in curia, ci è facile capire come Innocenzo VI, fors' anco contro le proprie convinzioni mutate col tempo, cercasse di non offenderlo contradicendo a quella sua antipatia per il Petrarca: e che, appena appena quegli scomparve dalla scena del mondo, s' affrettasse a dare al poeta lontano una prova eloquente della sua sana conversione.

Resterebbe ora a determinare qual fosse la persona per odio della quale il Desprez non esitò a inventar la calunnia contro il Petrarca. E quella, che spontanea si presenta al nostro intelletto, è il cardinal Giovanni Colonna, del quale nel vero e stretto senso della parola il Petrarca poteva reputarsi di esser stato « familiarissimus ». [1] E qualora si rifletta al carattere *franco veramente romano* del Colonna, a quella sua calorosa schiettezza, che non gli faceva crescer peli su la lingua, non parrà strano ch' ei

[1] Cfr. DUCANGE, *Glossarium*, s. v. familiares e derivati: « praesertim vero familiares vocabant quos re« ges ac principes in familiam suam peculiariter adsci« scebant ».

potesse avere tra i colleghi fierissimi oppositori.[1] Se non che nella lettera più volte citata vediamo che quest'odio di rimbalzo — per dir così — toccava anche il Talleyrand: e noi non sappiamo che fra costui e Giovanni ci sia stata mai intrinsichezza; anzi sembrerebbe che nel conclave turbolento, che precedette la elezione di Benedetto XII, fosser capi delle due parti avverse.[2] Ma tale ostacolo può sormontarsi, se si ammette che, creato il papa e svanita ogni ragion di dissenso, sien nati o forse rinati tra loro rapporti di cordialità: il che è assai verosimile, giacchè — è lecito domandarsi — avrebbe il Petrarca contratta così viva amicizia, come professò per il Talleyrand, con un nemico notorio del suo benefattore?

Quest'è la congettura che noi presentiamo circa colui, che chiamò mago il cantore di Laura. In ogni modo la questione non è in sè di capitale importanza: ha quella sola, che deriva dal nostro desiderio

---

[1] Moroni, *Dizion. di erudiz. eccles.*, XIV, pag. 302; Cardella, *Memorie stor. dei cardinali della S. R. C.* (Roma, 1793), I, pag. 132; II, pag. 132.

[2] Il Baluze però (*op. cit.*, pag. 774) parla della cosa dubitativamente: « ut videtur ».

di dare un nome preciso e una collocazione esatta a tutte le persone e a tutte le cose, di cui la memoria fa da cornice alla figura di un grande. Nell'intero episodio di rilevante davvero non c'è in fondo che quanto conosciamo di certo: la ignava caparbietà del prelato e il riso sincero e sonoro del Petrarca.

In questo riso — a ben guardare — c'è l'addio schernitore a un mondo, che se ne va barcollante ed oscuro, ed il baldo e fiducioso saluto ai rosei albori de' tempi nuovi.

CHAUCER E PETRARCA

Più che gli studiosi del Petrarca quelli del Chaucer si sono occupati della questione se questi si sia mai incontrato o no con l' autore del *Canzoniere;* e l'hanno dibattuta, se non profondamente, certo assai vivamente. Essa non nasce, come in sulle prime potrebbe parere, da quella vana curiosità di erudito, che è fine a sè stessa, che al di là delle difficoltà superate non ha più nè orizzonti nè luce, ma risponde a un desiderio nobile e largo del nostro animo. Il Chaucer è stato senza dubbio il più grande poeta straniero, che sia vissuto ai tempi del Petrarca. In una Inghilterra, che usciva appena dalle tetre nebbie del medio evo, in cui ancora, quando egli era fanciullo, Riccardo de Bury scongiurava la gente di chiesa di non affidare libri alle mani dei laici, perchè que-

sti non sapevano distinguere una pagina dall'altra,[1] egli ha portato, come già dissi, i primi fiori giocondi di quella primavera spirituale, che rideva sul suolo italiano. L'influenza della nostra letteratura su l'indirizzo del suo pensiero è stata potente; forse, in taluni casi, prepotente. Le idee del Boccaccio, le sentenze di Dante sono spesso passate nei suoi versi fluenti, sono spesso entrate nei quadri variopinti e luminosi nati dalla sua fantasia.[2] Lo studio della nostra lingua, la famigliarità con i nostri poeti, il gusto della cultura classica, che noi gli abbiamo innestato, l'hanno tolto dalla perniciosa imitazione dei modelli francesi, hanno sviluppato la sua sana personalità d'artista: l'Italia ha cangiato il Chaucer degli anni giovanili, il molle traduttore del *Roman de la Rose*, nel Chaucer vigoroso, geniale dei *Canterbury Tales*.[3] Ebbene, non è egli bello scor-

---

[1] HALLAM, *Introduction to the Literature of Europe* (Parigi, 1839), I, pag. 32.

[2] Vedi Appendice, II.

[3] GOSSE, *A short History of modern English Literature* (Londra, 1898), pag. 15. Non sono molte le traccie, che nei *Canterbury Tales* rimangono del *Roman de la Rose*, di cui era stato così fervido ammiratore. Cfr. in proposito KOEPPEL, *Chauceriana* in *Anglia*, XIV, pag. 238 e seg.

gere per un istante questo facile cantore dell' idioma inglese rinnovellato, questo felice campione di una letteratura, riservata ai più alti destini, vicino al rappresentante sommo di un moto intellettuale, che è stato la molla più forte del nostro rincivilimento? Non è bello pensare per un poco questo straniero di una terra lontana, abitata da gente che il Certaldese chiamava allora «*studiis tarda*»,[1] mentre ascolta rapito la voce del primo uomo moderno, che gli apriva la visione di nuovi cieli, di nuovi tesori, gli schiudeva la fonte di nuove glorie? La mente, che si compiace ricostruirsi la scena dei colloqui fra il Gibbon e il Voltaire, fra il Goethe o il Beethoven e Napoleone, trova forse un campo più ampio di riflessioni, più fertile di grandiose, per quanto indefinite, sensazioni, nel raffigurarsi questa ora velata dalle ombre del tempo, che vide l' uno accosto all' altro quegli illustri trapassati.

In due occasioni, è stato affermato, il Chaucer e il Petrarca possono essersi in-

[1] CORAZZINI, *Lettere di Giovanni Boccaccio* (Firenze, 1877), pag. 243.

contrati: l'una quando, nel 1368, il duca di Clarence andò a Milano per torre in moglie Violante, figlia di Galeazzo Visconti; l'altra, nel 1373, quando il Chaucer venne in Italia, per incarico di Edoardo III.

Il primo di tali incontri, che ben pochi hanno ritenuto per vero e che il Ward dichiara senz'altro una congettura « priva di qualsiasi storica evidenza », [1] sembrava oramai dal consentimento generale relegato tra le favole della critica. Se non che qualche anno fa il signor Charles Hamilton Bromby in una serie di notevoli articoli apparsi nell' *Athenaeum* ha per la storicità di esso spezzato una gagliarda e coraggiosa lancia. [2]

Il presupposto necessario di questa presunta *intervista* fra i due poeti si è naturalmente che il Chaucer abbia accompagnato il duca di Clarence nel suo viaggio

---

[1] Fu negato anche alla fine del XVI secolo da Thomas Speght nella sua *Life of Chaucer*. Tra i moderni cfr. WARD, *Chaucer* (Men of Letters Series), pag. 74. Nel numero dei sostenitori si possono citare il FEILLET, *Biographie universelle* (art. *Froissart*) ed il BARET, *Les troubadours et leur influence sur la littérature du Midi de l'Europe* (Parigi, 1867), pag. 282.

[2] *Athenaeum*, 17, 24 sett.; 19 nov. 1898.

a Milano: nè ciò sarebbe stato singolare in quanto che il Chaucer aveva appartenuto alla casa di quel principe, ed era anche in su quel tempo, nel 1368, addetto alla Corte in qualità di valletto della camera del re, « *vallettus camerae Regis* ».[1] Siccome s'è ammesso, accogliendo la tradizione comune, che il Petrarca sia intervenuto, insieme al Froissart, per speciale invito del Visconti, alle feste delle nozze, nulla di più semplice, di più naturale che il grande Inglese abbia conosciuto allora da vicino il cantore di Laura, e abbia udito da lui la confortante e feconda parola rivolta da Virgilio a Stazio:

E come amico omai meco ragiona.

Contro tale giudizio i più autorevoli studiosi del Chaucer hanno opposto questo convincente argomento, che aveva in realtà acquetato ogni disputa: il Chaucer si trovava in Inghilterra nella primavera del 1368, proprio quando avrebbe dovuto attraversar

[1] Per questi e altri particolari, che riguardano la vita e le opere del Chaucer, cfr. la grande edizione del poeta compiuta dal Prof. Skeat (Londra, 1894–95): opera magistrale, fondamentale anzi, per ogni ricerca intorno a quel sommo della letteratura inglese.

l' Europa al seguito del duca. E che questo fosse, provano due diverse circostanze: innanzi tutto, che in una lista pubblicata nei *Foedera* del Rymer il nome suo non è compreso tra quelli dei compagni del principe;[1] in secondo luogo, che v' è una registrazione negli *Issue Rolls*, la quale dimostra ch'egli andò ad esigere durante quel periodo in Londra la pensione di venti marchi accordatagli dal re nel giugno dell' anno innanzi.[2] Ora però l' Hamilton Bromby insorge a ribattere l' attendibilità di questi dati di fatto. Egli s'è accorto che lo Skeat, il Furnivall e gli altri hanno tolto l' informazione riguardante gli *Issue Rolls* non per via diretta dalle note di quei registri, ma dalla citazione riportata nel suo lavoro sul Chaucer da sir Nicolas Harris. Così, riesaminando con diligenza i fogli degli *Issue Rolls*, egli ha potuto assodare che è bensì vero che il 25 maggio 1368, quando il duca di Clarence viaggiava verso la Lombardia o già v' era arrivato, è indicato l' ordine di pagamento

[1] RYMER, *Foedera*, « Pro comitiva Leonelli Ducis Clarentiae in Viagio ad Mediolanum » (Londra, Churchil, 1704-1713), VI, pag. 587.

[2] Cfr. il saggio preliminare dello Skeat all' edizione citata, pag. 22.

di un semestre della pensione in favore di « Galfridus Chaucer unus valettorum camerae Regis »; ma, a differenza di un altro pagamento fattogli più tardi, nel novembre, della seconda rata della stessa pensione, e dei più segnati nei medesimi libri, questo, di cui si tratta, non è accompagnato dalla formula « *per manus proprias* »: non è quindi stato compiuto nelle *mani proprie*, con consegna immediata alla persona del poeta. Tale singolarità, che non può esser causale, rivela, secondo l' Hamilton Bromby, che il Chaucer, non essendo in Inghilterra nel maggio — seguiva forse il principe nella sua spedizione matrimoniale —, aveva incaricato qualcun altro di ritirare la somma, che gli spettava, laddove nel novembre, già da un pezzo di ritorno, era in grado di riscuotere il danaro personalmente alle casse dell' erario. In quanto alla lista del Rymer, l' Hamilton Bromby osserva che in essa pochissimi tra i seguaci del duca son nominati, mentre è noto che questi furono in gran numero; e sarebbe strano che tra i pochissimi si trovasse il Chaucer, le cui funzioni di *valettus* gli attribuivano un posto abbastanza umile tra i cortigiani.

La confutazione del critico inglese è

molto sottile, ed indebolisce d'assai le ragioni più salde della tesi contraria. Però ci piace notare che se la sua conclusione può indurci a credere che il Chaucer sia andato con il duca di Clarence a Milano, non ci fornisce la prova che una gita simile abbia compiuta per suo conto il Petrarca. Ora, la tradizione, che il De Sade, il Baldelli e i biografi antichi e moderni del Petrarca hanno accolta, [1] ch'egli abbia partecipato alle feste nuziali di Violante, sembra tuttavia a noi assai dubbia. [2] Essa s'appoggia sopra un passo del Corio pieno di evidentissimi errori, [3] e non riceve nessuna

---

[1] Cfr. tra gli altri TOMASINI, *Petrarcha Redivivus* (Padova, 1650), pag. 53, e nella stessa opera a pag. 225 l'analoga asserzione del Beccadelli nella sua *Vita del Petrarca*. V. anche VELLUTELLO, *Vita e costumi del P.* — Intr. alle Rime — (Venezia, 1544); DE SADE, *Mémoires pour la Vie de P.* (Amsterdam, 1767), II, pag. 721; FRACASSETTI, *Lett. Familiari di F. P.*, nota alla lett. 15 del lib. VII.

[2] Anche il KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke* (Lipsia, 1878), pag. 437, accenna al dubbio, ma senza fermarcisi su.

[3] Ecco il luogo del Corio: « In quel giorno Galeazzo diede un suntuosissimo banchetto nella sua corte sopra la piazza dell'Arrengo in Milano: e al primo desco fuvvi l'accennato signor Lionello...... e molti altri baroni che sedean alla suddetta tavola, dove trovavansi anche......

conferma, anzi è piuttosto scossa dagli scritti del poeta. Si sarebbe, secondo tal tradizione, questi recato a Milano da Pavia, dove in quel periodo si trovava chiamato da Galeazzo per assistere alle trattative di pace fra i Visconti e la Chiesa. Egli aveva lasciato Padova ai 25 di maggio, e vi ritornò verso il 20 di luglio. [1] Noi abbiamo una lettera da lui, appena rincasato, indirizzata a Francesco Bruni, nella quale gli dà dei ragguagli abbastanza particolareggiati del suo recente viaggio. Ebbene, in questa lettera non v'è la più lontana allusione alle cerimonie di Milano. Da essa invece traspare che il Petrarca, a cui il muoversi, specie in quei tempi di guerre e di turbolenze, cominciava un poco a pesare, era partito

---

Francesco Petrarca esimio poeta ed alcuni cittadini Pisani...... In questo medesimo giorno morì in Pavia un picciolo figliuolo di Francesco Petrarca partoritogli da Francesca da Borsano; in memoria del quale il pietosissimo padre pose sul suo sepolcro questo epitaffio: *Vix mundi etc.* » CORIO, *Storia di Milano* (Milano, 1856), II, pag. 226, 228, 229. E, a lasciar il resto, non basta per l'attendibilità dello storico in questo punto quel Petrarca tramutato da nonno in padre del fanciullo Franceschino da Brossano e quella Francesca divenuta di figlia moglie o amica del poeta?

[1] Cfr. *Fam.*, VII, 15, 17 e note del Fracassetti a queste lettere.

a malincuore da Padova, e solo per non parere ingrato verso il Visconti; che, giunto a Pavia, aveva di continuo anelato al ritorno, e che senza indugio avrebbe ripreso la via di casa, anche a malgrado di una tormentosa stincatura, che, poco dopo arrivato, lo aveva costretto a ricorrere all' aborrito consiglio dei medici, pur che le strade sgombre da soldatesche e da malandrini gli avessero lasciato libero il passo. Queste righe dirette al Bruni non sono che la ricordanza, l' eco di giorni trascorsi tra gl' incomodi di un male fastidioso e le noie dell' attesa. Se poi egli fosse andato a Milano e, come dice il Beccadelli, si fosse seduto « a tavola co' quei signori per honorare la sposa », non l' avrebbe taciuto, come nella descrizione fatta qualche anno prima a Pietro di Bologna dei giuochi celebratisi a S. Marco per la vittoria di Creta non aveva taciuto dell' onore d' essere stato invitato a contemplarli alla destra del doge. [1] Per quanto modesto si professasse, e avvezzo ormai alle onoranze tributategli dai grandi, egli non era tale da passar sotto silenzio

---

[1] *Sen.*, IV, 3: « illic ego rogatus, quae crebra dignatio Ducis est, ad dexteram eius sedi ».

una simile circostanza, in ispecie con un uomo qual'era il Bruni e in una lettera, in cui pur si compiace di raccontare la festosa, quasi fraterna accoglienza ricevuta al suo arrivo in Padova dal signore della città, che non aveva sdegnato di assistere alla frugale cena del suo ritorno. [1]

Può darsi, adunque, che il Chaucer sia stato al seguito del duca di Clarence; ma, in ogni modo, questo, almeno assai probabilmente, non gli ha giovato ad entrare in rapporti personali col nostro poeta.

Se però l'assenza o d'entrambi i personaggi o d'uno d'essi rende infondato l'incontro di Milano, sarebbe difficile negare, a mio avviso, la realtà storica dell'altro avvenuto più tardi, nel 1373, a Padova. Di questo abbiamo una testimonianza autentica nella *Novella del Chierico di Oxford,* tolta, come si sa, dalla versione latina fatta dal Petrarca della *Griselda* del Boccaccio, in quel luogo del prologo, dove il Chaucer per bocca del Chierico esclama: « Vi racconterò una novella, che imparai a Padova da un degno letterato, oratore e scrittore famoso, il quale ora, Dio l'abbia in gloria, è morto. Fran-

[1] *Sen.*, XI, 2.

cesco Petrarca si chiamava costui, il poeta laureato, che con la sua parola illuminò l'Italia tutta di poesia ».[1] Pare strano che dinanzi a una dichiarazione così esplicita alcuni critici, come l'Hertzberg, il Ward, abbiano potuto prendere un'attitudine scettica.[2] Se qualcosa di simile si leggesse nel *Childe Harold* intorno a qualche scrittore contemporaneo del Byron, per esempio, intorno al Foscolo, chi metterebbe in dubbio il valore letterale di quei versi? Qui poi, nel caso nostro, l'autorità loro è come sor-

[1] CHAUCER, *Canterbury Tales*, Clerk's Tale.

[2] HERTZBERG, *Chaucers Canterbury Geschichten aus den Englischen* (Lipsia), Intr.; WARD, *op.* e *l. cit.* Ha sostenuto l'ipotesi dell'incontro eloquentemente il JUSSERAND, *Did Chaucer meet Petrarch?* in *The Nineteenth Century*, giugno 1896. L'ha tra noi negata il Bellezza nei due articoli: *Chaucer s'è trovato col Petrarca!* in *Englische Studien*, XXII, 1889. *Intorno ai presunti convegni del Ch. col Petrarca e dello Scott col Manzoni a Milano* in *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXXII, n. 14, e in una nota nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, pag. 466, dove si mostra troppo intollerante verso quelli che non hanno la fortuna di essere della sua opinione in proposito, e dove pur finisce coll'ammettere che il convegno è da « relegarsi nella categoria dei fatti, che possono essere avvenuti ». Cfr. intorno all'argomento anche MATHER, *On the asserted meeting of Ch. and Petrarch* in *Modern Language Notes*, XII, 1897.

retta, convalidata da tutti gli elementi esteriori, che ci può fornire la conoscenza nostra della vita e dello spirito sì del Chaucer che del Petrarca.

In sul finire del novembre 1372 il Chaucer venne infatti inviato dal suo re a Genova per trattare certi negoziati commerciali col Governo di quella repubblica. L'ancor giovane poeta dovette essere ben felice di essere stato prescelto, non tanto per l'onore tributatogli, quanto per il diletto, che, data l'indole delle sue tendenze, aveva ragione d' aspettarsi da un tale viaggio. Per lo straniero di qualche cultura l'Italia incominciava di già ad apparire come la terra promessa delle grandi aspirazioni intellettuali. Benchè politicamente degna delle lacrimose imprecazioni di Dante e del Petrarca, ell'era moralmente tuttavia la nazione, che in tono di sprezzo chiamava barbare tutte le genti rimaste fuori del suo grembo. Qui s'era ravvivata la fiamma del sapere; qui le Università fiorivano splendide per il numero degli scolari e il valore degl'insegnanti; qui s'ammiravano i monumenti di un passato, alle cui tradizioni gloriose il presente tentava d' allacciarsi; qui il forestiere udiva la voce venerata di uomini, la

cui fama di dottrina varcava i confini della patria. Il Chaucer non era ancor giunto ai dì, ne' quali il mondo dell' Alighieri e del Boccaccio doveva esercitare così potente influsso su la sua carriera di artista; ma era pure uno studioso, un ardente leggitore e raccoglitore di libri, e pratico di già della nostra lingua. C' era quindi nel suo animo la preparazione necessaria perch'ei sentisse tutta la forza, tutta la ebbrezza dello spirito fecondatore di questa rinascente vita italiana.

Cosa di più naturale che quest'uomo, dopo un soggiorno di qualche mese tra noi, desiderasse vedere il Petrarca, il sovrano incontrastato allora del regno delle lettere? Era naturale come per ogni colto viaggiatore della Germania era naturale nell'altro secolo, verso il '30, rivolgere il passo a Weimar per contemplare una volta lo sguardo leonino del tramontante Goethe. Il nome suo, che quarant'anni innanzi il Petrarca stesso aveva ritrovato celebre sin su le rive estreme del Reno, a Colonia, [1] aveva anche oltrepassato la Manica penetrando ne' rari

---

[1] *Fam.*, I, 4: « nam et ibi [*a Colonia*] amicos prius mihi fama peperat quam meritum ».

focolari di cultura sparsi qua e là par l'annebbiato suolo britannico; e la gloria d'un tal nome s'era, durante la dimora or fatta in Italia, quasi rinverdita, riaccesa agli occhi del Chaucer. Egli adunque, nelle peregrinazioni compiute per la penisola nel 1373, che lo spinsero sino a Firenze, si fermò a Padova, dove — come dichiara nel brano citato dei *Canterbury Tales* — vide e udì il cantore di Laura. L'Hamilton Bromby ha osservato (seguendo in ciò il Jusserand)[1] che l'indicazione del luogo, in cui l'incontro è avvenuto, è così esatta, così *singolarmente* esatta, che basta forse di per sè a dare ai versi del Chierico il valore di un particolare autobiografico. È stato generalmente asserito dagli studiosi del Chaucer che il Petrarca abitava come di consueto Arquà durante il soggiorno dell'Inglese in Italia, e che questi, se è vera l'asserzione del Chierico, si sarà recato colà da Padova per visitarlo. Perchè allora — si potrebbe domandare — il Chaucer ha parlato di Padova e non di Arquà, se questo era il luogo di abituale dimora del Petrarca, noto ormai

[1] Vedi articolo cit. del *Nineteenth Century*.

come tale agl' Italiani, e da dove eran datate in questi anni estremi del viver suo le sue lettere famose, che passavan per le mani di tanta gente? L'obbiezione, che getterebbe una sospettosa luce d'indeterminatezza alla notizia del Chierico, è però del tutto priva di fondamento, in quanto che questa notizia corrisponde a capello alla verità. Nel 1373, proprio nel tempo in cui il Chaucer visitò l' Italia, il Petrarca era a Padova, non ad Arquà. La guerra scoppiata tra Venezia e Francesco di Carrara, per cui le soldatesche veneziane sotto Raniero di Vasco si spinsero sino ad Abano, a due leghe dal ritiro del poeta, costrinse nell' autunno del 1372 il Petrarca ad abbandonare la sua villa diletta per rifugiarsi in città, donde non ritornò in campagna che verso il settembre o l' ottobre del '73, a pace conclusa.[1] Là quindi l' incontrò il Chaucer: e la menzione nella novella così appropriata, così *storicamente* precisa di questa accidentale dimora, può a buon diritto riguardarsi come un altro indizio, ed eloquentissimo, della *storicità* dell' incontro dei due letterati.

[1] *Sen.*, XIII, 15, 16, 17; De Sade, *op. cit.*, pag. 787.

Nè la visita del Chaucer avrà sorpreso il Petrarca. Non conviene prendere troppo in parola le lodi che questi di continuo fa della solitudine. Egli era avvezzo a veder gente, e d' ogni paese e d' ogni sorta : la sua fama formava una calamita così efficace, che egli a Venezia, per riserbarsi un poco di libertà, per allontanare la folla degli importuni, aveva dovuto stabilire una specie di regolamento delle udienze, come fanno i medici e gli avvocati di grido ; [1] e adesso, se, già vecchio e al certo non avaro, avrebbe desiderato qualche aiuto dal pontefice, si era, dice in una lettera al Bruni, per far fronte alle spese di una casa, che, per quanto posta in Arquà, in mezzo alla campagna, era sempre piena di ospiti « avidi di cibo e di conversazione ». [2] Era proprio il Weimar di allora, con una pace ben relativa, che la curiosità e il rispetto interrompevan sovente : nè mancava l'Ottilia di quel grandioso quadro senile nell' imagine dolce

---

[1] Considera le istruzioni curiose da lui date a tal riguardo ai servi, e che ci sono riferite in una sua lettera di scusa a Pietro di Bologna, la cui suocera aveva bussato invano alla porta del poeta (*Sen.*, IV, 4).

[2] *Var.*, 16.

e premurosa di Francesca,[1] la figliuola diletta del poeta, che il Boccaccio ci dipinge con sì delicate parole.[2]

Non c'è bisogno d'abbandonarsi, come ironicamente suggerisce il Ward, ai voli fallaci della fantasia, per raffigurarsi il colloquio fra i due. Ei si sarà trattenuto col più giovane ed entusiasta scrittore di quegli argomenti di letteratura e di filosofia, tra cui il suo pensiero vagava senza posa. In ogni modo, ad un soggetto della loro conversazione è lecito accennare con fiducia: e questo è la novella del Boccaccio, quella

---

[1] Compagna per il vecchio Petrarca più piacevole, nelle sue semplici virtù domestiche, che non fosse l'Ottilia per il Goethe, buona, ma di carattere infiammabile e di tendenze soverchiamente mondane. Cfr. HEINEMANN, *Goethe* (Lipsia, 1899), pag. 728.

[2] Scrive il Boccaccio al Petrarca di lei, che a Venezia gli si era fatta incontro per accoglierlo nell'assenza del padre: « Post haec, cum paululum quievissem, Tulliam salutaturus accessi: quae, quia primo adventum meum sensit tamquam redeunti tibi laetissima venienti mihi occurrit, et aliquantisper laudabili quodam respersa rubore, vix me viso dejectis in terram oculis quadam modesta ac filiali affectione salutatione decenti et totis me suscepit ulnis ». E prosegue narrando affettuosamente della cara ospitalità ricevuta (CORAZZINI, *Lettere di G. Boccaccio*, pag. 125 e seg.). Cfr. anche KOERTING, *Boccaccio's Leben und Werke* (Lipsia, 1880), pag. 311 e seg.

Griselda, che il Chierico ricorda di aver appreso dall' autore del *Canzoniere*.

Strano a dirsi! Il Petrarca, che così sentito affetto e così giusta estimazione ebbe per il Boccaccio, solo all' estremo tramonto della sua vita, nel 1372 o al principio del 1373, venne a conoscenza della maggior opera dell' amico, del *Decamerone*. In una lettera, che è delle ultime dell' Epistolario,[1] ei gli narra come per caso gli sia capitato per le mani il suo libro; come l' abbia percorso qua e là con l' occhio, e v' abbia trovate bellezze singolari, sovrattutto nella descrizione della peste e, alla fine, nella storia di Griselda. Dice d' aver preso tanto piacere di questa istoria, che quasi quasi l' ha imparata a mente; e annuncia che, immaginando « com' essa potesse esser grata anche a quelli che non intendono il nostro volgare », n'ha compiuta una libera versione latina, che manda in dono al Boccaccio.

Da quanto apparisce dal contesto della

---

[1] A questa lettera (*Sen.*, XVII, 3) il Codice Ottoboniano 1554 dà la data 1374 invece di quella più comune, che la riporta all' anno innanzi. Sarebbe quindi proprio degli ultimi mesi della vita del poeta. Cfr. H. Cochin, « *I codici petrarcheschi della Vaticana* » *del Vattasso* in *Giornale stor. d. lett. it.*, CLXII, pag. 410.

lettera stessa, tale versione, che l'amicizia solo l'ha spinto a scrivere, ebbe un grande successo: molti la lodavano, moltissimi la richiedevano; e il Petrarca racconta di due, un padovano e un veronese, che al leggerla furon commossi sino alle lagrime.[1]

Proprio quando maggiore ammirazione e più svariati commenti ridestava in Padova questo lavoro, giunse il Chaucer e vide il poeta nostro. Quasi di per sè, il discorso cadde su la novella tradotta; e il Petrarca, dopo, forse, avergliela in breve esposta, glie n'avrà procurata una copia. Era questo tratto nell'enunciato programma di diffusione, ch'ei s'era ripromesso di dare all'opera dell'amico carissimo: tratto d'altronde ben rispondente a quel suo spirito liberale di umanista e di patriota, che lo indusse a permettere largamente che gli altri usassero dei suoi libri raccolti con tante spese e fatiche, e a immaginare la fondazione in Italia di una pubblica biblioteca.[2]

---

[1] *Sen.*, XVII, 3; Landau, *Giovanni Boccaccio. Seine Leben und seine Werke* (Stuttgart, 1887), pag. 121.

[2] *Var.*, 43. Cfr. il capitolo *Pétrarque bibliophile* in De Nolhac. *Pétrarque et l'Humanisme.*

Il Chaucer, quando ritornò in Inghilterra, su quella copia preziosa compose il racconto, che inserì nei *Canterbury Tales*. [1] Tempi beati eran quelli, in cui le fantasie di un Boccaccio giungevano alle menti dei lontani Britanni pel canale di genî, che avevan nome Petrarca e Chaucer: tempi, in cui l' autore fecondo del *Decamerone* commentava con *intelletto d'amore* il poema dell' Alighieri, e ricopiava paziente nelle sue visite al cantore di Laura la prosa e i versi sgorganti da quell' estro sublime! Nel contemplare l' intimità spirituale e l' incosciente armonia regnanti fra questi grandi, par di osservare gli eroi e i vati, che, *Phoebo digna locuti,* conversano fraternamente nella fulgida e serena luminosità degli Elisi virgiliani.

*
* *

L' influenza, che il Petrarca esercitò su la musa del Chaucer, è degna di nota; nella *House of Fame* ci son traccie di vera imi-

---

[1] C. Chiarini, *Le novelle di Canterbury* in *Nuova Antologia* (1 e 16 nov. 1897), LXXII, pag. 329.

tazione. Nè il Chaucer volle disconoscer ciò; e in un luogo della *Novella del Monaco* dice addirittura di lui: « my master Petrarch ». In questa espressione, che non manca d'affettuosità, oltre che la gratitudine e il rispetto verso un maestro insuperato, c'è involta forse una rimembranza, piena di quella indefinita dolcezza, di cui il reduce riveste le cose vedute e udite lontano: una rimembranza, sorgente tutta radiosa tra il grigio delle fumane londinesi, del colloquio avvenuto laggiù, nella terra verde e soleggiata, in vista delle ridenti colline del Padovano.

APPENDICE

I.

L'importanza civile e patriottica del centenario petrarchesco. *

Negli anni della sua feconda maturità, quando le illusioni amene della giovinezza eran tramontate, cantava il Petrarca:

> S' io avessi pensato che sì care
> Fossin le voci de' sospir miei in rima,
> Fatte le avrei dal sospirar mio prima
> In numero più spesse, in stil più rare.

Ed esprimeva così il dubbio, che gli attraversava il pensiero, che non già su le opere latine, meditate con tanta costanza e tanta assiduità di studioso, ma su quella raccolta, che, nata nelle *horae subsecivae* della sua stupenda attività, ei trattava leggermente

---

* *Questo studio fu pubblicato, in occasione del centenario della nascita del Petrarca, nella* Nuova Antologia *del 1° Aprile 1904.*

col nome di *nugae* o di *nugellae*, [1] si sarebbe con maggior saldezza fondata la fama della sua carriera letteraria. Quel dubbio il giudizio dei posteri tramutò in una inconfutabile realtà, che avrebbe di sicuro scoraggito l'ambizioso poeta. Per secoli e secoli la gloria del Petrarca fu la gloria del *Canzoniere;* la vita sua, la vita della sua anima, fu la storia dei suoi amori con la bella Avignonese. Il Petrarchismo sorse e fiorì — simile in questo un poco al Machiavellismo — in una dimenticanza completa della parte più nobile dello spirito di chi gli aveva dato la ragione di esistere. Quando Benedetto Varchi ritrovava nello Studio fiorentino un pubblico pronto e voglioso di ascoltare le sue prolisse otto lezioni su le *canzoni degli occhi;* quando le cortigiane più rinomate ricevevano i loro avventori tenendo in grembo il *Petrarchino* rilegato con gusto civettuolo; e il grave Giovio chiamava addirittura Messer Francesco *italicae linguae conditorem et principem;* quando l'Arcadia, dominatrice del Settecento, s'affermava come una forma estrema del petrarcheggiare artificioso; allora quanto del Petrarca era fuori da quei « rerum vulgarium fragmenta » veniva trascurato, obliato, e forse da taluni sprezzato. Di certo gli Arcadi belanti, quei facitori — come li definisce il Baretti con una verberata della sua Frusta implacabile — « di smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, mollemente

---

[1] De Nolhac, *Le Canzoniere autographe de Pétrarque* (Parigi, 1886), pag. 28, n. 1.

femminini, tutti pieni di amorini », non seppero esaltare, allorchè nel 1774 ricorse il centenario della morte del poeta, che quel lato della complessa opera sua, il quale rispondeva alle tendenze così esclusive del loro cervello. Nè cent'anni or sono, quando si trattò, come adesso avviene, di commemorare la data della sua nascita, il culto verso di lui parve fosse mutato, acquistando un più degno e virile contenuto. I buoni cittadini avignonesi pensarono per la circostanza di stampare un volumetto d'un colore tutto pastorale, dove, vicino a una storia della fonte di Valchiusa, doveva figurare « la charmante Idille » di Madame Verdier e un'ode del « citoyen Sabatier de Cavaillon », una prova preziosa, secondo gli editori, « que les glaces de l'âge » non avevan « refroidi la verve » di quel bravo borghese! [1]

No: non è questo Petrarca ridotto, monco, rimpicciolito, il Petrarca, a cui noi ci accingiamo a far onore nella sesta ricorrenza secolare da che « nella interna viuzza d'Arezzo, detta dell'Orto, ei vide la luce ». La critica e l'Italia non sono più quelle d'una volta. La critica, illuminata dagli scritti poderosi del Voigt, del De Sanctis, del Geiger, del Bartoli, del Gebhart, del De Nolhac, saluta oggi non solo il lirico sublime,

> Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
> D'un velo candidissimo adornando
> Rendea nel grembo a Venere Celeste;

---

[1] *Vie de Pétrarque publiée par l'Athénée de Vaucluse* (Avignone, 1804), pag. XX, XXI.

ma anche, e sovra tutto, il pensatore, che è uscito per primo consapevolmente dalle nebbie del medio evo, l'umanista, che ha rischiarato con una fiaccola, che non si è estinta ancora, la marcia in avanti della civiltà. E l'Italia libera e unita, che ha raccolte le fila sparse della sua storia, inneggia al patriotta, che ha amato, come nessuno ai tempi suoi, il proprio paese, che ha scoperto con pietoso coraggio le piaghe della nostra condizione politica, e per esse ha suggerito i più efficaci, anzi i soli rimedî.

Il Trecento si apre con il Giubileo, che papa Bonifacio VIII istituì con la bolla famosa: *Bonifacius Episcopus servus servorum Dei ad certitudinem praesentium et memoriam futurorum.* Non eran state solo le preghiere de' fedeli ciò che aveva determinato una festa così nuova della Cristianità, ma anche e principalmente l'accorto consiglio del pontefice battagliero, che in que' giorni turbolenti, ne' quali l'autorità del trono di Pietro era da tante parti e così minacciosamente attaccata, aveva voluto con una manifestazione universale di reverenza offrire al mondo una riprova solenne del potere della Chiesa cattolica. E la Cattolicità rispose con entusiasmo all'invito. Migliaia e migliaia di persone, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni stato, convennero nella città eterna in quell'anno, e visitarono le Basiliche, come ingiungeva la bolla, « veramente pentiti e confessati ». Per quelle turbe genuflesse passava un fre-

mito sincero ed intenso di pietà, si levava una aspirazione confusa, improntata a un grigio e rigido ascetismo, che comprendeva in sè la maledizione della carne, la coscienza delle mondane vanità e il desiderio di un premio immaginato, ricercato lungi da questa terra.

Così, in mezzo a una cerimonia di carattere schiettamente medioevale apparivano i primi albori del secolo. Sembrava che quel sistema, che s'era creato per l'opera di tanti e così grandi cervelli, da Sant'Agostino a San Tommaso, riaffermasse tra gli odori inebbrianti dell' incenso e le mistiche luci delle candele d'altare il suo ferreo dominio su l'attività e il volere degli uomini. Eppure la protesta, la altera protesta, che sconvolgerà il mondo, sorgeva proprio lì, tra gl'inni, che parevano annunciare un futuro simile in tutto a un passato, che durava da mille anni. Fu in quel Trecento, il quale s'inaugurava con le cantilene assopitrici dei preti e dei frati, che scaturì l'idea di una nuova vita, fu allora che s'iniziò la battaglia — lunga, sanguinosa, feconda battaglia e non peranco chiusa — fra la libertà del pensiero e il dispotismo della tradizione.

Il movimento intellettuale, in cui quella protesta s'è palesata, è — com'ognun sa — l'Umanesimo. Esso riportò la finalità della esistenza al di qua della tomba, e può appunto per ciò definirsi la negazione dello spirito del medio evo. Di tal movimento il principale rappresentante fu in quel secolo il Petrarca. Altri innanzi lui erano apparsi, che di esso

furono illuminati fautori: ma è lui, che lo personifica, che lo compendia in sè intero, è lui, che per primo ne sente e ne fa sentire tutto il valore. Così codest'uomo irresoluto, melanconico, che l'azione sgomentava, che sconfortato ripeteva ad ogni passo il detto dell'Ecclesiaste: « Tutte le cose sono difficili », ha esercitato su la società un influsso rigeneratore, a cui il rivoluzionario più spinto e audace avrebbe aspirato invano.

A questa attitudine di oppositore e di innovatore venne il Petrarca indotto dalla cultura, che s'acquistò. Essa cultura — notiamo bene —, quantunque eccezionale per que' dì, non è alcunchè di unico, nè per estensione, nè per intensità. Egli non ha fatto che timide escursioni fuor dei limiti della latinità classica; e anche dentro questi non s'è inoltrato molto più in là di quanto già si fossero inoltrati Giovanni di Salisbury, Brunetto Latini, l'Alighieri. Ma c'è una differenza profonda, essenziale fra la cultura sua e quella de' suoi predecessori, massimi e minimi, ed è questa: che essa è vita per lui, laddove per gli altri è cosa fuor della vita. Gli autori dei Fiori, dei romanzi, delle novelle, delle traduzioni del XIII secolo ammiravano l'antichità, ma si racchiudevano negli usi, nelle idee del loro tempo. Nel Petrarca l'antichità crea una nuova concezione della esistenza: una concezione più larga, più razionale, se non più produttiva di felicità. Egli se n'è impadronito a poco a poco di quel mondo remoto degli Scipioni e d'Augusto, l'ha visto, l'ha

compreso come fosse presente, e ci ha camminato in mezzo con i suoi affetti e le sue aspirazioni. Per capire quanto egli l'abbia fatto suo, come si sia con esso immedesimato, conviene leggere, meglio che le lettere da lui indirizzate quasi a viventi a Virgilio, ad Orazio, a Seneca, che sono un esercizio rettorico e non più, le curiose annotazioni apposte in margine all'esemplare di Livio, che più di frequente ebbe in uso, nelle quali tratta a tu per tu, in un tono di polemica, e talora provocatore, con quegli storici personaggi, quasi avessero a risentirsene e a rispondergli: tanto che una volta, a proposito di Varrone fuggitivo dopo la rotta di Canne, se n'esce con il rimprovero: « Asinus iste, Venusiam victus fugit! », e un'altra, riferendosi all'elogio a quel console diretto da T. Manlio Torquato, con l'esclamazione mordace: « Hunc tu mihi furciferum gloriosum facis! » [1]

Il suo spirito s'educò in tal modo, per questa intima, meravigliosa partecipazione, alle idealità di quel Paganesimo, che si credeva spazzato via per sempre. Ma codesto suo spirito rimase cristiano nel fondo. Esso ha conservato una sensibilità, una delicatezza di affetti, una consapevolezza dei bisogni del prossimo, che indarno si cercherebbero in un contemporaneo di Mario e di Cesare. Il Petrarca ha capito, quasi risvegliandosi da solo da un lungo periodo di sopore, che i principì fondamentali della ci-

---

[1] *Par. lat. 5690.*

viltà latina erano i principì di qualunque civiltà; e ne ha predicato la restaurazione, cercando di conciliarli con le esigenze, con le aspirazioni, che la dolce parola di Gesù aveva fatto germogliare nel cuore degli uomini.

Guidato da questo culto dell'antichità, che temperava e rimodernava con le sue tendenze di cristiano, egli ha posto il piede sopra regioni, che noi consideriamo come nostre recenti conquiste. Chi ignora ciò ch' egli ha fatto per combattere le superstizioni, i falsi indirizzi scientifici dominanti ai suoi giorni? Egli ha pugnato — a ben guardare — tenendo in mano la semplice e facile arma del buon senso: ma la nostra ammirazione per lui s'accende se noi pensiamo che le vittorie di quell'arma su certi campi datano da ieri, da oggi, da poco fa.

Per apprezzare tutta la luce delle sue visioni, io non riguardo ai pregiudizi di coloro, che son vissuti non lontani da lui, al terribile potere di Belzebuth, che in quel suo secolo continuò ad essere il gran dittatore delle coscienze, agli eccidì, alle efferatezze, che il bigottismo unito alla ignoranza venne spargendo su la terra: lascio da un canto il tetro processo ed il supplizio del Gerauld, vescovo di Cahors, le pratiche insulse e feroci insieme dei Flagellanti, gli orrori e i fanatismi portati in una con le stragi

della peste nera,[1] e discendo giù giù, a tempi vicini a noi, tanto vicini che quasi ci toccano. Non conviene dimenticare che durante il regno così splendido e glorioso di Luigi XIV ci furono i processi scandalosi della Brinvilliers, della Voisin, e si portarono accuse di malefici e di stregonerie davanti a giudici, che non esitarono a sottoporre gl'imputati alle più indegne prove. Le idee superstiziose, nota il Voltaire, erano ancora radicate così fortemente, che nel 1680, quando la filosofia del Descartes era già passata sul pensiero degli uomini, mentre il Malebranche mostrava gli errori dei sensi e dell'imaginazione, le comete gittavano nelle moltitudini un pazzo terrore non solo, ma inducevano Giacomo Bernoulli, uno dei più insigni matematici d'Europa, a dichiarare che la capigliatura di esse non poteva fornire un segno della collera celeste dacchè tale capigliatura è eterna; laddove la coda sì, giacchè non gode di questo privilegio dell'eternità![2] E il La Bruyère, proprio allora, quasi dimentico della saggezza profusa ne' suoi *Caractères*, innanzi alle asserzioni di certi prodigi e di certi sortilegi restava imbarazzato, pensoso, incapace di dare con un sorriso l'unica smentita, che meritino talune credulità.

Che dire adunque di questo nostro poeta, che dalla soglia del medio evo esclamava sicuro che

[1] BERTRANDY, *Un Évèque supplicié* (Parigi, 1865). Cfr. il mio studio precedente a pag. 176 e seg.

[2] VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, c. XXXI.

Iddio solo conosce l'avvenire, che in Lui solo sta la forza, che è nel mondo dispensiera oculata e ineluttabile del bene e del male? Le stelle, i sogni non hanno — a suo avviso — relazione alcuna con lo svolgersi delle leggi della natura, con i decreti della divina provvidenza. Non che il futuro non possa prevedersi: ma i lumi di codeste previsioni conviene trarli dalla terra, e non dal cielo, dalle esperienze della vita, dalle nozioni, che con l' osservare si acquistano di certi rapporti costanti fra cause ed effetti. [1]

Numerosi sono i luoghi delle sue opere, in cui attacca gli astrologi, gli aruspici e le altre specie d'indovini. La loro presenza lo disgustava, lo irritava al punto, che a Venezia, dove cotali ciarlatani formicolavano, il suo soggiorno, grato per tante altre cause, n'era come amareggiato. Egli li assaliva a viso aperto, con una audacia, che, se si tien conto del loro potere, offre una riprova della sua stupenda autorità.

Questa sua rivolta ci par tanto più strana, in quanto che essa contrastava con le convinzioni di quei pochissimi, che per elevatezza d'ingegno gli stavan più da presso. Sovente dovette prender la penna per rassicurare il Boccaccio, che si lasciava vincere da paure imaginarie; sovente dovette assumere un tono di ammonitore con Giovanni d'Andrea, illustre giurista dell'Università di Bologna. In una

---

[1] *Sen.*, I, 7; *Fam.*, XIX, 9.

lettera indirizzata a quest' ultimo discorre della natura dei sogni, e allude a due particolari, fatti da lui per l'addietro, che s'eran verificati a puntino. Ebbene, il caso che avrebbe atterrito il dottore bolognese, non lo turba: e tranquillamente egli assevera che quella coincidenza era stata del tutto fortuita, e che quelle due diverse visioni eran nate dalla diversa piega momentanea dei suoi desiderì.[1]

L'influsso dei Latini potè molto su di lui a questo riguardo. Egli è prodigo di lodi con Cicerone perchè ha mosso nel *De divinatione* una guerra a oltranza contro le superstizioni pagane:[2] e il rispetto, che nutriva per le parole del grande oratore, lo confortò certamente su codesta via di sana polemica. Ma più che ai Latini andò debitore di cotale conforto ai Padri della Chiesa, a quell'Agostino in ispecie, che fu oggetto quasi costante dei suoi studì. Nondimeno la tendenza critica, ch' era ingenita in lui, lo induceva a vagliare le asserzioni anche di quelle somme autorità, a respinger le une, ad accettar le altre, e a fare ipotesi, che ad esse sarebber parse addirittura temerarie. Il Boccaccio, una volta, quand' era per entrare nel suo 63° anno di età, gli palesò inquieto le paure, che su di esso correvano tra la gente, avvezza a ritenerlo un anno apportatore di morte e di sventure: ed il Petrarca nel ribattere i suoi argomenti, ch' eran sostenuti

---

[1] *Sen.*, I, 5; VIII, 1; *Fam.*, V, 7.

[2] *Rerum Mem.*, III, 3; IV.

dall'opinione di quell'Aulo Gellio, della cui dottrina tanto soleva valersi, non esitava a dichiarare ch' ei si rideva della scoperta fatta da Gellio e delle ragioni da questo addotte in appoggio di essa.[1] E neppure il manto della religione offuscava o affievoliva l'acutezza del suo sguardo indagatore. Quanto mirabile non fu la risposta da lui data a quel suo stesso amico, al buon Certaldese, che gli aveva riferito il vaticinio del certosino Pietro Petroni! Gesù Cristo era apparso — gli aveva scritto il Boccaccio — al frate mentre questi stava per andarsene al mondo di là; e nella vista di Dio aveva il moribondo approfondito il presente, il passato e il futuro, e tratti due moniti per lui, Messer Giovanni: innanzi tutto ch' era prossima la sua fine, in secondo luogo ch' ei dovea rinunciare per sempre allo studio della poesia. Qui non si trattava più di pregiudizi de' Gentili, di affermazioni di scrittori eretici, ma dell'asserto di un sacerdote, di una visione del Salvatore. Non pertanto il Petrarca non poteva credere al racconto; e accortamente avvertiva l'amico di stare in guardia, «giacchè», diceva, «è un uso antico di stendere il velo della fede e della santità su cose false e mendaci, e di ricoprire la frode umana con il pretesto della divinità». Il suo senso pratico lo spingeva talvolta persino a ricercare una spiegazione positiva ai miracoli, ch' ei, cattolico, non poteva negare. E scrivendo a Tommaso del Garbo attribuiva apertamente a un pro-

---

[1] *Sen.*, VIII, 1.

cesso di autosuggestione l' origine delle stimate di San Francesco. Il ragionamento, che si contiene in questa lettera, pare quello di uno psicologo moderno.[1] Da esso non differiscono di molto le argomentazioni offerte dal Maury nel suo ottimo libro *La Magie et l'Astrologie au Moyen Age* su questo fenomeno, la cui realtà storica, come ha bene osservato il Sabatier, si può difficilmente oggimai mettere in dubbio. Ciò — ripeto — non vuol dire ch' ei negasse i miracoli: ma ciò è prova mirabile della tendenza del suo spirito a dare un fondamento razionale a tutti i fatti, anche i più strani, che cadono sotto i nostri sensi.

Contro la Scolastica, che imperava su le menti quanto e più di codeste vane superstizioni, il Petrarca lanciò strali, che sembrano preannunziare gli assalti formidabili di Gemisto Pletone, di Pico della Mirandola, di Pietro Pomponazzi. Nel *Secretum* egli ha parole di fuoco a proposito di questo poderoso sistema, che aveva preteso conoscere il vero per mezzo di mere astrazioni e di una dialettica puramente formale. Le annotazioni al *Quintiliano* ci rimangono come intimi sfoghi suoi contro i filosofi contemporanei, che chiama *asini* e *pieni di vento*.[2] Ma anche qui, per intendere ciò ch'egli è a tal riguardo, basta parago-

[1] *Sen.*, I, 5; VIII, 3.
[2] *Par. lat. 7220.*

narlo agli altri, basta rivolgere l'occhio a quel gigante del pensiero, che lo precede di pochi anni, all'Alighieri. L'apparato aristotelico s'impone ancora a lui: egli non solo esalta i rappresentanti maggiori della Scuola, ma si diletta di inserire nel poema i termini da loro usati, come *quia*, *siloggizzare* ed altri. Al Petrarca quei termini fanno orrore: e perchè una volta gli è fuggito dalla penna l'*ergo*, lo « stomachosum ergo », ch'essi prediligevano, si riprende rammentando tutti i danni, che quel bisillabo ha arrecato agli ingegni. Per Dante, Averroè s'eleva misterioso e possente, come l'autore del « gran comento »; per Messer Francesco « è un cane rabbioso », il quale oltraggia il mondo con empì latrati ed infernali bestemmie. E poichè un cotale ebbe un giorno l'impudenza di lodarlo al suo cospetto, poco mancò - afferma - che egli, tutto acceso d'ira, non schiaffeggiasse la bocca impura e sacrílega di quell' importuno incensatore. Secondo lui, la filosofia non è un utensile del raziocinio, ma è un mezzo per innalzarsi, per divenire e far divenire migliori. Egli s'oppone a tutti gl' indirizzi, nessuno eccettuato, che finiscono in quel risultato vano, a cui dovrà accennare Amleto con l'esclamazione famosa: « Parole, parole, parole! ». Per le teorie degli stoici egli ebbe una viva propensione; nondimeno questa non gli fe' velo nell'apprezzare quanto di poco pratico ci fosse nei loro concetti circa i rimedî al male e alla sventura. E pur lodando le belle sentenze di Seneca e di Cicerone, sosteneva sorridendo che con « fomenti e

con farmachi non con frasi sonanti si toglie o si allevia il dolore ».[1] Codesta tendenza positiva della sua filosofia, codesta preoccupazione sua di collegare la filosofia ai bisogni veramente sentiti dell'umanità, richiama alla memoria le grandi parole di Bacone, che racchiudono tutto il programma della sua riforma: « Meditor instaurationem philosophiae ejusmodi quae nihil inanis aut abstracti habeat, quaeque vitae humanae conditiones in melius provehat ».

Io non ripeterò qui quanto degli attacchi, fatti dal Petrarca alla medicina e alla giurisprudenza, e delle polemiche, che per esse dovette sostenere, hanno così efficacemente scritto il Voigt e il De Nolhac. A me preme però di rilevare che codesta sua avversione non s'indirizzava ai fondamenti di quelle scienze, ma a talune espressioni ciarlatanesche, che avevano assunto nella sua età. A lui seccava, ad esempio, la condotta di quel vecchio medico del Vallese, che, dopo essersi fatto pregare a lungo, era venuto a Milano per curare Galeazzo Visconti, ammalato di podagra. Costui — narra il poeta —, entrato in città con un treno addirittura regale, comandò, ancor prima di visitare il paziente, che gli si preparassero certe erbe e certe droghe, e ne fece delle pozioni da somministrarsi subito al Visconti. « Del che — esclama[2] — stupivan tutti, e parecchi lo credevan uomo poco men che divino. A me moveva la bile il temerario ardire

[1] *Sen.*, XII, 2; XV, 6; V, 2; *Fam.*, XXIII, 12,
[2] *Sen.*, V, 3.

di quel barbaro, che ad un infermo di tanta dignità non ancor visitato, anzi non mai veduto, osasse dare rimedì a casaccio ». L' irritavano simili furfanterie, logiche conseguenze della condizione della dottrina medica, che solevasi ritenere — come volle provare il celebre Pietro d'Abano nel suo *Conciliator Differentium* — collegata necessariamente con l'astrologia, e di cui fu allora famoso cultore il Casini, sovra tutto perchè versatissimo nelle arti magiche. Ma egli stimava le cure dei rari dottori, che fondavano i loro giudizi su l'esperienza, e le cui prescrizioni eran frutto dell'osservare e del nuovamente osservare. E in un luogo delle *Senili*, lodando quelli di loro, che si limitavano a secondar la natura, a conservar la salute ai corpi validi, sembrava presentire i vantaggi durevoli, che l' igiene avrebbe portato nel campo della pubblica sanità. [1]

Gli anni trascorsi all' Università di Bologna l'avevano persuaso che la legge era divenuta l' applicazione di vuote formule, l'esercizio di un sapere da ciarlieri e da imbroglioni. Nè s'ingannava. Chi ha riveduto i libri dei Memoriali bolognesi, dove si contengono i contratti di matrimonio, le compre e vendite, i mutui di quel periodo, può facilmente toccar con mano la verbosità insulsa, goffa, spesso priva di qualunque significato, di cui s' ammantava la presunzione dei

---

[1] « Ne medici quidem ipsi ullo in numero habebantur, nisi simul astrologi essent » : cfr. Facciolati, *De Gym. patavino Syntog.* XII (Padova, 1752), pag. 37. *Sen.*, V, 3.

legulei. E non ci paion eccessive le frasi di Messer Francesco, quando li chiama, come accade nelle citate postille al Quintiliano, *avari et rapaces advocati, mendaces litigatores, homines incuriosi et negligentes*. A lui la maestà forense degli antichi non spiaceva: ma, a quanto risulta da una sua lettera a un tal Marco di Genova, egli considerava « il campo del diritto, con la sua infinita varietà di casi distinti fra loro da impercettibili differenze, come spinoso, intricato, malagevole, scabrosissimo », e la scienza, che vi si fondava, come alcunchè di vago, di incompleto, di arbitrario.[1] Se fosse vissuto al principio dell'Ottocento, quando ferveva la mirabile controversia fra il Savigny e il Thibaut, egli senza dubbio avrebbe parteggiato per quest'ultimo nel sostenere il vantaggio di una legislazione codificata, quale fu poi adottata per tutta Europa, di una legislazione, cioè, ridotta a pochi precetti certi ed uguali per tutti.

Cresciuto in una età, in cui il movimento scientifico era racchiuso fra le strettoie dell'Averroeismo, egli ha avute larghe visioni enciclopediche. Discipline, ch'ebbero gloriosi destini, vantano in lui un timido, ma illuminato iniziatore: la botanica s'afferma in un primo abbozzo schematico in quel suo trattatello, che segue il *De Agricultura* di Palladio; la numismatica si mostra in quel suo amore per le monete, in quel piccolo medagliere, di cui taluni esemplari offrì all'imperatore Carlo IV; e la epi-

---

[1] *Fam.*, XX, 4.

grafia fa presagire la sua futura importanza nello studio, ch'egli ha posto nella lettura delle iscrizioni monumentali. Mentre errava, spinto dalla irrequietezza dell'indole sua, di città in città, dove o non riusciva a ritrovare una sola goccia d'inchiostro, o, se pur ne trovava, gli pareva, come dice essergli occorso a Liegi, più che inchiostro, zafferano, il suo spirito critico si acuiva miracolosamente da sè, aveva intuizioni, che cozzavano con metodi, con giudizi, supinamente e da secoli accolti dall'universale.[1] Su le leggende virgiliane, su le altre, a cui aveva dato origine la gigantesca figura di Alessandro Magno, nelle epistole e in ispecie nel *De viris illustribus* ei palesa opinioni, che si crederebbero dettate ieri. Bene osserva il De Nolhac che nessuno scrittore del medio evo, Dante compreso, avrebbe osato a proposito della pretesa profezia di Cristo contenuta nella egloga famosa di Virgilio, far le riserve, e quasi proporre le confutazioni, ch'egli ha espresso nel *De ocio religiosorum*. Intorno a Seneca si distacca coraggiosamente dalle sentenze di Abelardo, di Giovanni di Salisbury e degli altri, che ne avevano fatto un modello di virtù, addirittura un santo. E il dubbio su la paternità delle opere attribuite a codesto stoico, che fu pur uno degli autori suoi prediletti, si affaccia al suo cervello, e lo porta a conclusioni, che sono come un annunzio, per quanto vago e lontano, di quelle, a cui giungeranno le ricerche pazienti del Gronov, dell'Haase,

[1] *Fam.*, XIX, 13; *Sen.*, XVI, 1.

del Gertz. Non già che i risultati delle sue indagini sieno sempre giusti; chè anzi il suo criterio talvolta lo guida a ipotesi insostenibili: nè, ad esempio, si potrebbe ora accogliere la base storica, ch'egli ricostruisce alle avventure di Didone,

> Cui studio d'onestate a morte spinse,
> Non vano amor com'è pubblico grido.

Ma ciò che vi è di singolare è quell'attitudine sua a respingere l'autorità della tradizione, a non lasciarsi sopraffare dal *pubblico grido,* quando questa autorità e questo grido risvegliano i pronti sospetti del suo buon senso. L'importanza del suo meditare sta non nella soluzione, ch'ei dà a certe questioni, ma nell'essersi poste certe questioni, nell'aver capito che c'era un problema là, dove altri non scorgeva che una asserzione avvolta in una dommatica impenetrabilità.

Anche fuor della cerchia della cultura, l'opposizione da lui fatta alle tendenze di quelli, che lo attorniavano, l'avvicina stranamente a noi, lo rende quasi uno de' nostri.

La vista di taluni privilegi, generalmente ammessi, e de' soprusi, che portavan con sè, gli accendeva il sangue di quel magnanimo sdegno, che doveva infiammare le generazioni del Voltaire e del Rousseau. È eloquente a questo proposito la parte da lui

presa in un pietoso episodio, avvenuto nella cittadina di Thor. Era signore di questa — scrive il De Sade, che lo racconta con gallico brio su la falsariga di una lettera dello stesso Petrarca, — Giraud l'Amic, della casa di Sabran, uomo crudele e dedito alla dissolutezza. Persuaso che tutto quanto nasceva su la sua terra dovesse contribuire a' suoi piaceri, ei la considerava quasi come il proprio *harem*. Un giovinotto di bassa estrazione s'innamorò di una fanciulla del luogo, e ottenne da lèi le ultime concessioni dell'amore, su la promessa di un prossimo matrimonio. La fanciulla, ch'era avvenente, ebbe la sventura di eccitar le voglie del feudatario libertino: e questi mise in pratica tutte le sue arti per sedurla. Ma furon vane; ch'essa rimase fedele all'eletto del suo cuore. « Giraud l'Amic — continua il De Sade — ne put digérer qu'un manant lui fut preféré et cueillit une fleur, qu'il croyoit lui appartenir, parce qu'elle étoit née pour ainsi dire dans son jardin; il le fit accuser à son tribunal d'avoir violé cette fille et aussi-tòt on le mit dans les fers ». La ragazza negò l'accusa; e solo richiese che il suo amante mantenesse la parola datale: il che questi si dichiarò dispostissimo a fare, appena messo in libertà. Ma la faccenda, che avrebbe dovuto aver il lieto fine di un buon matrimonio, si intrigava e minacciava di tramutarsi in tragedia per la circostanza che il giudice era Giraud l'Amic in persona, quindi il rivale respinto e possente, che non nascondeva il proposito di vendicarsi e di far impiccare il malcapitato gar-

zone. Ed ecco entrare in scena il Petrarca, mosso ad ira dall'iniquità del caso. Egli, inveendo contro quel « rustico tiranno », prega il suo Lelio, che è ad Avignone presso il cardinale Colonna, d'informare costui dell'accaduto e d'invitarlo ad adoprarsi con la forza del suo nome e della sua virtù in favore dei due disgraziati.[1] Qual'esito abbia avuto codesto suo intervento, ci è ignoto: è probabile però, tenuto conto del potere del porporato, ch'esso sia stato propizio alla causa della giustizia. In ogni modo l'episodio esposto con cruda schiettezza in una di quelle lettere, che avevano, per la rinomanza di chi le firmava, il carattere della pubblicità, ci offre lo spettacolo nuovo dell'autorità del genio spesa a pro del debole oppresso: v'è in esso qualcosa che ci ricorda quell'altro del tutto imaginario, narrato nella *Nouvelle Heloïse*, riguardante Claude Anet e Fanchon, sul quale i nostri nonni, o, meglio, i nostri bisnonni, hanno sparso a' lor verd'anni tante lagrime di tenerezza.

Il Petrarca non ammette che la nascita dia un esclusivo dritto al governo. Cacciate gli Orsini, i Colonna, tutti i patrizi — egli esclama —, se sono indegni di reggere le redini dello Stato, ed affidatele ai plebei, se costoro si mostrano più abili ed onesti! Per lui non c'è altra nobiltà vera che quella dello spirito: nè cela il suo sprezzo verso quei titolati, i quali non sapevan far pompa della loro superiorità

[1] *Fam.*, III, 21; De Sade, *Mém. pour la vie de Pétr.* (Amsterdam, 1767), II, pag 316-318.

che in giostre e tornei. « Deh, te ne prego! — scriveva una volta al marchese Ugo d'Este — da codesti puerili e pericolosi giuochi cavallereschi tienti lontano. Lascia che in essi si cimentino quelli che non possono, non sanno far nulla di meglio, o che, vivano o muoiano, nessuno ci bada. Ma tu! Ben più alte cure si convengono al tuo ingegno e al tuo animo ». [1] Pensate: venivano queste parole un due secoli e mezzo innanzi che l'ischeletrito *hidalgo* distribuisse con così assennata pazzia i colpi dell'incruenta ma formidabile sua lancia!

A lui stanno singolarmente a cuore gli interessi delle moltitudini, che gli sembrano qualcosa di più di quelli dei pochi privilegiati. Ei non ha espresso esplicitamente principì di politica economia; ma in qualche luogo delle sue opere lascia scorgere, quasi nel fugace fulgore del lampo, il suo ideale d'una più equa distribuzione della ricchezza. « La ragione d'ogni contesa, d'ogni nimistà — afferma a Zanobi da Strada — è il contrasto fra il *mio* e il *tuo* ». Ed egli sente quanta pace scenderebbe sul mondo quando quel contrasto fosse, se non eliminato, almeno attutito. [2] C'è nel suo sogno alcunchè del sogno, che allettava il genio del Cervantes allorchè gli riappariva l'età dell'oro: quella età così chiamata « non perchè codesto metallo si raccogliesse senza fatica in quel periodo fortunato, ma perchè i viventi ignoravano

[1] *Fam.* XI, 16; *Sen.*, XI, 13.
[2] *Sen.*, VI, 8.

queste due parole *tuo* e *mio,* e tutto era serenità, amicizia, armonia ».

Ei vorrebbe che chi comanda intendesse ad educare, a migliorare i gusti, i costumi delle masse. Questo suo proposito si spiega fra gli altri in quel suo trattatello in forma epistolare *De republica optime administranda,* che è diretto a Francesco di Carrara, signore di Padova. In esso lo richiama su certe usanze comunemente adottate, che tornano a disdoro dei cittadini, come su la scarsa cura di nettezza nelle case e nelle strade, e su la consuetudine, che avevano le donne, di urlare quasi maniache accompagnando i morti; il che, sostiene, « è cosa contraria a qualsiasi legge di decenza civile ». Una sua ostinata preoccupazione si è quella che la gente s'istruisca: poichè dalla istruzione proviene, secondo lui, ogni freno di condotta, ogni regola di convivenza sociale. A questa idea s'inspirava allorchè offeriva al Senato veneto i suoi libri, affinchè con essi, dopo la morte sua, si fondasse una pubblica biblioteca. Nell'atto autentico, d'un pessimo latino notarile, che si conserva nell'archivio de' Frari, egli osservava di non pretendere che que' suoi volumi fossero assai preziosi e numerosi, ma insieme manifestava la speranza « che più tardi la gloriosa Venezia n'avrebbe aggiunti altri a spese dello Stato », e che i privati, sia indigeni sia stranieri, avrebbero con lasciti accresciuto il fondo degli acquisti, sicchè la collezione « sarebbe divenuta una biblioteca grande e famosa »,

con lustro evidente del paese. Anche in Inghilterra, poco innanzi, un dotto prelato, Riccardo de Bury, aveva tolto i suoi libri dall'egoistico raccoglimento del proprio studio, e l'aveva destinati all'uso di molti. Ma que' suoi scaffali — come dichiarava nel *Philobiblon* — dovevano aprirsi solo a una classe di persone, agli studenti di quella Università di Oxford, per la quale egli aveva in vita mostrato tanto affetto. Laddove la raccolta del Petrarca, ricoverata, come voleva l'atto del donatore, in un luogo, « in cui fosse ben a riparo dai pericoli dell'acqua e del fuoco », *loco, qui sit tutus ab incendiis atque imbribus* (era più previdente de' nostri governanti Messer Francesco!), doveva servire a tutti coloro, che nelle lettere potevan trovare uno svago e un conforto. Il concetto suo quindi era assai più largo e liberale, e s'accordava con quanto diceva un po' pomposamente in una epistola al Benintendi : che, cioè, dall'alto de' cieli si sarebbe rallegrato Andrea Dandolo che « fosse riservato il vanto d'istituire una pubblica libreria al quarto de' suoi successori, uomo anch'egli eccellente, invitto doge e della pubblica prosperità zelatore valorosissimo ». [1] Se quel suo concetto non fu posto in pratica allora, egli – come rileva il De Nolhac — ha non pertanto il merito d'averlo espresso e di averlo tramandato al xv secolo, che ne vide, per opera del Bessarione, l'attuazione prima.

[1] *Sen.*, XIV, 1 ; *Var.*, 43.

* * *

Certo si può domandare: perchè mai codesto grande, ch'ebbe tante visioni nuove, le visioni di un'altra civiltà, non fu un riformatore, nel senso che siam soliti dare a questa parola, un perseguitato dai più, un eletto di pochi, un martire, un trionfatore dell'ultim'ora? Perchè, protestando contro tutta la vita sua contemporanea, ha in quella vita trovato un posto così elevato e tranquillo e circonfuso da una unanime ammirazione? Il perchè sta nel suo carattere. L'agire — come già notai — lo sgomentava: la sua protesta era, per dir così, speculativa, lontana dal mondo dei fatti. La fermezza del volere, il *velle fortiter et integre* di Agostino, non fu fra le sue doti: sicchè forse nessuno fu più di lui materialmente schiavo e insieme spiritualmente ribelle alla età, in cui ebbe in sorte di fiorire. Gli Scribi e i Farisei furono assaliti da lui con i colpi della sua prosa da artista squisito: ma in mezzo ad essi ei continuò a campare in perfetta armonia, indotto dall'indole sua, « cui sane praecipere durum, parere facile erat ». Gli mancava la tenacità entusiastica, che fa i proseliti: nessuna idea egli ha imposta alla società con quella ostinatezza, che non conosce ostacoli di rivolte o di oppressioni; ma la società è entrata grado a grado nell'orbita delle sue idee, e ha riguardato e riguarda i vecchi trofei delle sue solitarie vittorie come segni di battaglie recenti.

Nondimeno in un campo quella sua irresolutezza, quella sua timidezza d'attività è scomparsa, sicchè in esso noi lo contempliamo ardito, ritto, pronto a pugnare e a perire: nel campo del patriottismo. Non è affar nostro illustrar qui i principì politici del Petrarca: chi ne volesse acquistar una larga conoscenza, legga il lucido scritto *L' Impero*, che si contiene negli *Studî petrarcheschi* dello Zumbini. Vogliam solo dire che nel patrocinare l'attuazione di quelle forme, in cui vagheggiò l'indipendenza e la grandezza del suo paese, ei portò sempre una strana saldezza di propositi, uno strano coraggio di responsabilità; come si vide durante il periodo delle imprese di Cola, in cui sacrificò al proprio entusiasmo ogni cautela di prudenza, ogni riguardo di gratitudine, ogni pensiero d'interesse. Egli l'ha amata l'Italia: e d'un amore, che per la natura sua speciale, nuova, lo eleva al di sopra di quanti l'hanno preceduto, e lo riporta in mezzo a noi. La patria è ritornata per lui quello che era per gli antichi; qualcosa, che varcava i confini di una città o di una regione. Egli ha vissuto in un secolo, in cui il patriottismo, alimentato dalle passioni di parte, era, per quanto intenso, circoscritto, angusto nella sua espansione: era un patriottismo comunale. Dante medesimo, dal cui cuore pur sgorgava l'invettiva magnanima:

Ahi serva Italia, di dolore ostello!

lontano dalla sua Toscana, o, meglio, dal *suo bel San Giovanni*, fuori dalle lotte fra Bianchi e Neri,

provava le pene dell'esilio, si sentiva cacciato dal *dolce nido*, era davvero, come dice il Foscolo, un *fuggiasco*. Quanto diverso il Petrarca! Parrebbe che con l'abbandonare da bambino la terra natia, imbarcandosi presso la ridente marina di Pisa, ei lasciasse dietro di sè tutte le ire, tutte le guerre faziose, che avevano animato i suoi maggiori: l'Italia fuggente dietro la fragile nave cessava di essere il suolo, dov'era la patria, ma diveniva tutta la patria, abbracciata dall'anima nella sua compatta integrità. Noi possediamo una bella epistola poetica di lui a Rinaldo da Villafranca, grammatico di Verona, ch'era stato invitato a stabilirsi a Napoli, in Corte, dove egli, il Petrarca, l'aspettava insieme al Barbato, a Giovanni Barili e a tant'altri. Al buon Rinaldo doleva, sembra, di allontanarsi dal suo San Zeno e d'affrontare l'ignoto di una novella dimora. Ebbene, Messer Francesco, nell'invitarlo al viaggio, gli mostra che, venendo a Napoli, non sarà tra stranieri, ma tra concittadini, sempre come dianzi tra l'aure placide e amiche del suo paese:

> Qui dunque la tua patria. Io non ti esorto
> Che peregrin tu varchi o l'onde ibère
> O l'indo Idaspe. Non aver temenza:
> D'Italia il ciel vedrai, d'Italia il suolo,
> Berrai l'acque d'Italia.

Quelle civili discordie, che tanto avevan potuto su i destini della sua famiglia, continueranno ad infuriare, ed ei le contemplerà con dolore: ma senza rabbia

partigianesca, senza rancori, come uno che n'è uscito e per sempre. Le sorti invece della penisola diletta, considerate nel loro insieme, parleranno altamente al suo cuore suscitandovi quell'accumularsi meraviglioso di affetti, che prorompe nell'epistola, gettata giù mentre attraversava le Alpi, ritornando dalla Francia:

> . . . . Ebbro di gioia
> Del frondoso Gebenno in cima al colle
> Te, bella Italia, io scorgo già: le nubi
> Lascio a tergo; e la nota aura serena
> Che mi batte sul volto, e l'aër puro
> Che vienmi incontro, par che 'l suo saluti
> Con soave aleggiar reduce figlio.
> Patria, o patria! Se' tu: le care glebe
> Lieto ne bacio. Salve, o madre, o grande,
> Fra quante il mar terre circonda, salve! [1]

Versi codesti, che per tenerezza di sentire e per l'argomento ci riconducono agli altri sublimi e popolari oramai:

> Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
> Non è questo 'l mio nido,
> Ove nudrito fui sì dolcemente?
> Non è questa la patria in ch' io mi fido,
> Madre benigna e pia,
> Che copre l'uno e l'altro mio parente?

---

[1] *Epist. Poet.*, II, 12. Cito la traduzione calorosa ma inelegante del Gargallo, che è nell'edizione del Rossetti.

Erano queste fra le strofe preferite dai nostri padri: esse s'aprivano un varco sino all'intimo del loro petto, e lo commovevano e lo infervoravano tutto. E ciò avveniva perchè riproducevano in una forma artisticamente perfetta quell'amore, ch'era in loro in cima ad ogni altro, che li riuniva in un palpito solo, e che li ha spinti su la strada luminosa dell'eroismo e del sacrificio.

La solennità adunque, che si sta per celebrare tra noi, non ha un valore puramente letterario: essa è una festa delle nostre civili virtù. Onorando il Petrarca, noi onoriamo non solo chi ha illustrato con i prodotti della propria fantasia la patria nostra, ma chi, per l'indirizzo speciale del proprio intelletto, ha schiuso alla nostra mente più nobili e larghi orizzonti e ha indicato ai moti di questa fini più rispondenti alla umana dignità.

II.

Intorno ai rapporti fra il Chaucer e il Boccaccio.

Parevan passati i tempi, in cui, per un puntiglio di amor proprio nazionale, gl' Inglesi per bocca del Craik e dell' Harris negavano ogni obbligo del Chaucer verso il Boccaccio, giungendo persino ad asserire che questi ignorava affatto il nostro idioma.[1] Tale asserzione fu già trionfalmente abbattuta dal Kissner in un suo acuto lavoro;[2] e la critica tedesca e la nostra hanno rimesse parecchie cose a posto in questo campo, ch' era stato invaso un po' di sorpresa. Ma poichè di recente insigni studiosi d' oltre

---

[1] Craik, *English Literature and Language* (Lipsia, 1874), I, pag. 175 e seg. Harris, *Life of Chaucer* (premessa all' edizione Aldina dei *Poems* del Chaucer, 1845), pag. 25: « sebbene il Chaucer sapesse indubbiamente il latino e il francese, non è per nulla certo ch' ei conoscesse l' italiano ».

[2] Kissner, *Chaucer in seinen Beziehungen zur Italienischen Literatur* (Marburg, 1867).

Manica paiono ritornati a quell' antica tendenza — ci basti rammentare il Courthope e il Saintsbury[1] —, e continuano o a mettere in dubbio o a limitar soverchiamente, a proposito del Certaldese in ispecie, l'influsso esercitato dai nostri del Trecento sul grande poeta britannico, così non sarà inopportuno ritoccar brevemente dei rapporti letterarì intervenuti fra questi due sommi campioni della novellistica occidentale.

Ben più che a Dante e al Petrarca, al Boccaccio è debitore il Chaucer.[2] Ed è assai singolare che di

---

[1] Courthope, *A History of English Poetry* (Londra, 1895), vol. II, c. VII. In quanto al Saintsbury, vedi il capitolo VII (sul Chaucer) da lui scritto nel vol. II della *Cambridge History of English Literature.*

[2] Gli obblighi del Chaucer verso il Petrarca (parliamo di vere e proprie imitazioni), oltre quelli, che riguardano la versione della Griselda boccaccesca, non sono grandi. Nel *Troilus and Criseyde* tradusse il sonetto, ch' ebbe poi tanta voga tra i petrarchisti inglesi: « S'amor non è, che dunque è quel ch' io sento ». Anche nella *House of Fame* si riscontra qualche prestito contratto con Messer Francesco. Cfr. Axon, *Italian Influence on Chaucer* (Chaucer Lectures, senza data), pag. 102 e seg. Più stretti sono i suoi rapporti con Dante. Nel *Second Nun's Tale* l' invocazione alla Vergine è presa da quella del canto XXXIII del Paradiso. Nel *Monk's Tale* troviamo una parafrasi, con parecchie varianti, dell' episodio del conte Ugolino. Altre reminiscenze dantesche s' incontrano nel *Wife of Bath's Tale*, nel *Knight's Tale*, in *Troilus and Criseyde*, in *Legend of good Women*, in *Parlement of Fouls.* Importanti principal-

questo ei mai non faccia menzione, mentre ricorda sempre gli altri, e con parole di gratitudine. Allorchè lo dovrebbe citare, cita in sua vece un certo Lollius, o il Petrarca, o Stazio. Perchè codesto silenzio? Perchè codesta tramutazione? Chi è codesto Lollius? Per quanto si sia discusso fino ad oggi su tale problema, non s' è venuti ad un risultato soddisfacente, nè forse ci si verrà mai. Alcuni hanno affermato che il Chaucer dovette avere una copia degli scritti del Boccaccio, di cui fece uso, legati insieme con altri del Petrarca, e che le sue citazioni le attribuì al nome unico, che stava come parte del titolo del volume. Ciò sta bene riguardo alle attribuzioni petrarchesche. Ma allora come si spiega quel Lollius, che interviene a rubare i diritti di autore del Certaldese non solo, ma anche una volta di

---

mente sono le imitazioni (riflettentisi anche sull' intero disegno dell' opera), che si osservano nella *House of Fame*. Di esse abbiamo un singolare riconoscimento da parte del Lydgate, discepolo del Chaucer, il quale, nel dare nel Prologo del suo *Fall of Princes* una lista degli scritti del maestro, parla della *House of Fame* sotto il titolo *Dant in English:* cfr. Courthope, *op. cit.*, I, pag. 271. Per tali imitazioni v. C. Chiarini, *Di un' antica imitazione inglese della Divina Commedia* (*La Casa della Fama di Chaucer*) Bari, 1902; il saggio del Rambeau in *Englische Studien*, III, pag. 209; e Brodrik Bullock, *Studio critico sul poema di Geoffrey Chaucer* « The Hous of Fame » (Roma, 1905), le cui argomentazioni e conclusioni, non sempre esatte e persuasive, vanno però accolte con molta cautela.

Messer Francesco?[1] La matassa è, come osserva il Chiarini, delle più imbrogliate, nè si può, a mio credere, sbrogliare senza colpire un poco l'Inglese, e accusarlo di mala fede. Mi pare questo oblio frutto più di artificio che di ignoranza: egli non ha citato mai il Boccaccio, o n' ha cangiata la targhetta alla mercanzia, perchè ha voluto traviare il lettore: ed è questa forse una prova della coscienza, ch' egli aveva, di aver mietuto con soverchia larghezza nel fertile e giocondo campo del poeta del *Decamerone.*[2]

---

[1] A Lollius è infatti attribuito nel *Troilus and Criseyde* (L. I, v. 394) anche il sonetto ricordato: « As writ myn autour called Lollius ». In quanto alla usurpazione di Lollius rispetto al poema *Troilus and Criseyde*, dove più sfrontato è il plagio a danno del Boccaccio, è notevole la ipotesi del Dr. G. Latham (in *Athenaeum*, 3 ott. 1868), che il poeta inglese sia stato indotto da una confusa ricordanza di un verso di Orazio [« Troiani belli scriptorem, Maxime Lolli » *Epist.* I, 2, 1] a supporre che Lollius sia stato uno storico della guerra troiana. Cfr. anche Ten Brink, *Chaucer. Studien zur Geschichte seiner Entwickelung und zur Chronologie seiner Schriften* (Münster, 1870), pag. 87.

Secondo il Gosse questo Lollius indica una fonte comune, il centro tradizionale, intorno a cui si dispongono le fantasie del genio del Chaucer. Cfr. *A short History of modern English Literature* (Londra, 1898), pag. 16.

[2] A tale ipotesi par s' accosti anche il Rajna, che nel suo eruditissimo ed esauriente studio *Le origini della Novella narrata dal « Frankeleyn » nei Canterbury Tales del Chaucer* (in *Romania*, XXXII) a pag. 267 ricorda in nota queste mie parole, quali apparvero in un mio articolo del *Fanfulla della Domenica* del 25 novembre 1900, da cui è tolto il presente scritto.

Col nome di Lollius, dunque, è designata la fonte del *Troilus and Criseyde*, che altro non è se non una amplificazione del *Filostrato.*[1] Io non ho bisogno di ricordar cosa sia codesto poemetto in ottava rima, che il Boccaccio compose dopo il felice successo ottenuto dalla sua *Teseide.* Esso racchiude la storia dell' amore fra il principe troiano Troilo e Griseida. Durante l' assedio di Troia era fuggito Calcante, sacerdote di Apollo, al campo dei Greci, lasciando in Troia la propria figliuola, l' avvenente e giovane vedova Griseida. Di costei, veduta a caso un dì nel tempio di Minerva, s' innamora alla follia Troilo, che si confida con Pandaro, amico suo e cugino della bella. Per opera del compiacente Pandaro, che è accorto messaggero di amore, Griseida s' impietosisce del fuoco, che ha suscitato nel petto del principe: e la sua pietà va tant' oltre, che alla fine cede alle insistenze sue e lo fa felice. Ma codesta felicità non è di lunga durata. Calcante, desideroso di riavere la figlia, ottiene, per uno scambio di pri-

[1] Non al solo *Filostrato* ha qui attinto il Chaucer. Per molti particolari contenuti nel Libro V, egli ha certamente consultato *Le Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More, e forse Guido delle Colonne. Così per la spiegazione del sogno di Troilo egli ricorre a Ovidio e a Stazio. Tre passi (lib. III, v. 213-833, 1744–1768; lib. IV, v. 953–1085) sono tolti dal *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, che il Chaucer stava con ogni probabilità traducendo mentre componeva il *Troilus and Criseyde.* Cfr. Cook, *Troilus and Criseyde* in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen,* CXIX, 1–2 (1907).

gionieri, che costei si riunisca a lui; ed ella deve, accompagnata da Diomede, recarsi all'accampamento ellenico. La disperazione dei due amanti, costretti a separarsi, ha qualcosa di tragico: ma pure, dopo mille abbracciamenti e mille promesse, sono obbligati a distaccarsi. Il povero Troilo è però ben ingenuo se crede che Griseida, nel fondo volubile e civetta, non vorrà accordare ad altri ciò che per un breve tratto ha beato lui. Infatti Diomede, con minor sforzo di quello adoperato da Pandaro per procura, vince gli scrupoli artificiosi, da commediante, della vedovella, la quale si raffredda per l'assente e termina per obliarlo. Costui l'attende invano nel giorno e nel luogo combinati per un ritrovo, e, consigliato dal fido Pandaro, le scrive inquieto e supplicante: ma la risposta, che giunge dopo lungo ritardo, è piena di pretesti e di bugie. Un dì, quando pur la speranza non l'ha abbandonato del tutto, ei riconosce in un drappo, che Deifobo ha tolto guerreggiando a Diomede, un ricco fermaglio, che nel partire aveva regalato all'amata. Affranto dall'angoscia, egli si getta nella mischia alla ricerca del rivale; ma sventuratamente s'incontra con Achille, per le cui mani è ucciso.

Cotal fin ebbe la speranza vana
Di Troilo in Griseida villana.

Questo intreccio è riprodotto nella sua integrità nell'opera del Chaucer. Il Rossetti, che ha con mi-

nutezza esaminato le relazioni de' due poemi, [1] afferma che degli 8200 versi, di cui si compone l'inglese, circa 2700 sono tolti dall'italiano: sicchè due terzi del racconto del Chaucer sono indipendenti, almeno quantitativamente, dall'originale del Boccaccio. In riguardo alle loro divergenze, che in un lavoro di voluta imitazione sono più interessanti a notarsi che i punti di contatto, conviene ricercarne l'origine sovra tutto nel *motivo autobiografico,* che ha determinato lo scritto del Certaldese. [2] Esso fu inspirato — come l'autore istesso assevera nel proemio — dalla lontananza della sua Fiammetta, della sua Donna Maria: lontananza, che l'aveva spinto in un sì fiero tumulto di dolore, che per distrarsi pensò di rappresentarlo poeticamente in una finzione, nella quale il destino di Troilo aveva tanta affinità con il suo. [3] Poichè Troilo è il Boccaccio, ben si spiega come

---

[1] Nelle *Publications of the Chaucer Society*, 1873. Cfr. anche Kissner, *op. cit.*, pag. 13 e seg.; Lounsbury, *Studies in Chaucer* (Londra, 1892), II, pag. 235 e seg.

[2] Cfr. Koerting, *Boccaccio's Leben und Werke* (Lipsia, 1880), pag. 579 e seg.; Courthope, *op. cit.*, I, pag. 261, 262.

[3] Filostrato, proemio: «.... quante volte Troilo piangere e dolerse della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angosce; e quante volte le bellezze, i costumi e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, di voi essere parlato potrete intendere».

nel *Filostrato* esso abbia un aspetto meno eroico, meno virile che nella versione inglese, dove il Chaucer non ebbe in vista che la rappresentazione obiettiva, drammatica del caso. È l'amante, rimasto a Napoli co' suoi affanni e con i suoi desiderî e non il mitico principe troiano, il personaggio, che, con un lamento tutto petrarchesco, esclama:

Quivi rider la vidi lietamente:
Quivi la vidi verso me guardando;
Quivi mi salutò benignamente:
Quivi far festa e quivi star pensosa:
Quivi la vidi a' sospir miei pietosa. [1]

Ma non sapremmo andare d'accordo col Courthope

[1] Come dice nella prefazione, s'era Maria allontanata, per un tempo indeterminato, da Napoli. Chi non ricorda, al legger questi versi, quelli del sonetto di Messer Francesco (CXII nell'ediz. Carducci e Ferrari):

« Qui cantò dolcemente e qui s'assise. »
« Qui si rivolse, e qui rattenne il passo, »
« Qui co' begli occhi mi trafisse il core » !

Per la possibile dipendenza de' due passi, accennata anche dal Landau in *Giovanni Boccaccio. Sein Leben und Seine Werke* (Stuttgart. 1877), pag. 82, n. 1, si osservi che il *Filostrato* appartiene presumibilmente al secondo periodo napoletano della vita del Boccaccio (1344-1349), e che il sonetto del Petrarca, indirizzato a Sennuccio del Bene, fu scritto prima del 1349, anno in cui questi morì. Era stato a Napoli Sennuccio verso la fine de' giorni suoi: a Napoli era certamente nel 1342 (Petr., *Var.*, 57). Cfr. Koerting, *op. cit.*, pag. 172. 180, 566; H. Cochin, *La Chronologie du Canzoniere de P.* (Parigi, 1898), pag. 86.

là dove, quasi alludendo a una superiorità del tipo formato dal Chaucer, afferma che la sua Criseyde è la personificazione della incostanza femminile in amore. L'eroina del Boccaccio è una imagine perfetta della *coquetterie,* della civetteria della donna: e quel che vi ha aggiunto il Chaucer, quella luce, che viene dall' influenza del *Roman de la Rose,* delle Corti d'Amore e dell'arte trovadorica, toglie dell' *umano,* del *reale* alle sue forme. [1] Tutta la parte, ch' ella recita con Pandaro prima di cedere a Troilo, è analizzata dal Boccaccio con un acume psicologico, che il Molière e il Beaumarchais avrebbero potuto invidiargli. Quando al ricever la lettera di Troilo ella fa la sdegnosetta, nè vuole prenderla, e, appena uscito il cugino, la legge con avido compiacimento; quando nel rispondere finge il rispetto alla sua vedovanza e insieme lascia fuggir delle frasi, che eccitano le brame del giovane innamorato; quando acconsente, pudica nelle parole e accesa ne' sensi, di incontrarsi sola con lui: in tutto ciò ella ci presenta di sè tratti mirabili, palpitanti di eterna verità. Nè è stato felice il Chaucer d'aver calcato la mano nel riprodurre la figura di Pandaro, donde lo Shakespeare ha tolto poi il suo tipo dell' abbietto mezzano. Pandaro è nel Boccaccio un giovinotto leggiero, allegro, che conosce il mondo, e che, se si assume quell' incarico poco ono-

---

[1] Ciò è più evidente nella sua condotta, quale si palesa nei tre primi libri, e in ispecie nei ragionamenti suoi a Pandaro, pe' quali ella giustifica le sue resistenze

revole, lo fa solo per pietà dell'amico, pronto sempre a richiedergli il contraccambio alla prima occasione che gli si presenti: sicchè un vago moto di simpatia del lettore non lo abbandona, quando egli adopera tutte le raffinatezze della sua arte per conquistare per conto di un altro una fortezza, la quale in fondo non domanda di meglio che di capitolare e di essere occupata.

Numerosissime occorrono ancora le pagine del Chaucer, nelle quali è agevole riscontrare una azione più o men diretta della mente del Boccaccio. Così traccie della *Teseide* appaiono in parecchi punti del *Parlement of Fouls;* [1] ad essa si riattacca il frammento di *Anelida and Arcite*; [2] e la *Legend of Good Women* s'inspira al *De mulieribus claris* e, in alcuni luoghi, all'*Amorosa Visione.* [3] Ma sovrattutto impor-

[1] Cfr. *Teseide,* VII, st. 51-66 con i v. 183-280 del *Parlement of Fouls:* abbiamo una versione dell'italiano, con ben scarsi mutamenti.

[2] Le prime dieci stanze di *Anelida and Arcite* si basano sul 1º e 2º libro della *Teseide:* l'invocazione « Mars the rede » segue la boccaccesca: « O Marte rubicondo! ». Reminiscenze della *Teseide* s'incontrano pure nel *Troilus and Criseyde:* le tre stanze, V, v. 1807-1827, sono ispirate al contenuto delle prime tre stanze del libro IX della *Teseide;* così cfr. *Troil. and Cris.*, V, v. 1-14 con *Tes.*, IX, 10, II, 1. Per quanto riguarda gli obblighi del Chaucer verso la *Teseide*, vedi Koch, *Ein Beitrag zur Kritik Chaucer's* in *Englische Studien,* I (1877).

[3] Axon, *op. cit.*, pag. 102, che ripete quanto il Koeppel ha detto nel suo scritto *Chauceriana* in *Anglia,* XIV, pag. 233 e seg.

tante è il determinare gli obblighi, che il poeta britannico ha verso il nostro, riguardo l'opera sua maggiore, i *Canterbury Tales*.

Conobbe o no il Chaucer il *Decamerone?*

I più degli Inglesi afferman di no. [1]

Certo, le grandi analogie, che si notano tra i *Canterbury Tales* e le novelle del *Decamerone* non sono in sè una prova decisiva della dipendenza dell'un'opera dall'altra: poichè quei racconti possono tutti, fuor di quello del *Chierico d'Oxford*, aver attinto a sorgenti, che, come i Fabliaux del medio evo e le Raccolte orientali, precedono il Certaldese. Ma è assai strano, per non dir impossibile, che il Chaucer, il quale tradusse terzine della *Divina Commedia* e sonetti del Petrarca, venuto in Italia con l'animo aperto alle bellezze della poesia, e quivi trattenutosi circa un anno, non abbia avuto agio di avvicinarsi allo scritto più celebre e più divulgato del Boccaccio. [2] E questo sembra an-

---

[1] Ricorderemo fra i tanti il Koch, che nello scritto citato sta per il no reciso. A lui si riavvicina, tra i recentissimi, il Saintsbury (*op. cit.*, pag. 177), che esprime un dubbio, il quale ha quasi valore di negazione assoluta.

[2] Nel suo articolo sul Chaucer nel *Dictionary of National Biography*, edito da Leslie Stephen e da Sidney Lee, il Prof. Hales mette fuori l'ipotesi seducentissima che il poeta inglese sia stato presente in Firenze alla prima lettura del Boccaccio su la *Divina Commedia*. Ma il Toynbee (nell'*Athenaeum*, feb. 18, 1905) giustamente rileva che, poichè quella prima lettura fu il 23 otto-

che più inverisimile quando si pensi che di quel Boccaccio ei pur mostra di aver letto con un desiderio d'imitatore la *Teseide,* il *Filostrato,* e più o meno tutte le opere latine.

Per me i contatti fra le *Novelle di Canterbury* e il *Decamerone* sono tali, di tal natura, che non mi reputo ardito nell'affermare che senza questo quelle non sarebbero state, o almeno non sarebbero state così, come ora le possediamo. Il disegno generale del lavoro non ha troppo stretta analogia con quello del Boccaccio. Si suppone in esso che ventinove persone, di cui una è l'autore medesimo, si sieno incontrate in un albergo di campagna in Southwark, chiamato il *Tabarro,* all'epoca di un pellegrinaggio al sepolcro di S. Tommaso di Canterbury. L'oste si profferisce d'indicar loro la via, e propone che per alleggerire le noie del cammino ciascuno de' ventinove debba narrare due novelle all'andare e due al ritorno. La proposta è approvata, e la compagnia, che è un miscuglio di gente d'ogni classe, si muove il mattino di poi. L'azione del poema, che è in massima parte in poesia, consiste negli incidenti del pellegrinaggio e nei racconti detti dai viaggiatori, i quali racconti son tra loro uniti da prefazioni alludenti alle circostanze, in cui ciascun narratore adempie il com-

---

bre 1373, e il Chaucer era già di ritorno in Londra dal suo viaggio in Italia il 22 novembre dell'anno stesso, era ben difficile, per non dire impossibile, ch'ei fosse in grado di ascoltare la parola del Boccaccio.

pito suo. Ora, un intreccio sì fatto è assai diverso da quello del *Decamerone,* dove la collana delle favole sorge dalla improvvisata raccolta delle dame e dei cavalieri ne' giardini del contado fiorentino. Ma l' idea dell' unità drammatica delle venticinque novelle — chè non son più, non avendo il Chaucer compiuto il suo disegno — suggerita da un evento della vita comune, realmente vissuta, è per l' indole sua simile a quella, che collega le dieci giornate boccaccesche. Il modello, che alcuni le hanno voluto ritrovare nella *Historia Septem Sapientium*, non è ammissibile: perchè il legame de' racconti de' *Sette savî* nulla ha di umano ma è di un carattere fantastico, com' è quello delle *Mille e una notte.* Ivi la cornice — ben osserva il Rajna — è essa stessa parte essenziale del quadro; il libro non ci presenta già una brigata novellatrice per mero passatempo. [1] Sicchè

---

[1] Vedi lo studio citato, dove il Rajna per dottissime ed argute ragioni propende a ritenere la dipendenza dell' un lavoro dall' altro, anche per ciò che riguarda il loro disegno. Il Ward (cfr. C. CHIARINI, *Le nov. di Canterbury* in *N. Ant.*, *LXXII*, pag. 331) suggerisce che l' idea potè il Chaucer averla presa dall' opera del contemporaneo Langland *The Vision of Piers the Plowman,* dove si narra di pellegrini, che si recano a San Giacomo di Campostella e a visitare altri santuari a Roma « raccontando molte savie novelle ». Ma l' arte di quel misterioso e grande personaggio, conosciuto sotto il nome di William Langland, è così diversa da quella del Chaucer, che è temerario istituire qualsiasi rapporto fra loro. Cfr. JUSSERAND, *L' Epopée mystique de William Langland* (Parigi, 1893).

non mi par dubbio che su l'esempio del Boccaccio, che aveva riportato dovunque — come or si direbbe — un clamoroso successo, il Chaucer abbia poggiato il volo della fantasia: la *donnée* è nuova, ma ei l'ha ricercata su quella stessa strada esplorata da prima dalla mente feconda del poeta italiano. L'intreccio — è vero — immaginato dal Chaucer offre più moto e varietà ai personaggi, che vi partecipano: da esso vengon fuori con maggior naturalezza e maggior vigore i tipi, le macchiette, le passioni, i caratteri della compagnia, che l'autore ha preso a dipingerci. Ma d'altra parte la trovata del Boccaccio brilla di più audace genialità. Non sono gli applausi, i sorrisi, le approvazioni degli ascoltatori il filo congiungitore delle diverse favole, ma quella terribile descrizione della peste, che è messa là in principio, e che pur aleggia inobliata e inobliabile intorno alle avventure variopinte di Dianora, di Biondello e di Calandrino. L'inquadratura del *Decamerone* è perfetta: ciascuna novella vi si adatta in una piena armonia con il tutto; sicchè dal libro dilettoso, che chiudiamo, forse riceviamo l'impressione di qualcosa di più completo, di più finito che non lasci in noi il lento viaggio dei pellegrini di Canterbury.

Esaminando più particolarmente gli obblighi dei *Canterbury Tales* verso il Boccaccio, dobbiamo osservare che la prima istorìa, quella del Cavaliere, è tolta indiscutibilmente dalla *Teseide:* dal poema in ottava rima, che — come è noto — contiene le vicende

della rivalità fra Palemone e Arcita, innamorati entrambi della bella Emilia, sorella della regina Ippolita: rivalità, che termina con la morte di Arcita nell'arringo tenutosi nel teatro di Atene, e con l'abbandono, che questi fa all'avversario, della donna oggetto di tanti sospiri e di tanti sacrifici. Da esso poema il Chaucer ha tradotto letteralmente circa 270 versi, e ne ha parafrasati 374 e ne ha imitati 132. [1] La differenza precipua fra i due lavori consiste nell'avere il Chaucer opportunamente tralasciato l'elemento epico — cioè quanto si riferisce alla guerra dell'eroe ateniese, Teseo, contro le Amazzoni —, che occupa tutto il primo canto del poemetto, dando, tra l'altre, ad esso un nome affatto improprio. La novella del Cavaliere, il quale, come dice, « ebbe in altissimo conto la cavalleria, la lealtà e l'onore, la libertà e la cortesia », comprende soltanto la parte romanzesca della *Teseide,* cioè la storia dei due giovani tebani Palemone e Arcita, che dopo una serie di casi avventurosi si disputano nel grande torneo la vezzosa cognata del re ellenico. Del resto il poeta inglese non si allontana dal disegno generale, tracciato dal Boccaccio: solo qua e là apporta qualche ritocco e qualche taglio, che migliorano e rinvigoriscono lo svolgimento della favola. [2]

---

[1] Cfr. Lounsbury, *op. cit.*, II, pag. 226.

[2] Il poeta inglese adoprò prima la stessa stoffa in un componimento ora perduto, a cui nella ben nota lista delle

Il *Monk's Tale* poi si riattacca, per più riguardi, al *De casibus virorum illustrium* e al *De mulieribus claris*.

In quanto alle referenze al *Decamerone*, conviene rilevare che la *Novella del Mugnaio* offre talune affinità con quella di frate Puccio, al quale il monaco Don Felice fa il tiro birbone di obbligarlo a dir devozioni notturne, all'aperto, per potergli nel frattempo portar via la moglie (*Dec.*, III, 4). L'umoristica e licenziosa *Novella del Fattore* è senza dubbio nelle sue linee generali quella saporitissima di Pinuccio, Nicolosa e Adriano (*Dec.*, IX, 6), la quale, a sua volta,

---

opere, che troviamo nella *Legend of Good Women*, allude, ricordando come contenesse

> Al the love of Palamone and Arcyte
> Of Thebes, thogh the story is knowen lyte.

Poi essa passò nel *Knight's Tale.* (Cfr. in proposito il citato studio del Koch. Vedi anche Bryant, *Did Boccaccio suggest the character of Chaucer's Knight?* in *Mod. Lang. Notes*, XVII, 8). In questo ci sono, ripetiamo, evidenti segni di superiorità su la trattazione boccaccesca: il Chaucer ha molto efficacemente condotto Palemone a veder per primo Emilia, onde nasce spontanea la priorità de' suoi diritti su di lei; al Chaucer inoltre noi dobbiamo la lite nella prigione, la visione di Mercurio, per cui Arcita ritorna in Atene, il monologo nella foresta, e lo scoppio d'ira in Teseo. Cfr. Pollard in *Chaucer Globe Edition,* pag. XXXI.

si trova in un *fabliau* di Giovanni de Boves.[1] E il racconto del marinaro corrisponde alla novella di Gulfardo e Gasparruolo, dove il Boccaccio discorre di Madonna Ambrogia burlata dal suo amante, a cui aveva chiesto dugento fiorini d'oro (*Dec.*, VIII, 1). La storia del negoziante contiene il notissimo incidente dell' albero di pero riferito dal nostro in quella di Lidia e Nicostrato (*Dec.*, VII, 9): e, quantunque esso ricorra in varì *fabliaux* medioevali, mi par difficile che abbia avuto altra fonte che il *Decamerone*. Così la novella del possidente è inspirata alle vicende di Madonna Dianora e di Ansaldo.[2]

Circa il racconto del mercante d' indulgenze, che è uno dei più efficaci e pittoreschi narrati dal Chaucer, notiamo che le sue linee generali si ritrovano in una novella del *Novellino*. Nella quale si narra di un santo romito, che avendo scoperto in una selva un tesoro, fugge per non esser tentato da quello. Incontrati tre briganti, che lo fermano, dice loro come fuggisse perchè aveva alle spalle la morte, e loro addita il luogo, dov' era nascosto il tesoro. I tre malandrini, trovato questo, decidono che un di loro vada in città a venderne una piccola parte e ne

[1] Nega assolutamente la dipendenza il Varnhagen in un minuto lavoro d' analisi apparso negli *Englische Studien*, IX, pag. 240 e seg.

[2] Ciò è dimostrato con forza ed acume di argomentazione mirabili dal Rajna nello studio ricordato. Egli afferma fosse nota al Chaucer anche la forma della storia data dal *Filocolo*.

compri da mangiare e da bere, mentre gli altri restano a far la guardia. Quegli che va in città mette il veleno nelle vivande per potersi godere da solo l'oro scoperto: ma, appena tornato, è ucciso dagli altri due, che volevano per lo stesso scopo disfarsi di lui. Essi però, avendo mangiato del cibo apportato, muoiono pure, come il compagno, vittime della loro cupidigia. Quantunque i punti di contatto fra il brano dei *Canterbury Tales* e quello del *Novellino* sieno molti e singolari, non si può asserire in modo assoluto che il Chaucer ad esso abbia attinto per la sua storia.[1] La divulgazione, che allora aveva al mentovata raccolta, rende però l'ipotesi verisimile.

Tali sono, in succinto, i rapporti avuti dal Chaucer con il Boccaccio, che, per essere illustrati degnamente, meriterebbero un libro addirittura. Essi sono diversi da quelli da lui avuti con gli altri due massimi scrittori nostri del Trecento. Nel considerarli però noi dobbiamo sovra tutto tener presente che essi vanno pesati non con un criterio quantitativo, ma con quello, a cui accenna il Lounsbury con queste parole: « La influenza esercitata su di lui dai grandi scrittori italiani è stata più una influenza spirituale che intellettuale. Per essi le vedute dell'arte sua si sono aperte, allargate. Per essi la sua potenza di espressione ha acquistato un più pieno

[1] Cfr. C. Chiarini, *op. cit.*, pag. 339, che propende a credere che l'origine immediata sia qualche *fabliau* francese, ora perduto.

e più ampio sviluppo. Ad essi egli deve in ispecie un notevolissimo incremento nella propria facoltà di trattare i profondi problemi della vita umana e dei suoi destini. »[1] Se noi pensiamo ciò ch' egli era innanzi al viaggio d'Italia, un appassionato imitatore del monotono *Roman de la Rose,* che niuno oggi può legger più, e ciò che divenne di poi, l'Omero della nuova Inghilterra, dobbiamo riconoscere che tale viaggio fu più efficace per lui di quanto fosse tanto dopo uno simile pel Goethe: più infatti che una rinnovazione esso segnò un ritrovamento della sua coscienza d'artista.

[1] Lounsbury, *op. cit.*, II, pag. 224.

FINE

INDICE

Errata - Corrige

Pag. 5	Soranzio	*si legga:*	Soranzo
» 7	Gerardo	»	Gherardo
» 8, n. 1	Petrarque	»	Pétrarque
» 13, n. 1	1986	»	1896
» 14, n. 3	Cyprian	»	Cyprian.,
» 20	aprofittare	»	approfittare
» 249, n. 1	vedi III	»	vol. III
» 255	da Niceron	»	dal Niceron
» 255, n. 3	Pistoiess	»	Pistoiese
» 261, n.	a Bologne	»	à Bologne.